LETTERE INEDITE

DI

FRA PAOLO SARPI

A SIMONE CONTARINI

AMBASCIATORE VENETO IN ROMA, 1615

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

Venezia 20 Settembre 1892

In questo dì che per sottoscrizione nazionale Venezia erige il monumento a fra' Paolo Sarpi, la Deputazione, custode delle grandi memorie patrie, ne pubblica 36 lettere, che avrebbero senza più importanza di per sè stesse, se tanto maggiore non la ritraessero dall'uomo.

Esse hanno ventura di comparire intere ed autentiche. Nè pur troppo tal sorte è toccata a tante altre lettere, che vanno sotto il nome di fra' Paolo, pubblicate cogli intendimenti più opposti, eccetto l' unico eminentemente proprio della storia.

Sono precedute da un dotto studio, che, come è legge della Deputazione, appartiene all'autore quanto alla piena indipendenza dei giudizii, ma grandemente contribuisce a stabilire i caratteri che la critica esige nella pubblicazione di documenti.

La Deputazione confida che chiunque ama i buoni studi accolga di lieto animo una pubblicazione di alta imparzialità storica, siccome omaggio degno di un grande intelletto.

IL PRESIDENTE
F. LAMPERTICO

IL SEGRETARIO
G. BERCHET

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

LETTERE INEDITE

DI

FRA PAOLO SARPI

A SIMONE CONTARINI

AMBASCIATORE VENETO IN ROMA, 1615,

PUBBLICATE DAGLI AUTOGRAFI

CON PREFAZIONE E NOTE

A CURA DI

C. CASTELLANI

PREFETTO DELLA BIBLIOTECA DI S. MARCO IN VENEZIA

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. FRATELLI VISENTINI

1892

PREFAZIONE

Historicis, non solum vera sunt narranda,
sed veritas ipsa est investiganda.
PUFENDORF.

I.

Emanuele Cicogna nel tomo IV, p. 704, delle sue *Inscrizioni veneziane* diede notizia di un codice, veduto ed esaminato da lui, contenente: « Lettere autografe del Padre Paolo Servita e del cavaliere Servilio Treo, consultore in iure, indirizzate al Nobil Uomo Simone Contarini, ambasciatore veneto in Roma; » soggiunse, « trattare tali lettere di affari politici e di avvisi di corti; essere quelle di fra Paolo trentasei, tutte scritte e sottoscritte da lui, dal marzo 1615 al febbraio 1616. » E nel tomo VI, p. 879, della detta opera il Cicogna aggiunse: « Le lettere scritte dal Sarpi a Simon Contarini da me indicate *(nel citato tomo IV, p. 704)*, erano già nella biblioteca del conte Giovanni Barbarigo a S. Paolo, dalla quale passarono in quella del conte Nicolò Giustinian-Cavalli, eredi Barbarigo. Ma si dice che questo prezioso codice sia stato poi venduto al notissimo abate Luigi Celotti, negoziante di ogni genere d'antichità, già da qualche anno defunto. »

Per l'intelligente e solerte opera del comm. Federico Stefani, Soprintendente agli Archivi veneti, questo codice, che il Cicogna a ragione chiamò prezioso, entrò, non ha guari, nella biblioteca ch'io ho l'onore di dirigere; e, vista la singolare importanza delle lettere del Sarpi, in esso contenute, risolvetti rendere queste lettere di pubblica ragione (1). Sono, come annunziò il Cicogna, trentasei; ma non vanno,

(1) Le lettere del Treo sono 18, dal 23 gennaio 1614 (1615) all'11 novembre 1616. Non mi sembrarono tali da meritare la pubblicazione; trattano, in uno stile gonfio e prolisso, di questioni esclusivamente giurisdizionali, quelle stesse che il Sarpi rapidamente tocca nelle sue lettere; sono poi interamente prive d'importanza storica.

com'egli disse, dal marzo 1615 al febbraio 1616, sibbene del 3 gennaio al 13 dicembre 1615. Il Cicogna suppose che il Sarpi le avesse datate secondo il calendario veneto, tanto più che nel codice la disposizione cronologica delle lettere era stata fatta secondo tale supposizione. In quella vece, esaminandone il contenuto ci accorgiamo che il Sarpi s'attenne nel datarle all'uso del luogo dove indirizzava le sue lettere, cioè Roma; e però quelle del gennaio e febbraio 1615 sono bene di quest'anno, e non del 1616. I fatti storici, in esse ricordati, lo fanno chiaramente vedere. Basterà citarne due. Nella lettera 15 gennaio 1615 è detto che gli Spagnoli avevano contratto un prestito di quattro milioni di scudi co' Genovesi per condurre la regina in Francia, cioè per condurre in Francia Anna d'Austria, figlia di Filippo III, re di Spagna, destinata in moglie a Luigi XIII, re di Francia; in altre parole, il prestito era stato contratto per fare le spese di quel matrimonio. Ma il matrimonio fu fatto nell'ottobre 1615, dunque la lettera non potè essere stata scritta nel 1616. L'altra prova si ritrae dalla lettera 6 febbraio 1615. Ivi il Sarpi dice aver avuto l'annunzio della morte del generale dei Gesuiti, ed esprime al Contarini il desiderio di avere notizie sull'elezione del nuovo generale. Ma la morte del generale Claudio Aquaviva avvenne il 31 gennaio 1615, e il nuovo generale, Muzio Vitelleschi, fu eletto nel novembre di quell'anno; nè pur questa lettera dunque potè essere stata scritta nel 1616. Chiarito questo punto e dato alle lettere l'ordine cronologico corrispondente, tutte le materie in esse trattate, tutti i fatti storici in esse ricordati, si succedono ordinatamente.

Le lettere sono, come il Cicogna avvertì, tutte scritte e sottoscritte dal Sarpi, anche l'indirizzo essendo di sua mano; hanno tuttora la traccia della piegatura, non che il suggello proprio del Sarpi, che consisteva d'uno scudo attraversato nel mezzo da una sbarra orizzontale, su cui posa un globo, intorno al quale stanno le parole: « in plano quiesco; » parole, con le quali senza dubbio egli voleva dire che le sue azioni poggiavano sui principii eterni della giustizia e della morale, senz'oscillare dall'una o dall'altra parte (1). Nell'esterno di alcune delle lettere si trova annotato il contenuto, per mano del Contarini (2).

(1) Questo concetto ampliamente egli svolse nelle *Osservazioni sopra i principii dell'arte del ben pensare*, opera della quale, il manoscritto forse unico, si conserva nella Marciana, cod. 129, classe 2.ª degl'Italiani.

(2) È notevole, a proposito delle date di que-

II.

Le lettere che il Sarpi nel lungo corso della sua operosa vita scrisse a' suoi dotti amici d' Italia e d'Oltralpe, o ad uomini di stato, ad ambasciatori o ministri, furono già in buon numero pubblicate con intendimenti diversi. N' apparvero la prima volta alcuni brani nella *Storia del Concilio di Trento* del cardinale Sforza Pallavicini (Roma 1656, 1657, tomi due in folio) (1), pubblicate come prove che il Sarpi era stato un luterano, un eretico: « Ma da tale sospetto *(di non essere stato un luterano, egli dice nell' Introduzione al tomo I, cap. II)* è liberato dalle sue lettere intercette, ch'erano indirizzate a Castrino Ugonotto in Francia, scritte di sua mano, o per indizi e prove efficaci riconosciute per sue e per tali comunicate al pontefice Paolo V da Roberto Ubaldini, suo nunzio in quel regno. La memoria di ciò si conserva scritta di pugno dello stesso pontefice, ed è stata da noi veduta. Basterà un saggio. » E segue questo saggio in forma di alcuni passi di lettere, che il Pallavicini affermava avere il Sarpi scritte al mentovato Castrino. Altri passi si trovano nel Proemio al tomo II, essendo ivi più apertamente dichiarata la provenienza delle lettere: « Una persona d'alto affare *(egli dice)* (2), scorgendo e abominando la malvagità del Soave *(del Sarpi)*, e specialmente i concetti sacrileghi ch'egli andava scrivendo all'eretico Castrino, ha notificato al Padre Sforza *(al Pallavicini)*, come un tale huomo si dimostrò ben degno dell'amicizia del Soave col fine egregio di morire sulle forche (3). Da vantaggio ha ritrovate e fatte

ste lettere, che anche il Contarini poneva nelle sue annotazioni la data secondo l' uso di Roma, non eccettuando quelle lettere datate all' uso veneto, che aveva ricevute dal Treo; a modo d'esempio, la lettera 23 gennaio 1614 porta nell'annotazione l'anno 1615.

(1) È noto che il Pallavicini scrisse la storia del Concilio di Trento col fine precipuo di confutare quella del Sarpi, data alla luce nel 1619 in Londra, col nome anagrammatico di Pietro Soave Polano, da Marcantonio De Dominis, già arcivescovo di Spalato, ad insaputa, come sembra, dell' autore.

(2) Questo Proemio ha la firma dell'editore Giovanni Casoni, ma per le cose che vi si dicono è facile accorgersi che non potè essere dettato che dal Pallavicini. Anche lo stile enfatico e la lingua studiosamente purgata mostrano che è fattura di lui.

(3) Non conosciamo i motivi di questa condanna del Castrino; probabilmente furono i medesimi che condussero ad eguale fine altri eterodossi, i quali attorno a quel tempo, allettati dalle lusinghe, s' indussero ad abiurare e con salvocondotto si recarono a Roma. Ivi furono processati dal Sant'Offizio e, condannati come eretici relassi, furono impiccati e i loro corpi abbruciati. Il Sarpi stesso nelle sue lettere ne ricorda parecchi, tra' quali fra Fulgenzio Manfredi, Guglielmo Reboul, l'abate Dubois. V. *Lettere di fra Paolo Sarpi raccolte e annotate da F. L. Polidori*, Firenze, Barbera, 1863, t. II, p. 100, 237, 421; e veggasi la Lettera VI, pag. 12, della presente pubblicazione.

copiare altre lettere originali, tutte pur del Soave, al signor De Lisle Groslot, aperto calvinista, . . . parte delle quali sono in piano, parte mischiate di parole in cifera, ma poi deciferate. Un saggio di esse potrà valere ad informare i lettori di qual morbo fossero contaminate le viscere di quell'autore, il cui fiato spargeva sì gran puzzo contro a' Pontefici romani e ai Padri tridentini. » E dato questo nuovo saggio, soggiunge: « Non si trascrivono qui altri suoi fieri propositi, co' quali biasima la sua inclita patria, sperando introdurvi l'eresia (1). »

Quando il Pallavicini pubblicò la sua storia, fra Paolo era morto da oltre 30 anni (2), e poichè si ebbe cura di fare sparire gli originali delle lettere intercettate, que' brani poterono esservi inseriti senza timore che altri giungesse a dimostrare ch'erano stati alterati. Nè la consegna di quelle lettere rimase ignota al Sarpi. Scrivendo il 14 febbraio 1612 a Giacomo Gillot (*Opere*, Helmstat [Verona] 1765, p. 17), diceva: « Vir ille *(il Castrino)* (3), de quo nunc sermo, primus ad me dedit literas officii et humanitatis plenas. Scripsit deinde assidue et, ut ego arbitror, magno amore erga me . . . . Illum ego putavi virum bonum et perfectae integritatis. Erat assidue in domo Legati Foscareni; ad me mittebat literas tuas et D. Leschasserii . . . Annus nunc agitur cum a nobili et optimo viro significatum mihi fuit, illum Nuntio Pontificio *(l' Ubaldini)* tradidisse quasdam meas literas. Ego qui ad eum de re literaria (?) nihil unquam scripseram, sed tantum quae nova haec regio ferebat (non tamen fidei meae commissa, nam illam nulla de causa unquam violarim), incertus fui an bona mente, vel levitate animi, vel quam aliam ob causam id ille egerit, substiti, neque postea ad illum aliquid literarum dedi (4), licet ille pluries ad me eadem humanitate scripserit. Adhuc ambigo, quid mihi credendum sit, nisi quod certus sum literas traditas fuisse. Verum, quidquid sit, nihil mali timeo, quia nihil ad eum scripsi, quod palam non licet; nisi hoc tantum

(1) Intorno a quest'imaginaria o, piuttosto, malevola credenza dell'aver tentato il Sarpi di introdurre il protestantesimo in Venezia, avrò occasione di toccare in altra parte di questa Prefazione.

(2) Morì il dì 15 gennaio 1623, stile comune.

(3) A lui il Sarpi, certo per coprirne il vero nome, scriveva sotto il nome di Rossi o Roux; sì che negli *Epistolari* non v'è lettera indirizzata al Castrino, sibbene parecchie « al Rossi, » o « al Roux francese; » parimenti, mentre che nel contesto di molte lettere è spesso mentovato il Castrino, non si trova mai il nome del Rossi o Roux. Anche è da notare che in alcuna delle lettere, ad altri indirizzata, il Sarpi si rapporta alle cose che ha scritte al Castrino; e, di fatto, le cose medesime si trovano esposte nella lettera d'eguale data indirizzata al Rossi o Roux.

(4) Nella lettera al Groslot, 3 agosto 1610, il Sarpi scriveva: « La obbedirò in non rimettere cosa alcuna al signor Castrino. » *Citata edizione Polidori*, t. II, p. 99.

quod literas dederim ad virum religionis non Romanae, quod Romae summum peccatum habetur; sed nos manumissi sumus. » Il Castrino era ferrarese ed aveva in Ferrara un fratello (Bianchi-Giovini, *Biografia di fra Paolo Sarpi*, ediz. 1847, p. 310); e, di fatto, avendo io pregato il ch. signor Aldo Gennari, bibliotecario dell' Università di Ferrara, che volesse fare intorno a lui ricerche in quella città, egli potè certificare che non v'è memoria d'un Francesco, sibbene d' un Ercole Castrino, medico di molta fama, morto nel 1630, « cuius corpus requiescit » dice il Borsetti, « in templo PP. Soc. Jesu. » Alla quale notizia fa riscontro quello che il Sarpi il 10 maggio 1611 scriveva al De Lisle Groslot (*citata edizione Polidori*, t. II, p. 200): « ho sentito con dispiacere la caduta del Castrino, del viaggio del quale per queste parti io non ho inteso niente; ma potrebbe essere vero per qualche disegno che avesse di ottenere alcuna cosa da un fratello che ha in Ferrara; il che, se è vero, mi dispiacerebbe, essendo io certo che non otterrà cosa alcuna, essendo quel tale mancipio dei Gesuiti. Io non vorrei già che entrasse in pensiero di andare personalmente in quel luogo, reputando la cosa di gran pericolo. » Per queste parole e per la notizia fornita dal signor Gennari si può con quasi certezza asserire che Francesco Castrino era, come dissi, ferrarese, e che il medico Ercole Castrino (« mancipio dei gesuiti, » nella cui chiesa fu seppellito) fu suo fratello; che dopo la consegna delle lettere all' Ubaldini, andò, forse stretto dal bisogno, a Ferrara, e che, come il Sarpi aveva preveduto e temuto, male glien' incolse; perchè, probabilmente trasferito a Roma, in seguito a condanna del Sant' Offizio, « fece la fine egregia di morire sulle forche », siccome il Pallavicini ci ha fatto sapere. Finalmente è da ricordare che il Castrino consegnò all' Ubaldini, non solamente alcune delle lettere ch'egli aveva ricevute dal Sarpi, ma eziandio le copie di altre dal Sarpi scritte ad Antonio Foscarini, mentre che questi era ambasciatore di Venezia in Francia, e al mentovato giureconsulto francese De Lisle Groslot; copie ch' egli s'era potuto procacciare per la molta fiducia in lui riposta, e per essere divenuto spesso l'intermediario tra il Sarpi e i suoi corrispondenti di Francia, come il Sarpi pur disse (1).

(1) Per quelle al Groslot abbiamo la testimonianza del Pallavicini, per quelle al Foscarini può congetturarsene dall' essere queste lettere nelle edizioni delle lettere fatte, come sembra, sopra una copia mandata a Venezia.

III.

Le lettere che il nunzio Ubaldini aveva avute dal Castrino, ed erano state trasmesse a Paolo V, parvero molto compromettenti pel Sarpi; si credette che potessero giovare, non solamente come prova della sua « eretica pravità, » ma eziandio per discreditarlo presso il governo della Repubblica e fargli perdere l'impiego; perocchè contenevano, come il Pallavicini giudicò poter affermare, « fieri sentimenti contro la sua inclita patria. » Ne furono dunque mandate le copie a Venezia e presentate, com'è probabile, al Collegio (1), che vedesse e toccasse con mano com'egli era indegno della fiducia in lui riposta. Certo è che Paolo V fece ogni opera per avere nelle mani fra Paolo: dopo l'accomodamento, che mise fine all'interdetto (aprile 1607), il pontefice, nel mandare come nuovo nunzio a Venezia monsignore Berlingero Gessi, vescovo di Rimini, nelle Istruzioni che gli diede, aggiunse: « Delle persone di fra Paolo de' Servi e di Giovanni Marsilio e degli altri seduttori, che passano sotto il nome di theologi (2) s'è discorso in voce con V. S., la quale non dovrebbe aver difficoltà in ottener che sieno consegnati al Sant'Offizio, non che abbandonati dalla Repubblica et privati dello stipendio che si è loro constituito con tanto scandalo del mondo (3). » E, di fatto, già il Tribunale dell'Inquisizione di Roma con Decreto 30

(1) Il Sarpi fu avvertito dell'uso che si era fatto di quelle lettere, ma se ne fece beffe: « Risi (scrisse al Gislot, *Opere*, Helmstat [Verona], t. VI, p. 17), visis literis Romam missis; et inde huc, ut ea de causa me Principi invisum essem. »

(2) Può intendere o i teologi firmatari della Protesta del doge Leonardo Donato (Cornet, *Paolo V e la Repubblica di Venezia, Giornale*, 22 ottobre 1605); o i teologi della censura, che dovevano esaminare tutti gli scritti che trattavano della controversia prima d'essere licenziati per la stampa (Capasso, *Fra Paolo Sarpi e l'Interdetto di Venezia*, pag. 130), o, finalmente, quelli che apposero il loro nome al *Trattato dell'Interdetto* (Scaduto, *Stato e Chiesa secondo fra Paolo Sarpi*, p. 101); Trattato scritto bensì dal Sarpi, ma avvalorato col nome de' cinque teologi della Censura, più con quello del vicario patriarcale Marcantonio Ribetti. Ma, in generale, s'intendono i sette teologi soscrittori di questo Trattato. Il prete Giovanni Marsilio, napoletano, non ebbe parte in quelle diverse commissioni; ma con la predicazione e con gli scritti fu uno de' più vigorosi sostenitori dai diritti della Repubblica. Secondo lo storico contemporaneo Giancarlo Sivos, il Marsilio morì avvelenato: « Morse nel mese di febraro del detto anno 1612 (1613) Don Giovanni Marsilio, al quale per mio avviso fu dato qualche veleno a tempo, perchè era uomo sanissimo, di fresca età et molto robusto. Dopo morto fu aperto, et li fu trovato nel fondo del stomaco, cioè nel ventricolo, un buco corroso. » Sivos, *Cronaca dei Dogi di Venezia*, cod. Marc. 1818, classe VII degl'Ital., t. III, p. 175.

(3) Queste Istruzioni, che si trovano manoscritte nel cod. Marc. 876, classe III degl'Italiani, e portano la data 4 giugno 1607, furono pubblicate dal Cappelletti nella sua *Storia della Repubblica veneta*, t. IX, p. 374 segg.

ottobre 1606 aveva citato il Sarpi a comparire entro 24 giorni; e, poichè il Sarpi, che conosceva Roma e soleva dire che gli argomenti più convincenti ch'essa adopera sono la fune e il fuoco (Lettera 27 aprile 1610 al Leschassier, *Edizione Polidori*, tomo II, pag. 59), cioè impiccare e abbruciare, non comparve, ed emise invece un Manifesto latino, in cui dichiarava che il suo ufficio di consultore e teologo della Repubblica non gli permetteva di muoversi da Venezia, il Sant'Offizio con Dichiarazione 5 gennaio 1607 lanciò contro di lui la scomunica maggiore *latae sententiae*, scomunica che, secondo l'usato, fu affissa alle porte delle chiese di Roma (1). Ad onore di Venezia giova qui ricordare che nè le sollecitazioni nè le condanne di Roma nè la presentazione di quelle lettere mossero il governo, non dirò già a consegnare il Sarpi a' suoi carnefici, ma a scuotere d' un briciolo la fiducia piena che aveva in lui; mentre che già quello stipendio « constituito con tanto scandalo del mondo, » gli era stato accresciuto di 200 ducati dal Senato con sua Parte 28 settembre 1606, « in ammirazione delle sue scritture e in rimunerazione dello zelo nel difendere le pubbliche ragioni. »

IV.

Quasi nel medesimo tempo che Roma pubblicava estratti di lettere del Sarpi per far credere ch'era stato un eretico, Ginevra pubblicava una serie di lettere di lui per fare parimenti credere ch'era stato un luterano, ma con fine diverso. Pareva ai protestanti oltramontani che la loro chiesa sarebbe salita in riputazione e credito, se potevasi dimostrare che vi aveva appartenuto un uomo di tanta dottrina e di tanta santità di vita. Da quest' aspirazione, da questa credenza non andò esente lo stesso Ugone Grozio, il quale non si peritò d'affermare che i

(1) Una copia di questa Dichiarazione fu mandata a Venezia, e ora si trova nella Marciana, cod. 1952, cl. VII Ital., copia certo staccata da una porta di qualche chiesa, perocchè ha tuttora le traccie della colla usata per l'attaccatura. Il Bianchi-Giovini *(Biografia di fra Paolo Sarpi*, ediz. 1847, p. 170) dice che furono bensì scomunicati il prete Giovanni Marsilio e fra Fulgenzio Micanzio, ma non già il Sarpi, « per paura che non facesse a vendetta qualche mal tiro alla Corte, e non rinnovasse in Italia ciò che Lutero aveva fatto in Germania; » ma s'inganna, perchè la copia autentica ch'è nella Marciana, e un'altra ch'è nella Nazionale di Firenze (siccome m'avvisa il ch.mo signor Chilovi, Prefetto di quella biblioteca), mostrano che la scomunica fu veramente lanciata. Cfr. anche Romanin, *Storia docum. di Venezia*, vol. VII, p. 49, nota 4.

materiali della Storia ecclesiastica del luterano Eduino Sandys Juniore erano stati somministrati all'autore da fra Paolo Servita. Si vede poi che il Grozio andava ricercando le lettere del Sarpi col fine forse di darle alle stampe; poichè, scrivendo il 10 aprile 1636 al Camerario, diceva: « Incidi his diebus in literas scriptas manu P. Pauli Veneti, quem virum ex scriptis nosti, ad Gillotium Parisiensem Senatorem. » Sembra che quelle lettere venissero poi alle mani di Giovanni Alberto Portner, magistrato di Strassburg, poichè Ermanno Corring, editore delle opere del Portner, nel tomo VI, p. 606, ediz. Brunswick, scrisse: « Omnino velim pergat Portnerus in edendis Pauli Veneti epistolis, imo et aliis eius opusculis, quae hactenus latent: quid enim nisi praeclarum aliquid expectandum a tanto viro? » Tale sembra essere l'origine delle lettere stampate a Ginevra con la falsa data di Verona e col titolo: *Lettere italiane di fra Paolo Sarpi scritte da lui al signor Dell'Isola Groslot dopo li 11 decembre 1607 sino alli 2 settembre 1618, Vi* (sic) *ne sono ancora alcune scritte da lui al signor Gillot. Viva San Marco. In Verona, 1673.* Sono in tutto 123 lettere, apparentemente tutte scritte al giureconsulto francese De Lisle Groslot, meno una lettera latina scritta al Gillot; ma alcune, invece che al Groslot, sono evidentemente dirette ad altre persone; non sono disposte in ordine cronologico e si trovano molto scorrettamente stampate. Sebbene nella sostanza appartengano al Sarpi, pure sono così trasfigurate per interpolazioni o guasti, causati sia dalla malizia dell'editore, sia dall'ignoranza dello stampatore, che in verità non possono essere guida ad un giudizio qualsiasi intorno allo scrivente; e però quel grande storico e critico che fu Marco Foscarini, dopo averle attentamente esaminate, potè conchiudere: « L'istoria di coteste lettere è talmente intricata per le osservazioni fatte fin qui e per altre ancora, che niuna legge di buona critica permette il riconoscerle per sincere (1). » (Foscarini, *Della letteratura veneziana*, ediz. 1854, p. 110, nota 2). Queste stesse lettere, tradotte in inglese da Edoardo Brown, riapparvero in Londra nel 1693 con Prefazione del traduttore.

(1) Osserva il Foscarini che il Sarpi scriveva in latino ai suoi dotti amici stranieri, e però « in latino dovettero essere originariamente scritte queste *Lettere italiane* dell'edizione di Ginevra 1673, indirizzate al dotto giureconsulto francese Girolamo Groslozio. » L'osservazione dell'acuto critico è giusta in tesi generale; pure è possibile, io credo, che il Sarpi facesse una eccezione col Groslot, che doveva conoscere bene l'italiano, per essere stato lungamente in Venezia nell'anno 1606 o 1607; e tanto più io inclino a crederlo, che mi pare di vedere che la lingua e l'ortografia delle stampate a Ginevra non è in generale diversa da quella che si nota in queste lettere autografe al Contarini date ora alle stampe.

Non mi distenderò a dire delle lettere che si trovano nelle edizioni delle opere del Sarpi, come in quella di Helmstat [Verona], 1761-68 volume 8 in 4°; ed in quella curata da Giovanni Selvaggi, Napoli 1789-90, 24 volumi in 8°, e quelle contenute ne' tre primi volumi del *Magazin zum Gebrauch der Staaten-und Kirchengeschichte* di Federico Lebret con annotazioni in tedesco. Le lettere inserite in questa pubblicazione provennero in gran parte dal codice colbertino 2832, ora conservato nella Biblioteca nazionale di Parigi. Un' importante raccolta, non pel numero, ma per la qualità delle lettere, è quella che il Bianchi-Giovini pubblicò nel 1833: *Scelte lettere inedite di fra Paolo Sarpi, ora per la prima volta pubblicate*, Capolago, Canton Ticino, tipografia elvetica 1833. Sono 24 lettere tratte da un codice posseduto dal conte Almorò Tiepolo (cfr. Cicogna, *Inscriz. venez.*, t. III, p. 507), col titolo: *Copia di lettere di fra Paolo Servita venetiano, consultore et theologo primario della Repubblica di Venetia, scritte al cav. Antonio Foscarini, ambasciatore per la ditta Repubblica al Re di Francia, et anco ad un certo Rossi Francese, nelli anni 1608, 1609, 1610.* Or io suppongo contenere questo codice le lettere che da Roma furono trasmesse a Venezia col fine di danneggiare il Sarpi, poichè vi sono appunto quelle da cui il Pallavicini estrasse i brani pubblicati nella *Storia del Concilio di Trento* (1). Il Giovini ebbe dal possessore del manoscritto il permesso di trarne copia, ma delle 42 lettere in esso contenute, pubblicò solo 24, quelle cioè che a lui parvero più interessanti.

La raccolta più copiosa di lettere del Sarpi, che al presente abbiamo, è quella dovuta alle cure del prof. Polidori: *Lettere di fra Paolo Sarpi, raccolte e annotate da F. L. Polidori, con Prefazione di Filippo Perfetti*, Firenze, Barbera 1863, volumi 2 in 8°. Nella Prefazione non si fa cenno della provenienza delle lettere; solo in ciascuna lettera, se già edita, è da prima indicato dove si trova pubblicata (2).

(1) Non m'è riuscito di rintracciare questo codice Tiepolo. Trattandosi di copie, ne sarebbe meno lamentevole la scomparsa, se il Bianchi-Giovini avesse pubblicato tutte le lettere in esso contenute, o avesse almeno dato il sunto di quelle tralasciate.

(2) In più biblioteche d'Europa sono codici di lettere del Sarpi. La Marciana ne ha parecchi, uno de' quali di lettere autografe, che però sono già edite. Ne ha uno anche il Museo Correr, appartenuto al Cicogna, ma le lettere sono in copia e tutte già pubblicate. Il Foscarini (*Opera cit.*, pag. 109) vide ed esaminò tre codici di lettere sarpiane, ma dalle descrizioni ch'egli ne diede, si ritrae che erano copie del codice Colbertino 2832. Anche credette egli che vi fosse alle stampe un' opera intitolata: *Sarpii Pauli et Casauboni Isacci Epistolae mutuae ex edit. Gottl. Moelleri*, e dichiarò che, non avendo veduto questo libro, non conosceva il numero e la qualità delle lettere. Non è però questa una opera a parte, ma è la *Appendix* alla *Histo-*

V.

Da quanto fu detto si rileva come le lettere del Sarpi, che abbiamo alle stampe, sono generalmente da accogliere con qualche diffidenza. Nessuna lettera, che si sappia, derivò direttamente dall'originale; molte furono pubblicate, non già nella lingua in cui erano state scritte, ma tradotte, come avvertì il Foscarini; sopra tutto sono da avere per sospetti gli estratti pubblicati a Roma, e le lettere della raccolta di Ginevra, per essersi gli editori, siccome fu già avvertito, proposto, nel pubblicarle, un loro fine particolare. La raccolta del Polidori è certo assai importante, non solo per la dotta Prefazione del Perfetti, ma perchè ci offre una larga copia di lettere; ha però il difetto di averci date tutte le lettere in italiano, e però parecchie tradotte; molte poi erano assolutamente da escludere, per non essere certamente del Sarpi; come quelle al Duplessis Mornay, scritte sotto il nome di Carlo di Paolo *(de Carolo Pauli)*, nome enigmatico, ma che non è certo quello del Sarpi (V. le lettere 42, 59, 78, 118 del tomo I dell'edizione Polidori; e cfr. nelle *Mémoires et Correspondance de Duplessis-Mornay*, Paris 1824-25, i tomi X e XI, dove si trovano tali lettere), poichè cotesto Carlo di Paolo accenna a Venezia come a luogo lontano e parla de' Veneziani come di popolo straniero (1).

Le trentasei lettere, che vengono ora alla luce, hanno, come autografe, il vantaggio della loro indiscutibile autenticità; ci fanno per ciò conoscere con sicurezza quello che veramente fu detto dal Sarpi e nella lingua e forma in cui egli lo disse. Forse ancora, bene esaminando que' passi in cui è accenno al movimento religioso di quel tempo, si riesce a penetrare l'animo dello scrivente a tale rispetto, risolvendo così una delicata e lungamente dibattuta questione. Egli è però da considerare a questo proposito che il Sarpi scriveva queste lettere, non già ad uno de' suoi confidenti amici, bensì ad uomo di molta autorità

ria universalis Io. Henrici Boecleri, Rostochii 1695, e le lettere del Sarpi e del Casaubon, che vi si trovano, sono pure in altre edizioni. Ricca di manoscritti del Sarpi, e alcuni pure di lettere autografe, è la Biblioteca nazionale di Parigi. Per la cortese opera del signor Enrico Omont, ufficiale di quella biblioteca, l'Amministratore generale, signor Leopoldo Delisle, ha voluto mettere a mia disposizione siffatti manoscritti; ed io mi varrò della magnanima offerta, se mi basterà l'ingegno e il tempo.

(1) Veramente il Polidori esprime dubbi sull'autenticità di queste lettere; ma se le avesse bene letto, si sarebbe accorto che, più del dubbio, v'è la certezza che non appartengono al Sarpi. Se io bene m'appongo, delle 14 lettere al Mornay, comprese nella edizione Polidori, solo 10 sono del Sarpi.

per uffici sostenuti in patria e fuori, e che ora sosteneva forse la più importante e certo la più malagevole delle ambascerie, quella presso la Corte di Roma (1). Aveva egli preso possesso dell' ufficio nell' ottobre 1614 come successore di Tomaso Mocenigo, morto il 13 agosto in Roma (2), e fino dalle prime udienze col Papa dovette aver visto sollevare ardue controversie; perocchè Roma, ad onta dell'accomodamento sull' Interdetto, non ismetteva le sue pretese teocratiche; onde sembra che l'ambasciatore invocasse, per meglio trattare quelle controversie, l'assistenza del teologo e canonista della repubblica, di colui che era stato il più valoroso campione in quel terribile conflitto di monitori, di brevi, di censure, e, d'altra parte, di protesti, d'allegazioni, di scritture, che fu l'Interdetto. A lui principalmente Venezia andava tenuta della vittoria riportata su Roma (3); ed egli, in fatto, con compiacenza narrò al Groslot (lettera 13 ottobre 1609, *Racc. Polidori*, t. I, p. 316) il fatto di quell'abate Marcantonio Cornaro, che aveva con armata mano assalito nel canale della Giudecca una gondola in cui era un mercante con la moglie e, avendo gettato in mare e annegato il marito, s'era impossessato della donna. Il Consiglio dei X giudicava il reo, e Roma taceva. Il desiderio dunque dell'ambasciatore sarebbe stato appagato. Noi vediamo, in fatto, che il Sarpi fino dalla prima lettera del 3 gennaio 1615 — imperocchè io credo ch'essa non sia stata preceduta da altre lettere al Contarini — esamina una grave controversia sorta col patriarca d'Aquileia, Francesco Barbaro, il quale pretendeva di giudicare egli, per mezzo del suo tribunale patriarcale, un reo d'omicidio, per la ragione che il delitto era stato commesso nelle terre della sua diocesi; e il Papa naturalmente dava ragione al patriarca. Certo oggidì queste e simili vertenze di giurisdizione di disciplina d'immunità ecclesiastica, poco o punto ci commuovono; oggi i cattolico-liberali (osserva

(1) Il Contarini fu undici volte ambasciatore; in patria sostenne le più alte cariche, dal dogado in fuori, che credesi avrebbe conseguito, se avesse di più vissuto. Fu in pari tempo buon letterato e coltivò la poesia. Nella Marciana si conserva (cod. 125, classe IX degl' Italiani) un grosso volume di sue rime. Alcuni di que' sonetti furono pubblicati (1891) per nozze Fliess-Schoulz, a cura dello scrittore di queste pagine. Cfr. (Farsetti) *La vita di Simone Contarini, cavaliere e procuratore di S. Marco*, Venezia 1772, p. 25 seg.; e, Tomasini, *Elogia virorum illustrium*, t. II, p. 279.

(2) Dall'agosto all'ottobre tenne interinalmente l'ufficio Cristoforo Surian.

(3) Il Cantù (*Gli Eretici d'Italia, Disc.* XLVI, t. III, pag 156) dice che Venezia fu vinta; ma non è così. Ognuno sa che le due leggi furono mantenute e che i due carcerati, canonico Scipione Saraceni e abate Brandolino, furono consegnati « in gratificatione di Sua Maestà Christianissima *et senza pregiuditio dell'autorità che si ha in giudicare ecclesiastici.* » Rogito di Marco Ottobuono, notaro della Signoria, 21 aprile 1607: e il caso dell'abate Cornaro, di sopra narrato, informa abbastanza. Da qual parte fu dunque la vittoria?

Francesco Scaduto, *Stato e Chiesa secondo fra Paolo Sarpi*, Introduzione), che si occupano di siffatte questioni, sono pochissimi; i liberali d'Italia sono generalmente liberi pensatori, positivisti o razionalisti, che poco o punto si curano dei procedimenti delle autorità ecclesiastiche: e, di fatto, delle scomuniche recenti, lanciate contro i così detti usurpatori dei dominii della Chiesa, quanti si sono accorti? Contuttociò, i conflitti d'altri tempi tra Chiesa e Stato, oltre al farci conoscere le trasformazioni delle idee nel campo politico-religioso, non sono senza interesse. Chi, a modo d'esempio, non s'interesserà o non si meraviglierà al leggere in queste lettere che un patriarca d'Aquileia, un patrizio veneziano, si era creduto in diritto di fare carcerare da' suoi sgherri sulla stessa piazza di San Marco e rinchiudere nella propria prigione uno che aveva ricorso ai magistrati della Repubblica contro i di lui atti arbitrari, per la semplice ragione che colui apparteneva alla diocesi d'Aquileia? (Lettera I, 3 gennaio, e veggasi ivi la nota 4).

VI.

Ma il Sarpi in queste lettere, non solamente istruisce l'ambasciatore sul modo di trattare le controversie di giurisdizione ecclesiastica sollevate dalla Curia romana, ma lo ragguaglia ancora dei fatti d'interesse pubblico, che venivano succedendo nei vari Stati d'Europa. È noto che in generale le lettere del Sarpi sono importanti per la storia, perchè quasi tutte contengono notizie di ciò che in quei giorni accadeva; e però dicesi che Carlo Botta nella sua *Continuazione alla Storia d'Italia del Guicciardini* prendesse a scorta le lettere del Sarpi per le vicende occorse tra gli anni 1606 e 1617 (1). Certo è che il Sarpi con Decreto del Senato 11 febbraio 1611 (m. v.) ebbe accesso a quella Cancelleria segreta, in cui si depositavano anche i dispacci degli ambasciatori (2), fonti copiose di avvisi della Corte e dello Stato in cui l'ambasciatore

(1) L'afferma il Bianchi-Giovini, *Scelte lettere inedite di fra Paolo Sarpi*, Capolago 1833, Prefazione, p. CLIV. Ma veramente a me non venne fatto di trovare dove il Botta abbia emesso tale affermazione. Potrebbe però essere che il Giovini, che conobbe il Botta di persona e con lui ebbe corrispondenza letteraria, l'avesse saputo da lui stesso o a voce o per iscritto.

(2) Veramente il Decreto parla d'accesso alla Segreteria per l'esame delle carte relative al dominio e alla navigazione dell'Adriatico, « perchè egli possa formare una scrittura distinta et particolare delle nostre ragioni, secondo che ha fatto nella materia di Ceneda con gran soddisfattione et beneficio pubblico. » Ma, essendo egli di continuo occupato in compilare scritture per una od altra pubblica causa, e sapendosi ch'egli spendeva gran parte del giorno lavorando nella Segreta, è lecito supporre che il permesso speciale fosse in effetti generale.

risiedeva; e si potè forse valere di tale privilegio per raccogliere e dare a' suoi corrispondenti que' ragguagli che poteva riferire senza venir meno a' suoi obblighi d'ufficio (1).

Sono adunque queste lettere importanti anche per la storia dell'anno 1615. I principali avvenimenti a quel tempo erano: in Italia la guerra tra la Spagna e il duca di Savoia, Carlo Emanuele I; in Francia la guerra civile tra la Corte, sotto il dominio di Maria de' Medici, e i Principi detti Malcontenti; in Germania la guerra per la successione Juliers. Di ciascuno di questi avvenimenti il Sarpi dà ragguagli, ma più spesso e più particolarmente di quello relativo alla detta successione. Gioverà dunque per la maggiore intelligenza di tali ragguagli ricordare brevemente l'origine di quell'avvenimento. Il 25 marzo 1609 morì senza figliuoli Giovanni Guglielmo, duca di Juliers, Cleve e Berg, conte della Marck e del Ravensberg; avendo però avuto cinque sorelle, ciascuna di esse, o per esse i loro mariti o figli, pretesero a quell'eredità. Ma l'Elettore di Brandenburg, Giovanni Sigismondo come disceso di Eleonora, sorella maggiore, e il duca di Neuburg, Wolfgang Guglielmo, come marito di Anna, seconda sorella, s'impossessarono, nella qualità di primi eredi, delle terre contestate, e furono per ciò detti Principi Possidenti; avendo convenuto, mediante l'accordo di Dortmund (10 giugno 1609), d'amministrarle in comune. L'imperatore Rodolfo II s'oppose, e accordò invece l'investitura di quelli Stati all'Elettore di Sassonia, Giovanni II. I due Principi s'appellarono allora all'Unione protestante, formata nel 1608 in Anhausen, e chiamarono in loro aiuto Enrico IV, re di Francia. Questi, accolto l'invito come occasione ad abbassare la trapotenza delle due Case d'Austria, era per entrare con un esercito di 40 mila uomini in Germania, quando il pugnale di Ravaillac gli tolse la vita (14 maggio 1610). I Principi Possidenti trovarono quindi protezione e aiuto negli Stati Generali delle Provincie Unite d'Olanda e nel loro grande capitano, Maurizio di Nassau, principe di Orange; nè la Spagna, gelosa de' suoi vicini possedimenti delle Fiandre, si tenne in disparte, ma entrò in campagna con un esercito comandato dal marchese Ambrogio Spinola da Genova. Poi i due Principi per rivalità d'amministrazione si fecero guerra; ma il trattato di Xanten (12 novembre 1614) mise fine a quella

(1) Nella libreria de' Servi era di sua mano un *Sommario cronologico delle cose più notabili accadute in Europa*. Cfr. Bianchi-Giovini, *Biografia* etc., p. 470. Ma quella libreria andò fatalmente perduta nell'incendio del 1769, che distrusse quasi tutto il convento dei Servi.

guerra e, divisi gli Stati in due parti, ne fu assegnata una parte a ciascuno. Fu con quel trattato anche imposto all'Olanda e alla Spagna di sgombrare le città e fortezze, in cui avevano messo presidio; ma indarno, la Spagna massimamente rifiutando di lasciare Wesel, fortezza per que' tempi importantissima, e per la quale le rimaneva come aperta la porta dell'Olanda. Così stavano le cose in quelle contrade al tempo in cui il Sarpi scriveva queste lettere, piene di ragguagli su questa guerra, e nelle quali pur si legge alcun particolare che non si trova ricordato nelle storie. A modo d'esempio, nella lettera XXXIII (p. 57) si dice che nell'assedio di Brunswick la città era difesa anche da schiere di donne, condotte da una capitana di grande valore, e che quelle donne fecero atti di prodezza degni degli antichi tempi. Ora per quante ricerche io abbia fatte e sieno state per me fatte anche in Germania, in nessuna storia, sia generale sia parziale, s' è trovata menzione di quest'episodio aneddotico; e, nondimeno, non è da credere che il Sarpi se lo fosse inventato.

VII.

Pochi uomini hanno nella storia lasciato traccia d'essere stati oggetto di tant'ira e tant'odio; e, d'altra parte, di tanta ammirazione e di tanto affetto, quanto lo è stato in ogni tempo fra Paolo Sarpi; in modo che pur di lui si può dire che fu « Segno ... d' inestinguibil odio E d'indomato amor. » Vivente fu l'oracolo della sua patria, la mente del suo governo; fu amato, venerato da' governanti, dal popolo, e, quello che è più notevole, da' suoi correligiosi; l'ammirarono, l'esaltarono gli uomini più dotti del suo tempo, italiani e stranieri, il Galilei, il Della Porta, il Casaubon, il Gillot, il Mornay, Ugone Grozio, ne' tempi posteriori Marco Foscarini, Francesco Griselini, Giannantonio Moschini, Emanuele Cicogna, Carlo Botta, Aurelio Bianchi-Giovini, e ai nostri giorni di lui si sono occupati, difendendolo dai detrattori, Arabella Georgina Campbell, Attilio Plончker, Francesco Scaduto, Gaetano Capasso (1). D'altra

(1) Non m'è stato possibile avere le opere seguenti: G. Monicke, *Versuche zu Anfang des 17ten Iahrhunderts die Reformation in Venedig einzuführen ... Nebst ein Beitrag zur Lebengeschichte und Karacteristik des fra Paolo Sarpi* (Tentativi fatti al principio del secolo XVII per introdurre in Venezia la riforma. Memoria che serve ancora ad illustrare la storia e il carattere di fra Paolo Sarpi); nelle *Memorie* pubblicate da F. W. Schubert, vol. II, 1832. Ernest Munch, *Fra Paolo Sarpi, sein Kampf mit dem römischen Curialismus und dem Iesuitismus* (Fra Paolo Sarpi, sua contesa col Curialismo romano e col Gesuitismo), Carlsruhe 1838. C.

parte Roma l'ebbe pel suo peggiore nemico; l'assalirono l'oltraggiarono i più eminenti romanisti dell'età sua; il Baronio, il Bellarmino, il Colonna, il Pallavicini, tutti cardinali di Santa Romana Chiesa; poi il Bossuet, il Passionei, il Mammachi, e ai nostri giorni monsignor Baraldi e Cesare Cantù. Avrebbe però oltrepassato ogni misura monsignor Giusto Fontanini, s'egli fosse veramente l'autore della *Storia arcana della vita di fra Paolo Servita*, poichè a piene mani sono ivi lanciati gli epiteti di empio, impostore, ipocrita, fellone, traditore, ingrato, e simili contro a lui e al suo fido compagno, fra Fulgenzio Micanzio. Ma come per togliere dalla memoria del Fontanini la nera macchia, recenti ricerche ci hanno assicurato che egli non fu l' autore di quel libello. Federico Stefani, dotto e arguto ricercatore di patrie memorie, trovò nelle *Annotazioni agli Inquisitori di Stato* (R.° 538, c. 54 t) il processo fatto ad un padre Barnaba Vaerini, domenicano, residente nell'isola di San Secondo di Venezia, quale autore d'un'opera intitolata: *Notizie arcane intorno la vita di fra Paolo Sarpi*, col sequestro del manoscritto e la condanna dell'autore; poi tra le carte del governo repubblicano lo Stefani trovò una Supplica dello stesso Vaerini al Comitato di salute pubblica per ottenere la restituzione del manoscritto; e, sia che questo fosse restituito subito da quel Comitato, sia che lo restituisse poi il reazionario governo austriaco, certo è che nel 1803, sotto il Governo Imperiale e Reale, potè essere dato alle stampe per cura di Giuseppe Ferrari, arciprete di San Leonardo di Mantova, non già col nome del Vaerini, ma con quello del Fontanini, morto già da oltre 60 anni (1). In seguito a quest' importantissima scoperta io mi diedi a fare ricerche nella Marciana, e nel codice 1846, classe VII degl' Italiani, trovai il manoscritto autografo del Vaerini, manoscritto che Attilio Ploncker aveva veduto e l' aveva indicato nell'*Archivio storico italiano* (Serie IV, t. IX, p. 145), senza però accorgersi ch'era una stessa cosa con la edita *Storia arcana* affibbiata al Fontanini. Vi fu certo nella pubblicazione dell' arciprete Ferrari tutta una trama per ingannare i lettori. Secondo la Prefazione dell'editore il Fontanini avrebbe scritto l'opera, il nipote, don Domenico Fontanini, l'avrebbe trascritta dall'originale pieno di cancellature e quasi illeggibile;

KRAENKER, *Essai sur la Vie et les Écrits de fra Paolo Sarpi*, Faculté de Théologie protestante de Strassburg, 1857. Mi giunge sul punto di consegnare il monoscritto alla stampa: *Gedächtnissrede auf den Paul Sarpi, von* FERDINAND DELBRÜCK (Discorso in commemorazione di fra Paolo Sarpi, fatto da Ferdinando Delbrück) Berlino e Lipsia 1808. È una glorificazione del Sarpi, ma non reca nulla di nuovo.

(1) Morì il 17 aprile 1736.

la trascrizione sarebbe stata mandata a un Lodovico Franceschi, che avrebbe distinta l'opera in 5 libri, se non che il libro quinto non sarebbe stato trovato dal Ferrari, e sarebbe stata invece aggiunta un'Appendice di documenti. Questi documenti principalmente consistono delle lettere dell'edizione di Ginevra 1673! È pur degno di nota che nel detto codice Marc. 1846 il titolo si trova cambiato; da prima era: *Memorie storiche arcane circa la persona dell'empio e finto cattolico e vero protestante e calvinista fra Paolo Sarpi Servita, giustificate la maggior parte con citazioni originali da Domenico Passionei, Cardinale di S. Chiesa, e da monsignor Giusto Fontanini, arcivescovo d'Ancira, corredate di note .... dal P. Barnaba Vaerini, domenicano, che le ha distese ed accresciute nel testo.* A tutto questo fu dato di penna, e scritto invece: *Memorie arcane per servire alla storia della Vita di fra Paolo Sarpi, Servita, giustificate con citazioni originali da monsignor Giusto Fontanini ... corredate di note, accresciute di molto nel testo e terminate dal P. Barnaba Vaerini, domenicano. Composta in S. Secondo, isola di Venezia, 1771.* Facendo i debiti raffronti si vede che il testo del manoscritto corrisponde a quello della stampa; solo, essendo il manoscritto a due colonne, nell'una delle quali sono le note, queste nella stampa furono trasportate nel testo.

VIII.

Queste lettere hanno, com' è detto, il vantaggio di farci conoscere l'animo del Sarpi senza timore che i suoi concetti sieno stati alterati e, conseguentemente, possiamo per esse anche conoscere i suoi sentimenti sull'argomento che fu per tanto tempo causa di dubbi e di querele, la riforma religiosa. Sebbene, scrivendo al Contarini, non potesse, come avvertii, aprire in siffatta materia tutto il suo animo, pure non mancano in queste stesse lettere espressioni che rivelano il di lui intimo pensiero. Il Sarpi, profondo conoscitore della storia ecclesiastica, ammirava ed esaltava i semplici costumi della primitiva chiesa cristiana: « Tralascio di parlare (*scrisse nella* Storia del Concilio di Trento, t. I, p. 445, *ediz.* 1757) di quei felici tempi, quando il nome di Chiesa era comune a tutta l'adunanza dei fedeli, alla quale apparteneva ancora il dominio e l'uso dei beni che si chiamavano ecclesiastici, quando d'una massa comune era preso il vitto e il vestito dei poveri e dei ministri, anzi si provvedeva più ai bisogni di quello che di questi;

ma, pigliando principio da quando fu escluso dal nome di Chiesa il popolo di Cristo, appropriandolo ai soli chierici, fu allora applicato a pochi quello che di tutti era, e agli opulenti quello che era degli indigenti. » E così spesso e nella stessa *Storia del Concilio di Trento* e nelle opere *de Auxiliis*, *de Re beneficiaria*, lamenta le immense ricchezze accumulate, il traffico delle cose sacre, i simoniaci profitti, l'ingerenza dell'autorità spirituale nelle cose temporali degli altri Stati, gli asili protettori dei delinquenti, le immunità ecclesiastiche che sottraevano i chierici ai loro giudici naturali; disordini e abusi cotesti che le decisioni del Concilio di Trento, anzi che rimuovere, avevano, secondo lui, raffermati. Non è dunque meraviglia o, piuttosto, era cosa naturale ch'egli seguisse con viva attenzione i progressi della riforma, che a quelli inconvenienti a quelli abusi poteva apportare con pronta mano i rimedi. E però volentieri stringeva amicizia con Protestanti: in Venezia col Wotton, con l'Asselineau, col Bedell; di fuori entrando in corrispondenza col Mornay, col Casaubon, col De Thou, col De Lisle Groslot, col Grozio, verso i quali apriva l'animo suo, consono in molte parti col loro.

Ma si disse, e da taluni tuttavia si dice, ch'egli brigò per introdurre la riforma in Venezia: « L'idea del frate furfante *(scrisse il Possionei al Foscarini)* (1), era d'introdurre in Venezia il calvinismo; a questo punto tendevano tutte le sue linee. » E il Bossuet, più veemente *(Defensio decl. Cleri Gallicani*, l. VII, c. XII): « Cum ille frater Paulus Calvinianae haeresi, quam cucullatus fovebat, per eorum dissidiorum occasionem *(la disputa tra la Repubblica e Paolo V)* aditum aliquem quaerens, nullum invenerit, aut Senatum, insidiosissimus licet, ad infringendam Sedis Apostolicae auctoritatem inducere potuit. » Mentre che nella *Histoire des variations des Églises protestantes* aveva detto che « le père Paul sous le froc d'un moine cachait l'âme d'un calviniste (2); » (il padre Paolo sotto la tonaca d'un frate nascondeva l'anima d'un calvinista). Sulla fede d'un Teodoro Lenck, inviato a Venezia da Federico V, Elettore Palatino, Giovanni Federico Lebret nel *Magazin zum Gebrauch der Staaten-und Kirchengeschichte* (Ulm,

(1) *Lettera del cardinale Domenico Passionei a Marco Foscarini*, in *Opuscoli inediti o rari.* Firenze 1844 t. I, p. 331.

(2) Il Bossuet, che il Voltaire chiamò « le sublime orateur des idées communes, » non risparmiò nè pure l'anima candida del Fénelon, dicendo: « tranche avoir été toute sa vie un parfait hypocrite; » e n'amareggiò in tutti i modi la vita; così come aveva perseguitata la mistica Mad.e Guyon.

1711, t. 11, p. 255) narrò che in Venezia più di mille cittadini, tra cui trecento nobili, erano insieme collegati per ricevere la riforma e farla prevalere nella città; a capo dei quali stava fra Paolo. Ma coloro che emisero tale asserzione e coloro che tale asserzione fossero per emettere, mostrarono o sarebbero per mostrare di non conoscere nè la Venezia di quel tempo nè fra Paolo Sarpi. Il doge Leonardo Donato, il fiero oppugnatore dell'Interdetto, era sincero osservante delle pratiche del culto cattolico (1), così erano quasi tutti i senatori, i nobili, i magistrati, e tutto il popolo vi era addetto sino quasi alla superstizione. Certo, dappoichè la riforma s'era come infiltrata in quasi tutte le città d'Italia, ed era penetrata pure in alcune Corti delle Case regnanti, non poteva Venezia rimanerne del tutto indifferente; v'erano, in fatto, cittadini che a quel movimento guardavano con ammirazione e con invidia. Dicesi che i dotti, i letterati, gli uomini di stato, che s'adunavano in casa dello storico Andrea Morosini (2) — e in quel numero era fra Paolo — disputassero anche di religione, e poteva taluno di loro anche adoperarsi a propagare la riforma nella città. Ma il Sarpi conosceva troppo bene la sua patria ed era troppo avveduto per credere possibile in Venezia una riforma teologica alla maniera di Calvino o di Lutero. Lo spaventava l'ambizione e l'onnipotenza papale, massime durante il pontificato di Paolo V; doveva aver inteso ripeter le parole che l'irruente pontefice aveva dette all'ambasciatore Agostino Nani sul punto di romperla con Venezia: « Noi siamo sopra tutti; Dio ci ha data la podestà su tutti; possiamo deporre i Re e fare altro ancora, e siamo su quelle cose quae tendunt ad finem supranaturalem. » (*Ann. anon.*, Udienza 2 dicembre 1605, c. 257[t] in Cornet, *Op. cit.*, p. 11). A questa oltracotanza a queste continue minaccie d'invasione della podestà civile, il Sarpi si studiava d'opporre l'autorità de' canoni e de' concili a difesa dell'indipendenza della propria patria. Imperocchè il Sarpi era sopratutto quello che oggidì dicesi un patriotto; prima che prete e frate, era Veneziano. Dopo ch'era stato ferito a morte, scriveva al De Lisle Groslot (Lettera 11 dicembre 1607, *Racc. Polidori*, t. I, p. 41): « Non

(1) Lo dichiarò egli stesso nella memoranda risposta data all'ambasciatore di Francia (Esposizione Collegio, 30 maggio 1606, c. 101 seg.), quando intese da lui che il papa pensava anche deferirlo al Sant'Offizio.

(2) V. Battagia, *Accademie veneziane*, p. 36. Tra' frequentatori di quella specie d'accademia erano tre Contarini, Nicola, poi doge, Tomaso, Giacomo, Leonardo Mocenigo, Antonio Querini, Domenico Molino, Ottavio Menino, Alessandro Malipiero, Giannantonio Venier, e forse Gregorio Barbarigo, Antonio Foscarini, sebbene di frequente trattenuti in lontane ambascerie; tutto il fiore in somma della cittadinanza veneziana a quel tempo.

mi sarebbe spiaciuto il morire per la causa che ha mosso questi tali, nè mi piace d'essere rimasto in vita, se non quando piacerà alla Maestà Divina ch' io m'adoperi in servizio della medesima. » E morendo le sue ultime parole furono: « esto perpetua. » (Micanzio, *Vita di fra Paolo Sarpi*, ediz. 1750, pag. 105). Il suo principale obbiettivo era dunque il mantenere la sua patria libera, il mantenere intatta l'autorità del governo, senza pensare di nulla innovare quanto ai dogmi, senza scuotere i cardini della religione dello Stato: « Sacramenta (scriveva al Leschassier il 5 gennaio 1610) et religiosa alia suis locis manere volumus; principibus tantum potestatem suam per Divinas Scripturas et Patrum doctrinam asserere licet (t. VI delle opere, Helmstat, [Verona], 1771, p. 76).

Ma una prova forse decisiva ch'egli fosse estraneo a maneggi di riforma, ci è fornita dalle lettere che il nunzio pontificio in Venezia, Berlingero Gessi, vescovo di Rimini, durante la sua nunziatura, cioè dal 14 giugno 1607 al 24 luglio 1618, scrisse al nipote del papa, il cardinale Scipione Borghese (1). Da queste lettere od estratti di lettere si vede che il nunzio s'occupava molto di fra Paolo, ne spiava ogni atto, si studiava scoprirne le intenzioni i disegni, massime per ciò che avrebbe rapporto a religione (2). « Ho relazione » scriveva egli al Borghese il 31 maggio 1608, « che fra Paolo è disposto peggio che mai; attende a scrivere, ma non si può ancora sapere in quale materia, perchè sta serrato in camera con fra Fulgenzio e uno scrivano. Io più presto inclino a credere ogni male della persona sua. Aspetto fra pochi giorni monsignor Lollino, vescovo di Cividale, suo amico, per intendere da lui se ha disposizione a liberare l'anima sua dai lacci in cui si trova. » In altra informa: « Fra Paolo cerca in ogni sua attione mostrarsi al popolo buono et esemplare; celebra spesso la messa; ha però tralasciato da qualche tempo d'andare in choro e mangia solo con fra Fulgenzio. Studia assai e, per quanto si dice, compone un libro intorno all'autorità de' Romani Pontefici con pensiero di farlo stampare fuori di qua. Si trattiene quasi ogni giorno per molto spazio nella bottega di certi mercanti fiamenghi, detti li Zecchinelli, appo il ponte de' Berettari in Merceria, et conversa con molti oltramontani, che sentono male delle cose della

(1) Queste lettere furono trovate da Marco Procacci da Pesarò in un archivio privato di quella città; ne fece estratti e li mandò al Cicogna, il quale in gran parte li pubblicò nelle sue *Inscrizioni veneziane*, t. IV, p. 650 seg.; t. V, p. 611 seg.

(3) Questi estratti rimasero ignoti ai biografi del Sarpi e, poichè contengono notizie interessanti sulla sua vita, ne potranno bene approfittare i futuri biografi di lui. Intorno al Gessi vedi Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, t. IV, p. 109.

religione, et similmente con li nobili male affetti verso la Sede Apostolica. Quando va per Venetia porta il giaco e la manopola (1), e si può credere anco altre armi, sì come vanno pure bene armati i frati che si conduce dietro. » Il 4 marzo 1608 scriveva: « La pratica di pre' Paolo con l'ambasciatore d'Inghilterra è vera; si sono abboccati nella bottega o fondaco de' Zecchinelli. (2) » Ma l'11 agosto del detto anno diceva: « Fra Paolo e gli altri poco più hanno commercio di lettere con heretici. » E questo è tutto ciò che si trova in quelli Estratti (3) senza che presentino alcun accenno a propaganda di riforma religiosa: tanto egli era cauto nel non dare pure appiglio a malevoli voci. Il che dichiarò egli stesso nella Lettera 4 settembre 1607 al Groslot (*Racc. Polidori*, t. I, p. 37): « A me conviene stare molto avvertito, non solo a non fare novità alcuna, ma ancora a non dar minima ombra, sì che m'è necessario avvertire bene come procedo; il che è causa d'andare ritenuto per quel pericolo, di che monsignor L'Eschassier mi scrive (4). »

IX.

Queste lettere, come alla prima si vedrà, sono scritte in istile semplice e piano, senz'alcuna pretesa all'effetto; i concetti appaiono messi

(1) Che il Sarpi portasse la maglia di ferro è affermato anche dal Siri *(Mem. recondite)* e dal Daru, *(Histoire de Venise, t. IV. p. 243, ediz. 1819);* ma è da avere per dubbio.

(2) E queste pratiche non dovevano esser vere, perchè ai consultori di Stato era per legge proibito di trattare coi rappresentanti dei governi esteri. Certo il Sarpi conosceva di persona sir Enrico Wotton, ambasciatore d'Inghilterra, com'era intrinseco dell'ambasciatore di Francia, Canaye Signore di Fresne, ma non teneva certo pratiche con loro su cose di pubblico interesse.

(3) Interessanti sono ancora i particolari che il Gessi forniva al cardinale Borghese intorno a fra Fulgenzio Micanzio e alle sue prediche in San Lorenzo (Cicogna, *Inscrizioni*, t. V, p. 601 seg.) Il prelato romano non riusciva a intendere, « se fra Fulgenzio emetteva proposizioni erronee, eretiche, scandalose; perchè, essendo persona di lettere et esperta, mette i suoi concetti equivoci e mutilati. »

(4) Anche il Cantù, dopo avere avvalorato con molte citazioni di scrittori avversi al Sarpi il sospetto sui suoi maneggi per introdurre la riforma in Venezia, dopo averlo per ciò chiamato « mestatore, » conchiude *(Eretici d'Italia*, t. III, p. 188): « La riforma ch'egli bramava consisteva nella disciplina più che nei dogmi, intorno ai quali non è mai possibile si lusingasse d'impegnare una Signoria tanto positiva, tanto nemica dei cambiamenti . . . Considerava la religione come inviolabile nell'essenza, purchè non abbia parte alcuna nei poteri dello Stato. » Ma, in generale, il Cantù in quella parte della sua storia degli eretici d'Italia, che risguarda fra Paolo, scopre troppo l'opinione personale. Nella sua preoccupazione a difendere i Gesuiti erra spesso nelle citazioni delle date e dei nomi delle persone, attribuisce al Sarpi opere che di lui non sono, come quella intitolata: *Opinione come debba la Repubblica governarsi per avere perpetuo dominio*, e da quelle trae argomenti ad accuse. Infine manca in quest'opera del Cantù quella critica e quella precisione, che è divenuta poi abituale nei nostri storici.

giù in carta come sorgevano nella mente (1), mentre ch'è da supporre che lo scritto non fosse pure riletto, poichè non vi si trovano mai pentimenti. E, contuttociò, quale e quanta potenza di dettato! quanta brevità e, insieme, quanta precisione, quanta chiarezza! Il Sarpi fu spesso paragonato al Macchiavelli, non solo per la conoscenza delle cose di stato, ma eziandio per lo stile usato nelle sue scritture. Certo la conoscenza delle cose di stato fu in entrambi meravigliosa, ma i metodi e i mezzi dall'uno e dall'altro suggeriti a chi di quella conoscenza si doveva o poteva valere, sono tra loro disparatissimi. Primieramente il Macchiavelli mirò a creare una vera scienza di stato e scrisse opere capitali a tal fine; il Sarpi esaminò le questioni a mano a mano che occorrevano o, piuttosto, a mano a mano che gli erano presentate ad esame. Il Macchiavelli considerò la politica come avente un carattere proprio; per lui il dominare, l'acquistare dominio era cosa che aveva le sue proprie leggi, le sue proprie esigenze, indipendenti da ogni rapporto etico; il Sarpi fondava invece ogni suo giudizio sulle immutabili leggi della giustizia e credeva che le regole della morale obblighino così le nazioni come gl'individui. Anche il Macchiavelli amò la virtù, ma come qualità individuale; il Sarpi l'amò come sentimento ingenito e doveroso dell'uomo in qualsivoglia stato egli si trovi, a qualsivoglia condizione egli appartenga (2).

Quanto allo stile, v'è certo nell'uno e nell'altro scrittore una notevole somiglianza: ambedue vibrati, stringati, alieni da ogni fioritura, da ogni ricercatezza; il Machiavelli è però più concettoso, più sentenzioso e, talvolta, è quasi cattedratico; nel Sarpi la semplicità dell'eloquio e della dizione, non viene mai meno. Scrivendo la *Storia del Concilio di Trento* fu preso dalla melanconia di credere che questa sua opera sarebbe stata poco letta e avrebbe avuta corta vita: « Tengo per fermo *(disse in principio del libro terzo)* che quest'opera sarà letta da pochi e in breve tempo mancherà di vita, non tanto per difetto di forma, quanto per la natura della materia. Di che ricevo documento da quello che veggo essere avvenuto alle altre simili. »

(1) Il Sarpi stesso disse che nello scrivere lettere non poneva alcuno studio: « Scrivo senza alcuna osservazione il mio pensiero, come l'esprimerei a voce. Uso così perchè appunto le lettere famigliari vogliono uscire dall'animo senza affettazione. » Lettera al Groslot, 16 settembre 1608, la XXXIII della *Ediz. Polidori*, pag. 112.

(2) Sembra che il Sarpi non avesse in buon concetto il Macchiavelli. Nella lettera 2 marzo 1610 a Giacomo Gillot (la 128ª della *Racc. Polidori*, t. II, p. 34) parlando del Trattato del Mariana, *de Rege et Regis institutione*, scrisse che quel libro « non è punto meno empio di quello del Macchiavelli. »

Ma s' ingannò: poche opere storiche hanno avuto tante edizioni, tante traduzioni, quanto questa del frate Servita. « La sua storia del Concilio tridentino *(scrisse Carlo Botta nella Prefazione alla* Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini) è una delle opere di più maschio e robusto tenore che sieno mai uscite da umano ingegno. Fiori e ornamenti non vi sono; regnavi austerità pretta da capo a fondo; e pure si prova un diletto tale nel leggerla, quantunque tratti di materie aridissime, che uomo non può lasciarla se non è corso fino alla fine. Nessuna più nuda e, nel tempo stesso, più attraente e più dilettevole narrazione nelle immense librerie c'è di questa del Veneziano frate. Ciò procede, secondo ch' io avviso, dalla facoltà stupenda che egli aveva di ben formare il suo concetto, poi vestirlo colla più breve, colla più chiara, colla più adattata e, se posso così esprimermi, colla più rotondata forma del dire. Lo stile del Sarpi, tutto peculiare a lui, a quello di nessuno rassembra, e quel di nessuno rassembra a lui. Per acume e forza d' ingegno egli fu certamente eguale al Macchiavelli, gli fu anche eguale per la forza dello scrivere, quantunque poi in eleganza gli ceda. » E il dotto inglese Rawdon Brown lasciò scritto: « Uno che s'attentasse modificare la dizione Sarpiana farebbe come chi volesse correggere Shakspeare; l' uno e l'altro sono scrittori perfetti. » *(Nell'esemplare Marciano delle* Relaz. degli ambasc. veneti, pubblicate a cura di Barozzi e Berchet, Ser. I, vol. I, p. 300).

Simone Contarini lasciò Roma nel giugno 1617, quando fu sostituito in quell'ambasceria da Girolamo Soranzo (1), ma l'ultima di queste lettere del Sarpi a lui è del 3 dicembre 1615; quindi il dubbio, se cessasse con quella lettera il carteggio, o se il seguito siasi perduto. La presente pubblicazione instigherà forse altri a fare ricerche, e se altre lettere del Sarpi al Contarini compariranno, avrò la soddisfazione d' avere dato occasione all' utile scoperta.

Pubblico le lettere tali quali sono nel manoscritto, conservandone l' ortografia, la sintassi, ogni cosa infine, salvo l' interpunzione.

C. Castellani
Prefetto della biblioteca di S. Marco.

(1) L'ultimo dispaccio da Roma, in data 17 giugno 1617, è firmato anche dal successore Girolamo Soranzo.

LETTERE INEDITE DI FRA PAOLO SARPI

I.

Ill.mo et Ecc.mo sig.re Col.mo

Oltre la instruttione, che V. E. haverà nel negotio piena, che risolve et quod totum dicit (1), et Avignone (2), in maniera che tengo restarà soddisfatto, m'occorre anco dirli due cose che non potevano entrare comodamente in quelle considerationi (3): l'una, che nelle guerre del 1509 essendo restata Aquilegia (che è il terzo luoco oltre S. Daniele et S. Vito) in mano di Austriaci quanto alla sovranità, ma per la giurisdittione inferiore sotto il Patriarca, li Ministri imperiali si assonsero tante riservationi, che al Patriarca non lasciavano quasi niente, onde nella pace di Bologna 1529, essendo posto un capitolo che dalla parte di Ferdinando Re de' Romani et della Repubblica fossero otto arbitri che conoscessero dei confini, il Cardinale Grimani, Patriarca, operò col Papa che s'aggiongiesse una clausola, cioè che li stessi arbitri vedessero anco le raggioni patriarcali in Aquilegia. Seguì il giudicio del 1535 in Trento, dove fu sententiato che la giurisdittione di Acquilegia fosse del

(1) Il negozio era il processo per l'uccisione del Dottore Giusto Carga, avvenuta in S. Daniele, diocesi del Patriarcato d'Aquileia, il 23 settembre 1614, per mano di Cecchino Caporiaco, e le consecutive contestazioni tra la Repubblica e il Patriarca. Questi voleva che il processo fosse fatto dal suo tribunale ecclesiastico, la Repubblica da' suoi magistrati in Venezia. Il Papa s'era lamentato col Contarini di questa, che chiamava usurpazione sulla giurisdizione ecclesiastica, e il Contarini in un suo Dispaccio al Senato aveva chiesto istruzioni in proposito. (Archivio di Stato. *Dispacci Simone Contarini*, Roma, Filza 260). E le istruzioni il Sarpi le aveva fornite, come Consultore, mediante una scrittura (è nel cod. Marc. 1953, classe VII degl'Italiani), nella quale erano enumerate le ragioni per cui alla Repubblica spettava il giudicare il Caporiaco.

(2) Il Papa, come leggesi nel succitato Dispaccio, (V. nota anteced.) nel suo colloquio col Contarini, a sostegno della pretesa del Patriarca, aveva asserito che se fosse accaduto in Avignone un simile fatto, il Re di Francia non si sarebbe ingerito. Ma il Sarpi nella sua Scrittura affermava che quest'esempio non valeva, perchè il Patriarca teneva San Daniele quale feudatario della Repubblica, mentre che il dominio del Papa sopra Avignone era diretto.

(3) Cioè nella Scrittura che gli era ora mandata.

Patriarca, et al Re de' Romani restasse sopra quella città tanta autorità, quanta la Repubblica di Venetia ha nelle terre patriarcali; sichè fu riconosciuto che alla Repubblica resta autorità etc., et quella fu adiudicata al Re de' Romani sopra la parte sua. Ma con tutto ciò sei anni doppo li Austriaci scacciarono il Patriarca fuori di Acquilegia, pretendendo haver certo sospetto per la presa di Marano che seguì (4). Qui V. E. con la solita sua prudenza et dexterità haverà gran campo di dire che si vuol tuor alla Repubblica quel che è chiaramente suo etc., et che non si parli che al Patriarca è usurpata una città etc.; che a questa converrebbe attendere et metter truppe etc. L'altro particolare è che il Carga in Collegio più volte in voce et anco in scrittura ha esposto che la vita sua era in pericolo per il ricorso ch' egli fece al Principe (5), avisando etc., come nella Scrittura (6), et ricercando la publica protetione. Consideri V. E. se si può con dignità dissimulare et tralasciar questo caso. L' interfettor è stato Cecchino Caporiaco, suddito et feudatario del Principe (7), huomo scelerato che ha commesso fino sei homicidij et innumerabil sforzi et altre violenze, et tra quelli che ha ucciso uno è stato Zuan Nani, giovene de 18 anni, come ella sa, che egli trucidò con 27 ferite. Questo ha ucciso il Carga, che non haveva alcun sospetto di lui, et senza alcuna precedente causa. Tutto il Friuli dice con aperte parole di dove venga (8); et credo che alla Santità Sua non piacerà intendere che sia mantenuto un scelerato di quella sorte da chi professa vita ecclesiastica. Tutto sta qua: viviamo come conviene alla nostra professione, che saremo rispettati; chè è impossibile portar l'archibuggio et cuoprirci col Breviario (9). Ho portato a V. E. (come mi par di vederla) assai noia; farò fine, perchè del rimanente sarà benissimo informata. Sento dispiacere che oltre il peso publico, che

(4) Marano Lagunare sulla spiaggia dell'Adriatico, allora nel Patriarcato di Aquileia, ora nel Distretto di Palma. Perduto dalla Repubblica nella guerra con l' Imperatore Massimiliano, fu nel 1542 occupato per sorpresa dall' Udinese Beltrame Sachia, che lo consegnò a Pietro Strozzi, Maresciallo di Francia. Gli Austriaci sospettarono che ciò seguisse con la connivenza del Patriarca, e presero la vendetta ricordata dal Sarpi.

(5) Il Patriarca Francesco Barbaro, uomo fiero e dispotico, aveva mutato la forma di governo della Comunità di S. Daniele, manomettendo statuti e vecchie consuetudini. I cittadini, spogliati dei loro antichi diritti, ricorsero a Venezia, mandando il loro concittadino, Dott. Carga, il quale a nome della Comunità presentò al Collegio un Memoriale contro le usurpazioni del Patriarca. Questi fece catturare il Carga nella stessa piazza di S. Marco, e lo mandò in galera. Uscito dal carcere, il Carga presentò un secondo Memoriale al Principe, dato l' 8 marzo 1613, in seguito al quale il 23 agosto seguente fu fatta una Deliberazione, che abrogava gli atti e le novità introdotte dal Patriarca nel governo della Comunità di S. Daniele. (Dalle annotazioni manoscritte del ch. sig. Vincenzo Joppi, bibliotecario della civica biblioteca di Udine, da lui gentilmente a me comunicate).

(6) La suddetta Scrittura del Sarpi.

(7) Caporiaco, terra nel Distretto di S. Daniele, era feudo della Repubblica.

(8) Nella Scrittura è detto: « Causa *(della uccisione del Carga)* essere le comparizioni, notificazioni et instanze, da lui *(dal Carga)* fatte innanzi a V. Serenità, le quali all' interfettore erano di sommo dispiacere per diversi interessi, e particolarmente per rispetto di Andrea Roncalli, già capitano di quella terra, suo strettissimo e famigliare amico, per opera del quale sorge dal suddetto processo che ottenne salvocondotto da un bando, per poter stare nella terra di S. Daniele. »

(9) Il concetto medesimo è in Dante, *Purgat.* 16, v. 109 seg.: « ed è giunta la spada Col pastorale; » e poco appresso (v. 120 segg.): « la Chiesa di Roma, Per confondere in sè duo reggimenti, Cade nel fango. »

la debbe occupar tutta, ella sia anco afflitta dalli domestici *(sic)*, et prego Dio che li presti li suoi favori.

Di nuovo è gionto alla Haga (*Haag, Aia*) il Conte Giovanni di Nansau, mandato dal Duca di Savoia, ma non si ha nova che cosa porti la sua credenza (10). Li Spagnoli hanno fatto un partito di 4 milioni con Genovesi da pagar per 10 mesi 130 mila ducati al mese in Fiandra et 80 mila a Milano, il rimanente per spese della Corte, et per condur la Regina in Francia (11); così il contratto parla. Li Principi tedeschi della lega di Hall (12), faranno dieta questo mese in Norimberg; haveranno tre mesi di trattatione, et poi Dio ce la mandi buona; il qual prego che doni a V. E. prosperità et li bascio la mano.

Di Venetia il 3 Genaro 1615.

Dev.^{mo} Obb.^{mo} Serv.^{re}
F. PAULO DI VENETIA

(Nella soprascritta) All' Ill.^{mo} et Eccell.^{mo} sig.^{r} Col.^{mo}
Il signor Ambasciator veneto
appresso la Santità del Sommo Pontefice. Roma.

(E di mano del Contarini): « Del Frate, dì 3 di gennaro 1615. Circa la giurisdizione di Aquileja e la persona del Carga e del Caporiaco. »

(10) La credenza, ossia missione del Conte Giovanni di Nassau, cugino del grande capitano Maurizio di Nassau, Principe di Orange, era di indurre gli Stati Generali delle Provincie Unite di Olanda a confederarsi col Duca di Savoia contro la Spagna. Esiste, in fatti, nell'Archivio di Stato in Torino — come cortesemente mi fa sapere il Soprintendente a quell'Archivio, signor Barone di S.^{t} Pierre — il Discorso che il Nassau pronunziò nella Congregazione degli Stati al suddetto fine.

(11) Per condurre in Francia Anna d'Austria, figlia primogenita del Re Filippo III, fidanzata a Luigi XIII. Ma questo prestito, contratto dalla Spagna con Genovesi, non è ricordato negli Annali di Genova, nè si trova notato nei Registri del Banco di San Giorgio, come risulta da ricerche ivi cortesemente fatte per me dal chiariss. sig.^{r} D.^{re} T. Belgrano, il quale ha altresì avvertito che quei grossi prestiti erano generalmente fatti da banchieri privati. E, di fatto, il Sarpi stesso nella lettera a Francesco Priuli, 25 dicembre 1609 (*Lettere di fra Paolo Sarpi raccolte e annotate da F. L. Polidori*, Firenze 1863, t. I, p. 379), parla d'un prestito anteriore, fatto dalla Spagna « di un milione e seicento mila ducati con Centurioni, Doria, Spinola, Catanei e Adorni. »

(12) Di Hall-Sveva (Schwäbisch-Hall), dove nel 1609 i Principi protestanti di Germania avevano formato l'Unione detta degli Stati Corrispondenti, essendovi entrati 40 tra Principi e Stati, tutti di religione evangelica, e n'era stato eletto capo l'Elettore Palatino, Federico V. Per contrapposto a tale Unione, gli Arciduchi d'Austria, gli Elettori ecclesiastici, gli Arcivescovi e Vescovi, formarono in quello stesso anno in Magonza una Lega cattolica, a capo della quale posero Massimiliano I, Duca di Baviera.

II.

Ill.mo et Ecc.mo sig.r Col.mo

Hoggi 15 giorni sono io credeva che dovesse esser fatta l'ispedittione, che si fece poi hoggi otto. Pertanto non feci alcuna mentione di quei particolari nuovi, che ella haverà dippoi veduti. Li dirò di nuovo che il processo è stato formato et dilucidata la causa di quel povereto (1); non è però ancora mandato quà. Dio habbia lui in gloria et perdoni chi fa simil vendete (2).

Non ho sentito alcun piacere della morte di quell' altro misero Poma (3); perchè, non temendo più di lui doppo che fu fatto prigione, quanto al passato ho ringraziato Dio della protettione, posso dire miracolosa, che tenne della mia vita; et del rimanente ho reputato esser in obligo per quella di non desiderare maggior cosa. Sia sempre lodata la Maestà Sua.

Delle cose del mondo, doppo che fu rotto il trattato di Xanten (4), par che tutte le cose tendino alle arme. Li Stati di Olanda hanno approbato quell'accordo con promessa che per quanto potranno, giontamente con li due Re (5), s' implicheranno a fare che sortisca effetto et ad impedire che non li sia fatto cosa in contrario o in pregiudicio. Queste sono le formali parole della loro deliberatione. Monsignor di Refuge, sciolto il convento, andò a Brusselle per fare instanza alli

(1) Il processo contro il Caporiaco, e la causa dell'uccisione del Carga (V. Lettera anteced., e ivi note 1, 5). Il processo è nell'Archivio di Stato, Quarantia Criminale, Processo 168, Filza 122.

(2) Abbia in gloria il Carga, che perdè la vita per avere servito la causa pubblica, e perdoni chi commise quel delitto per vendetta.

(3) Di Rodolfo Poma, quegli che insieme con altri quattro sicarii pugnalò Fra Paolo la sera del 5 ottobre 1607. La notizia della morte era stata data dal Contarini nel suo Dispaccio al Senato, 10 gennaio, in questi termini: « Già quattro giorni s'è detto che il Poma scelerato, che ferì D. Paolo da Venetia, Theologo di V. Serenità, essere morto d'una febbre lenta in prigione a Civita Vecchia, ove stava per avere ammazzato uno sbiro; morte certo non meritata da lui così placida. » Il Poma, in fatto, dopo la sua malvagia impresa s'era refugiato in Roma. Avendo, come si disse, sparlato delle persone della Corte, e forse dello stesso Pontefice, perchè non gli davano quello ch' egli pretendeva in premio della sua opera, i birri andarono al palazzo Colonna, dove abitava, per condurlo in prigione; egli oppose resistenza e uccise uno di loro. Tradotto a Civita Vecchia, ivi morì il 6 gennaio 1615.

(4) Il trattato, fatto il 12 novembre 1614 a Xanten (piccola città alla sinistra del Reno, i *Castra Vetera* dei Romani), pel quale i due Principi, che avevano preso possesso degli Stati della successione Juliers, cioè l'Elettore di Brandenburg e il Conte Palatino di Neuburg, s' obbligarono a cessare la guerra che si facevano tra loro, e furono in pari tempo invitate la Spagna e l'Olanda a sgombrare le città e piazze di quella successione, nelle quali esse tenevano presidii. Il trattato non aveva ancora effetto, sopratutto perchè la Spagna non voleva ritirare i presidii suoi, com'è più volte ricordato in queste Lettere.

(5) Coi Re di Francia e d' Inghilterra, che tenevano un corpo d'esercito in quelli Stati per proteggere i due Principi, detti Possidenti.

Arciduchi et allo Spinola per mantenimento della parola (6). Partì di là il 21 decembre non sapendosi la risposta da lui havuta, ben dicendosi che quei Principi vorrebbero la pace et concordia, ma d'altrove viene il male. Li Francesi si sono alquanto interessati, havendo risposto che se Spagnoli non attendono la promessa, vi è occasione d'haver l'occhio alle attioni loro, come a gente che cerchi turbe et guerra. Sono partiti dalla Haga (*Aia*) il conte di Solms et il signor Baunchausen (7), ambasciatori degli Elettori Principi et Stati dell'Unione di Germania, havendo dato perfettione al trattato di lega tra loro e quei Stati.

Haverà inteso la presa di Maro, terra maritima del Duca di Savoia (8), la quale è considerabile in quanto non restarà al Duca di andar di Piemonte a Nizza, se non passando la montagna, via molto longa et difficile, oltre resta privo d'un buon paese, dove sono sino 48 torre. Questi Anglesi dicono che il loro Re habbia assegnato 400 mila ducati l'anno al Duca (9), aggiuto considerabile ad un Principe che sa far valere il soldo (10). In Germania quei dell'Unione faranno dieta fra tre giorni e, se conforme il solito, il fine sarà bevere (11). Ma non ne hanno bisogno, perchè dall'altro canto la Lega degl'ecclesiastici è molto bene preparata di armi sotto il Duca di Baviera e il Conte di Valdemont (12). L'una parte et l'altra ambisce Sassonia (13); ma infine sarà con l'Imperatore, sì perchè sono più di 60 anni che quella Casa vi sta congionta, come anco perchè, pretendendo in Giuliers, non può esser unita con Brandeburg (14).

(6) All'Arciduca Alberto, che governava la Fiandra spagnola a nome della moglie Isabella, figlia di Filippo II, Re di Spagna; all'Arciduca Leopoldo, che pretendeva governare quelli Stati a nome dell'Imperatore: e al Marchese Ambrogio Spinola, generalissimo dell'esercito di Spagna in quelle contrade.

(7) Cioè Alberto Solms, Granmaggiordomo dell'Elettore Palatino, e il Cancelliere Bürinkhausen.

(8) Paesello a sette miglia da Oneglia dentro terra. Assalito improvvisamente dagli Spagnoli, condotti da Alvaro Bassano, Marchese di Santa Croce, fu disperatamente difeso dai Piemontesi sotto Leonardo Broglia, che vi lasciò la vita. Cfr. Ricotti, *Storia della Mon. piemontese*, l. X, c. 2°; il quale però non avverte, come fa il Sarpi, la grave conseguenza della perdita di questa terra, anche mettendo in dubbio le sue 48 torri.

(9) Intendi: « Gl'Inglesi, che sono qui in Venezia, dicono che il loro Re ha assegnato al Duca di Savoia 400 mila ducati l'anno. » V. Ricotti, *L. c.*, p. 66.

(10) È nota la savia economia introdotta da Carlo Emanuele I in ogni parte della pubblica amministrazione.

(11) I Principi Unionisti (V. Lettera I, 3 gennaio, nota 12) erano per tenere, come in fatto tennero, Dieta in Norimberg (V. appresso, Lettera VII, 21 febbraio, p. 15); ma il Sarpi prevedeva che risultato della Dieta sarebbe il bere, perchè prevaleva in generale quest'uso allora tra i Principi della Germania. E vivo doveva essere tuttavia il ricordo della morte dell'Elettore di Sassonia, Giovanni II, avvenuta improvvisamente nel 1611 per effetto di tale intemperanza.

(12) La Lega cattolica, il cui esercito era comandato da Massimiliano I, Duca di Baviera, e da Enrico di Vaudemont, Conte di Lorena.

(13) Così l'Unione dei Principi protestanti, come la Lega dei Principi cattolici, vorrebbero attirare a sè l'Elettore di Sassonia.

(14) La Casa di Sassonia reclamava ancora essa l'eredità Juliers per antiche investiture a lei concesse dagl'Imperatori in caso di estinzione della linea mascolina dei Duchi regnanti. E, di fatto, l'Imperatore Rodolfo II, alla morte dell'ultimo Duca, Giovanni Guglielmo (1609), aveva mandato la patente d'investitura a Giovanni II, Elettore di Sassonia; ma questi, prevenuto dall'Elettore di Bradenburg e dal Duca di Neuburg, non aveva potuto prendere mai possesso di quelli Stati.

Il nostro Signor Treo non è uscito di casa, così lunga è stata la sua convalescenza (15). Egli bascia la mano di V. E., alla qual io facio humil reverenza, pregando Dio che li doni felicità.

Di Venetia il 17 Genaro 1615.

Di V. E. etc.

(Nell'esterno l'indirizzo come nella lettera antecedente, più di mano del Contarini): « Del Frate, dì 17 di Genaro 1615. Avisi. »

(15) Servilio Treo, Cavaliere e Consultore in iure, amico e collaboratore del Sarpi. Parecchi, in fatto, dei Consulti di Fra Paolo sono sottoscritti anche dal Treo. Quanto a questa sua malattia egli stesso ne scrisse al Contarini il 18 marzo, dicendo: « L'esser andato troppo per tempo nella mia convalescenza fuori di casa, et lo haver ogni giorno al solito salite le scale del Palazzo per ridurmi secondo l'ordinario col M.° Rev.° Padre Maestro *(il Sarpi)*, per poter servire di momento a momento ad ogni cenno di Sua Serenità, m'ha causato etc. » *Lettere di Servilio Treo a Simone Contarini, Ambasciatore veneto a Roma.* Cod. Marc. 2097, clas. VII degl'Italiani.

III.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^{r} Col.^{mo}

Il successo nella causa del Martinelli, del quale V. E. mi richiede informatione particolare nella sua delli 12, è apunto di quei che, riferito con li particolari suoi, può mostrar costì che se vorranno dar orechie alle sogiestioni di questi Preti, haveranno sempre materia d' inquietar sè stessi et gl' altri, mettendo bocca in quello di che non tocca loro parlare; perchè in questo non v' è apparenza, benchè minima, di raggione, sopra quale si possi formar indoglienza. Tadeo Martinelli da Salò è huomo che professa in Friuli di tuor fitanze di terreni et far il fattore de diversi. Per queste cause ha habitato in diversi luochi della provincia, secondo che erano più opportuni alli varii negotii che trattava. Habitò anco un tempo in Trivignano, villa della giurisdittione patriarcale, che è del territorio della città di Aquilegia, avanzata insieme con due altre dall' occupatione de Austriaci. Fu querelato al tribunal patriarcale d' haver usato false misure et d' haver comercio con una donna libera. Fu da quel tribunale fatto pigliar in Udine senza licenza del Luogotenente, et doppo esser tenuto prigione per molti mesi, divenuto amalato fu relassato et datoli una casa, dove haveva le robe sue, tra quali una quantità di fromento, per prigione, con sicurtà di 1000 ducati. Egli, guarito, incominciò ad uscir di casa per li suoi negotij. Osservarono i Patriarcali un dì che non era in casa, et lo fecero di nuovo prendere et metter prigione, et sigillar il granaro sopradetto col sigillo patriarcale, commettendo a quei di casa sotto pena etc. di non muoverlo, nè haver altro per padrone che il Patriarca, et citarono la sicurtà a pagar li 1000 ducati. Il Martinelli, acciò non fosse la sicurtà molestata et per liberar il suo formento, fece presentar in Cancelleria patriarcale due bacilli d'argento, quali il Vicario patriarcale, sedendo pro tribunali, decretò che fossero venduti, et li fece vendere ad incanto giudiciale, et ne cavò 600 ducati, et li applicò alla sua Corte in conto delli 1000, et poi fece la sententia diffinitiva contro il reo di bando de tutta la provincia del Friuli. Tadeo, uscito di prigionia, ricorse al Principe, fece indoglianza che fosse contro di lui proceduto ad atti giudiciali fuori della giurisditione. L'Ecc.^{mo} Senato sotto il 28 Maggio 1612 annullò tutti gli atti esecutivi fatti in Udine, come da chi non haveva alcuna giurisdittione in quel luoco, onde restarono annullate le capture, la sigillatione et sequestro del formento, l' incanto delli argenti; et chiamò il Patriarca et li significò che egli non poteva fuori della giurisdittione far atti coattivi, et però aveva annullato etc.; che per castigo dei delinquenti si contentava darli bracio, quando fosse occorso, ma non voleva che senza saputa delli rappresentanti facesse atti coattivi fuori della giurisdittione. Il Patriarca lodò la deliberatione, dicesi formalmente, et che mai se ne sarebbe doluto. Doppo

questo ad instanza del Martinelli più e più volte fu Sua Signoria richiesta a nome del Principe che in esecutione della deliberatione lodata da lui, restituisse li 600 ducati; nè mai si potè venire a fine; onde restava la publica dignità derisa et il suddito dannificato, se non fosse stato risoluto di far pagare al Cancelliere che ricevete li denari nell' incanto. Ecco tutta la historia narrata con ogni particolarità, acciò non resti cosa che possi esser toccata, de quale V. E. non habbia piena informatione. Ma d' abondante voglio aggiongerli che nella deliberatione sudetta del 1612 non furono annullati solo gli atti fatti in Udine contro il Martinelli, come fuori di giurisdittione, ma ancora altri fatti in Venetia nell' istesso modo, tra quali che essendo venuto Giusto Carga in Venetia, il Patriarca fece in questa città una sententia di galera contro di lui, et la publicò in casa sua alla Giudecca (1), et l'istesso dì lo mandò a pigliare et per il suo Cancellier li fece levar tutte le scritture che aveva dalla casa dove era allogiato, et seben tutti questi furono annullati et comandato al Patriarca di restituir le scritture, mai è stato possibile che il poverino le habbia potute havere, et poichè glien' è stato parlato con varie scuse, hora di haverle mandate in Friuli, hora che erano confuse con altre, ha perduto il tempo.

Qui aspetto che apparenze sapranno truovar per colorar queste esorbitanze, poichè non possono dire che altri metta mano nella giurisdittione del Patriarca, ma che non possono truovar modo per ovviar che egli non metta mano nell'altrui. Non credo mai che se il Noncio facesse una tal attione contro un suddito del Pontefice in Venetia, vi fosse persona che lo diffendesse, et credo certo che le cose non siano rappresentate costì con verità, onde venga tutto il male (2). Mi son lasciato trasportare in tanta longhezza; qui farò fine a materia così noiosa.

Di Germania et Paesi Bassi non vengono se non pronostici che sarà guerra, et avisi di qualche preparatione; ma in altri tempi s' è veduto simil motivi, che per gratia divina sono svaniti. Piacia alla Maestà Sua inviar il tutto a sua gloria, la qual anco prego di donare a V. E. ogni prosperità, et li bascio la mano.

Di Venetia il 24 Genaro 1615.

Di V. E. etc.

(Nell'esterno, oltre all'indirizzo, di mano del Contarini): « Del Frate dì 24 di Genaro 1615. Circa la causa del Martinelli e come siano state annullate delle altre sententie anco del Patriarca, per essersi fatte fuori della giurisdittione, come quella del Carga. »

(1) Il Patriarca Francesco Barbaro abitava « in casa dell' Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Signor Antonio Barbaro, Procuratore, suo fratello, alla Giudecca in parrochia S. Eufemia. » Dai Necrologi esistenti in S. Giorgio Maggiore.

(2) Anche il Contarini in un suo Dispaccio si lamentava che gli avvisi mandati dal Nunzio Pontificio in Venezia (Berlingero Gessi) erano tali « da creare mali sentimenti del Papa verso la Repubblica. »

IV.

Ill.mo et Ecc.mo sig.re Col.mo

Ho veduto ogni cosa et con buona raggione è stato dato a V. E. il titolo di Filosofo (1). Ella ha fatto compito officio di ottimo diffensore. Credo che saranno stati in sè medesmi soddisfatti. Legendo il dialogismo (2), hebbi qualche pensiero, notando le parole che hanno qualche forma di protesta, ma restai consolato riguardando il fine ; chè non pensano tanto alla cosa in sè, quanto che la persona non riceva scorno (3). Veramente non si trova contro la persona cosa alcuna, seben Dio sa come sta (4). Però si potranno consolare et acquetare, se si farà la giustitia contro quello che è stato auttore (5).

Quanto all' altro negotio, il successo che V. E. teme non attraversi l' incominciato, per mio parere sarà forse un incitamento a venir a fine, vedendo che altrimenti ogni giorno succederà qualche cosa di male (6). Se se ne parlerà, vuol esser diffeso con quei termini generali che nell'altra mia et con poche et ristrete parole.

Dio doni a V. E. ogni prosperità, alla quale bascio la mano.

Di Venetia il 2 febraro 1615.

Di V. E. etc.

(Nell' esterno nessun indirizzo, ma di mano del Contarini): « Aquileia e Ceneda generalmente. »

(1) Era stato dato al Contarini dal Papa. Questi, trattando con lui sulle controversie intorno Aquileia e Ceneda, gli aveva detto: « V. E. è dottissimo ed è filosofo, ma i suoi argomenti non mi persuadono. » Dispaccio 24 gennaio 1615 m. r.

(2) Cioè la conversazione del Contarini col Papa, la quale l'Ambasciatore aveva narrata nel succitato Dispaccio 24 gennaio.

(3) Cioè, purchè la persona del Patriarca nel processo contro il Caporiaco per l'uccisione del Carga rimanga al coperto.

(4) Sembra voler dire che, sebbene non vi sia alcuna prova della connivenza del Patriarca, pure l'essere stata l'uccisione effettuata nell' interesse di lui suscita qualche sospetto.

(5) Contro il solo Caporiaco, salva rimanendo la persona del Patriarca.

(6) L' altro negozio era quello di Ceneda tra la Repubblica e il Vescovo di quella città, l' una e l'altro pretendendo l'alto dominio sopra la città e il territorio cenedese; indi continue lotte tra il Vescovo e i Cenedesi, che stavano per la Repubblica. Ad avvalorare il diritto di questa il Sarpi aveva fatto parecchie scritture, delle quali una, molto elaborata, è alle stampe col titolo: « Trattato circa le ragioni di Ceneda. » Sarpi, *Opere*, Helmstadt [Verona] 1765 t. VI, p. 187 segg. La transazione qui indicata, che la Repubblica a suggerimento del Sarpi proponeva, era di redintegrare con danaro il Vescovo della perdita degli emolumenti giurisdizionali, causata dalla cessazione della sovranità temporale, com'è più esplicitamente detto nelle Lettere seguenti, 26 settembre e 3 ottobre. Vescovo di Ceneda in questo tempo era Leonardo Mocenigo, discepolo e già amico del Sarpi.

V.

Ill.mo et Ecc.mo sig.r Col.mo

Non so se incontrerò con la mente di V. E. in quanto m'adimanda le raggioni del castigar li preti in casi gravi. Ma, credendo che mi richiedi per quello che occorse già 15 giorni, le dirò che in quel caso non cade la consideratione del poter castigare, perchè non è intervenuto nè procura, nè sententia, nè alcun atto giudiciale (1). Ma il fondamento di quella attione appogia sopra un altro termine legale, qual è che il Principe può far uscir dallo Stato suo ogni persona ecclesiastica, anche che fosse Vescovo, quando li sia sospetto per qual si voglia causa. Et usando questo termine, si ha ancora vantagio in questo, che se fosse pena per delitto bisognerebbe dir che delitto fosse; così non v' è obligo di dir cosa alcuna, se non: « per li miei rispetti, che nè voglio nè posso dire, costui non debbe star qui, et io non ce lo voglio. » Nè si può dire che questo sia castigo o pena, come sarebbe se fosse bandito, chè in quel caso converrebbe esplicar il delitto, ma in questo non si ha da proceder altrimenti che se un patrone di casa ad un solito a conversar in casa sua ordinasse che non vi capitasse più. La opinione che il Principe habbia tal potere è de' celebri Canonisti Innocenzo, L'Abbate, Felino, Domenico di San Geminiano, et altri; et, quello che importa, è praticata da tutti li Principi. Et con raggioni politiche et nobili potrà esser diffesa, dicendo: « non volete che il Principe habbia almeno tanta autorità nello Stato suo, quanta ne ha il padre di famiglia in sua casa? se il padre di famiglia non potrebbe governar la sua casa senza questa autorità, come potrebbe il Principe governar lo Stato suo? » Nelle suspicioni in cause di buon governo non si debbe dar conto a nissuno, perchè sarebbe rivelar li secreti del maneggio; basta assai che il Principe sappia appresso Dio et la conscentia sua che il buon governo ha bisogno di quella provisione, che un altro (seben prudentissimo et dottissimo), non conoscendo l' intimo dello Stato, non lo può giudicare. Con queste cose amplificate credo che V. E. potrà otturare ogni bocca.

Li avisi di questa settimana, a quest' hora del venere (*venerdì*) di sera che scrivo questa anticipatamente, non mi sono stati communicati. Se dimani saranno, et io credi che sia bene dirli alcuna cosa, scriverò un'altra.

(1) Si tratta, come sembra, di Giovanni Civel, Curato in Ceneda, licenziato dal territorio della Repubblica per aver tentato di sollevare il popolo a favore di quel Vescovo. Andò a Roma e fu ricevuto in udienza dal Papa, che gli accordò un sussidio in danaro. Così scriveva il Contarini da Roma. Dispaccio 28 febbraio 1615.

L'aviso della morte del Generale dei Giesuiti m' ha posto in grande espettatione (2), havendo sempre pensato che in quel tempo la Società sarebbe in un grande scacco. Se sapranno o potranno provveder di successore della medesma capacità, faranno aumento inescogitabile; se daranno in persona incapace di reggere tanta mole, sicome quella è grandissima, così la rovina sarà immensa. Piacia alla Maestà Divina di aiutarci; dico noi, perchè essi hanno a pregar per sè. Passeranno di gran negotii, et se saranno avisate le arti et altre male opere, che senza dubio succederanno, dove bisogna, sarà gran frutto. Io sto con molta curiosità che mi fa uscir de' miei termini et pregar V. E., quando in questa materia succedi cosa che meriti, si degni farmi dar qualche avviso per alcuno de' suoi (3); et facendo fine le bascio la mano.

Di Venetia li 6 Febraro 1615.

Di V. E. etc.

(Nell'esterno, oltre all'indirizzo, di mano del Contarini): « Del Frate, dì 6 di Febraro 1615. Come il Principe possa licentiar dallo Stato suo ogni persona ecclesiastica. »

(2) Il P. Claudio Aquaviva, Generale dei Gesuiti, era morto in Roma il 31 gennaio 1615, e il Contarini n'aveva dato avviso al Senato nel suo Dispaccio 1.mo febbraio.

(3) Quest'ansia del Sarpi d'avere nuove sui Gesuiti e sull'elezione del loro nuovo Generale non recherà meraviglia a chi conosca i rapporti che correvano tra lui e i Padri della Compagnia. Questi tenevano il Sarpi per il loro capitale nemico, e a lui attribuivano, se non il Decreto della loro espulsione dalle terre della Repubblica (1606), le replicate repulse alle domande di esservi riammessi. Il Sarpi dal canto suo non lasciava occasione per esprimere l'orrore che provava per le loro massime. Alcune delle sue Lettere (V. specialmente quella al Groslot, 29 settembre 1609 e quella al Leschassier, 22 giugno 1609: *Lettere di fra Paolo Sarpi raccolte e annotate da F. L. Polidori*, Firenze, Barbera, 1863 t. I, p. 304, e t. II, p. 81), possono stare a pari alle *Provinciali* del Pascal, non essendo certo meno terribili i colpi che in esse egli vibra contro i Gesuiti. Ora dunque che il sagace Aquaviva era morto e doveva esser eletto un nuovo Generale, si vede che il Sarpi aveva concepito qualche speranza che tale cambiamento potesse produrre un indebolimento della potente Compagnia.

VI.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^{r} Col.^{mo}

È occorso un accidente del quale, congietturando che possi esserne parlato a V. E., ho giudicato bene per ogni rispetto informarla. Un frate Paulo da Zevio, Veronese, dell'Ordine di San Francesco dell'Osservanza, fu per suoi misfatti condennato alla galera del 1606 dal Vescovo di Gierace, all' hora Noncio Apostolico in Venetia (1); ma, succedendo l' interdetto, la sententia non hebbe esecutione. Doppo quello egli s' intrinsecò con alcune persone, et fu ministro di levar da Venetia et condur a Roma quel misero di fra Fulgenzio (2), dove l'accompagnò, et poi fu buon operatore per condurlo dove finalmente capitò; et fece altri ufficii ben noti a chi toca saperli (3). Hora questo frate, tornato a Verona, è stato posto prigione dalli Superiori suoi per imputationi di adulterij et altre carnalità peggiori, et per bote date ad altri frati, et altre trasgressioni de le loro; et truovato le lettere nelle materie prime sopradette, le quali hanno presentate dove conveniva, è stato risposto che facciano essi il debito loro, chè della esecutione non mancarà chi doverà. Li Padri l' hanno condennato a sopportar la pena imposta per la sententia suddetta del Noncio et aggiontoli altri anni per le nove colpe, et l' hanno conseguato al Potestà di Verona, dal quale è stato ricevuto, concorrendo anco lettere di chi haveva detto alli Padri che facessero essi. Questo è il successo del quale forse, o per li servicii prestati costì,

(1) Orazio Mattei, Romano. Fu egli che, animato da zelo fanatico, aizzò il focoso Pontefice Paolo V contro Venezia per supposte violazioni d'immunità ecclesiastiche, provocando quella sentenza d' Interdetto, che la Repubblica sdegnosamente respinse.

(2) Fra Fulgenzio Manfredi Veneziano, Minore Osservante (da non confondere con fra Fulgenzio Micanzi, Servita, il fidò e costante amico del Sarpi), detto l'Oratore eloquentissimo. Predicò al tempo dell' Interdetto, spesso scagliandosi contro i Gesuiti; fu quindi incolpato di proposizioni eretiche e citato a Roma insieme col Sarpi e col prete Giovanni Marsilio (Cicogna, *Inscrizioni*, t, V, p. 878). V'andò con salvocondotto del Nunzio pontificio in Venezia, nel quale era detto: « concediamo al Pre' Fulgenzie Manfredi, Minore Osservante de Venezia, amplo, libero, et assoluto Salvo condotto, e l'assicuriamo per parola dello stesso Nostro Signore che non sarà molestato o aggravato o offeso nè nella persona nè in cosa che concerna la persona et honor suo. » (Cicogna, *L. c.*, p. 583, dove il salvocondotto è riportato integralmente). In Roma gli fu imposto che abiurasse e facesse penitenza pubblica nella chiesa di San Pietro. Sembra che abiurasse, ma ricusasse fare la pubblica penitenza. Condannato come eretico, fu la mattina del 5 luglio 1509 impiccato e il corpo abbruciato in Campo dei Fiori. Il Sarpi stesso ne narra la fine infelice nella Lettera al Groslot, 3 agosto 1610. È la 147ª della citata Raccolta Polidori, t. II, p. 100.

(3) Alla Corte di Roma o al Sant'Offizio, a cui frate Paulo da Zevio aveva denunziato fra Fulgenzio.

o per quelli che ha prestato a questo Noncio (4), potrebbe esser fatto qualche ufficio con lei. Questa poca informatione potrà esser causa di divertirne il parlare.

La controversia, che verte in Francia sopra la dottrina del deponere li Principi, me par cosa molto considerabile, et temo che l'impertinenza et indiscretione di qualch'uno debba causar una divisione tra Catholici pericolosa, et non so se quel Noncio, che con metter in ventilatione la materia, l'ha fatta passar di bocca di pochi in quella di molti, haverà fatto il servitio di Dio et della Chiesa, come alcuno crede (5).

Negli Stati di Cleves li Spagnoli fortificano Vesel, Orsoi et Ruroch (6) sollecitamente et diligentemente. Argomento che la pace non si farà se non mantenendo l'acquistato (7). L'aviso che l'ambasciator spagnolo in Inghilterra per nove commissioni del suo Re habbia dichiarato non haver quel de Olanda per ambasciatore, ma per ribelle (8), vien interpretato che sia più tosto per facilitar che per difficoltar l'accordo.

Io sto con grandissima curiosità d'intender qualche particolare delli pensieri dei Padri Giesuiti et della Corte sopra il loro governo (9). Nel rimanente resto pregando Dio per la prosperità di V. E. alla quale bascio la mano.

Di Venetia il 14 Febraro 1615.

Di V. E. etc.

(Nell'esterno, oltre all' indirizzo, di mano del Contarini): Del Frate, dì 14 di Febraro 1615. Circa il frate Veronese sententiato dai Frati alla galera, che condusse qua fra Fulgenzio. »

(4) All'attuale Nuncio, Berlingero Gessi, Vescovo di Rimini, il quale per mezzo del frate Paulo da Zevio potè indurre fra Fulgenzio Manfredi a recarsi a Roma.

(5) Deve alludere alla disputa, sollevata poco tempo innanzi negli Stati Generali di Francia, circa la supremazia della Chiesa e la podestà in essa di deporre i Re che avessero mancato al giuramento di vivere e morire nella religione cattolica. La disputa era stata promossa dal Cardinale Duperron, Arcivescovo di Sens, con la sua famosa aringa al Terzo Stato, nella quale egli aveva sostenuto che quei Re erano decaduti da ogni diritto, come rei di fellonia verso la Chiesa, e che i loro soggetti, ribellandosi, potevano essere assolti dal tribunale ecclesiastico e dal Capo visibile della Chiesa, il Romano Pontefice. Dalle parole però di questa Lettera si rileva che il Cardinale v'era stato instigato dal Nunzio pontificio in Francia, Roberto Ubaldini.

(6) Cioè Wesel, al confluente della Lippe e del Reno; Orsoy, sulla sinistra del Reno; Rührort, al confluente della Rühr e del Reno.

(7) Quello cioè che avevano acquistato l'Elettore di Brandenburg e il Duca di Neuburg, detti per ciò Principi Possidenti.

(8) La Spagna, sebbene fosse stata costretta di porre fine alla disastrosa guerra con le Provincie Unite mediante la tregua d'Anversa del 1609, durevole per 12 anni, pure non cessava ancora d'accampare pretese sopra di esse; e però nella Corte di Giacomo I l'Ambasciatore di Spagna disdegnava trovarsi insieme con l'Ambasciatore di quelle repubbliche, cioè di Stati che teneva per ribelli. Ma questo sfregio fatto a quell'Ambasciatore credevasi, dice il Sarpi, che avrebbe piuttosto affrettato l'accordo, ossia l'esplicita dichiarazione d'indipendenza; il che però non avvenne che alla pace di Westfalia (1648).

(9) Vedi la Lettera antecedente, e ivi la nota 2, pag. 11.

VII.

Ill.^mo^ et Ecc.^mo^ sig.^r^ Col.^mo^

Senza altro nuovo commandamento di V. E. sempre ch'alcuna cosa occorrerà, dove io credi poterli dare alcuno avviso fruttuoso, lo farò senza meno. Vado credendo che non gli sia stato parlato delle cose di A *(Aquileia)*, perchè sono chiari che quella morte non sarà addossata a chi temevano (1). Ma è una gran maraviglia che quel Signore (2) segua a dar nuovi disgusti a quella gente, et non vede che da quello nasce tuto il male; perché essi, gravati, ricorrono, et per dignità non si può restar di suffragarli (3). Quanto all'altro negotio (4), se ne parlassero, chiamerebbero la risposta, che sarebbe tempo di metter fine; et forse per questo tacciono. Ma, per quel che vego, il Prelato, ritiratosi in S. Cipriano senza spesa (5), vivendo al suo genio apunto, cura pocco. Del novissimo abate ho avuto sentore già più di tre mesi, nè mai ho potuto saperne altro; et credo non capiterà qui, dove non è cibo per lui (6).

Dalli Paesi Bassi non vengono se non congietture, fondate sopra che gli Spagnoli continuano sollecitamente le fortificationi di Vesel, Orsoi et Ruroch, che

(1) Cioè in Roma si devono essere accertati che l'uccisione del Carga (V. Lettere I, II, III) non sarà imputata al Patriarca, come temevano, ma al solo Caporiaco.

(2) Così ironicamente indica il Patriarca di Aquileia, Francesco Barbaro, il quale non cessava di dare noie ai suoi Diocesani di S. Daniele.

(3) A riguardo del Patriarca, Francesco Barbaro, sono notevoli alcune parole scambiate tra il Papa e il Contarini, e da questo riferite nel suo Dispaccio 31 gennaio. Avendo detto il Contarini che il Patriarca operando male avrebbe voluto che gli altri facessero il medesimo, il Papa osservò che il Patriarca era uomo dabbene e di buone qualità, « ed è stato tanto da voi stimato, » disse il Papa, « che lo mandaste Bailo a Costantinopoli. » « Bailo a Costantinopoli » riprese l'Ambasciatore « fu suo padre in tempi gravi; quegli fu un Cavaliere molto degno e buon figlio della sua patria. » E, di fatto, Ambasciatore a Costantinopoli dal 1568 al 1572 fu Marcantonio Barbaro, padre di Francesco; vero è che essendo stato l'Ambasciatore incarcerato in occasione della guerra sorta per Cipro, fu mandato colà il figliuolo Francesco, a fine d'ottenerne la liberazione, che fu effettivamente da lui ottenuta; così anche il Papa non s'era in tutto male apposto.

(4) Al negozio di Ceneda. Vedi Lettera IV, 2 febbraio.

(5) Il Vescovo di Ceneda, Leonardo Mocenigo, per sottrarsi ai continui contrasti co' suoi Diocesani, si andò a rinchiudere nel Monastero di S. Cipriano in Murano, e vi rimase fino al tempo della guerra accesasi con l'Arciduca Ferdinando per gli Uscocchi (1618), quando fu richiamato per assistere i Cenedesi, che prendevano vigorosa parte a quella guerra. V. Bernardi, *La Civica Aula Cenedese*, Ceneda 1845, p. 283.

(6) Forse allude all'abate Emo, il quale intorno a questo tempo aveva ottenuto un Vicariato in San Vito, nè aveva potuto prenderne possesso, perchè i Sanvitesi, armati, gli avevano impedito l'accesso alla Chiesa. V. Altan, *Mem. storiche della Terra di S. Vito*, p. 34.

sono in Clivia sopra il Reno (7), et che tenendo quelle et una gran parte della Giulia et tutto il Berg (8), non è verosimile che siano per lasciarli. S'argomenta anco dall'esser venuto a Genova un millione di plata, nelle casete della quale vi è anco dell'oro, si tiene pel valore di mezzo millione (9); et appresso perchè li Stati seguono iugrossando la loro gente (11). Ma tutto è niente; perchè, se Spagnoli vorranno pace, nessuno vorrà guerra.

Sono ridotti li Germani in Dieta a Norimberg (11), la qual è de' Ministri, et hanno ordine di starvi un mese intiero. Argomento che qualche cosa da trattare là doverà essere notificata a qualche altro Principe, et aspettone risposta. Nella Dieta intervengono Ministri del Re della Gran Bretagna et degli Olandesi. Si può credere che la risolutione della guerra o pace possi dipendere da quello che sarà deliberato quivi. Essendo che la sedia della guerra in fine è parte di Germania, seben vicina a li Paesi Bassi, è necessario che in breve tempo si dichiarisca quest'ambiguità. Hoggi sono otto giorni che l'Ambasciatore della Gran Bretagna partì per Turino, credo che arriverà passato il tempo (12).

Il signor Treo bascia la mano a V. E., et io insiem con esso lui li facio humil riverenza.

Di Venetia il 21 Febraro 1615.

Di V. E. etc.

(Nell'esterno, oltre all'indirizzo, di mano del Contarini): « Del Frate, dì 21 di Febraro 1615. Aquilegia e Ceneda. »

(7) Nel Ducato di Cleves *(Kleve)*, uno degli Stati della successione Juliers, alla sinistra del Reno. V. Lettera anteced., 14 febbraio, e ivi nota 6.

(8) Cioè una parte del Ducato di Juliers, tra la Mosa e il Reno, capitale Juliers (Jülich), e tutto il Ducato di Berg, situato alla diritta del Reno, capitale Düsseldorf.

(9) Vuole dire che, essendo arrivato a Genova per gli Spagnoli un milione in argento *(di plata)* e mezzo milione in oro, con questo danaro si crede che potranno essi continuare la guerra in quelle contrade.

(10) Con la sola parola Stati intende qui e più volte altrove gli Stati delle Provincie Unite d'Olanda; e dice ch'essi Stati non cessavano di rinforzare l'esercito, che tenevano nelle terre della successione Juliers.

(11) La Dieta accennata nella lettera II, 17 gennaio, che i Ministri dei Principi o i Principi stessi Protestanti tenevano in Norimberg, ch'era stata la prima delle città di Germania ad abbracciare la riforma.

(12) Sembra voler dire che l'Ambasciatore d'Inghilterra (il Carleton), essendo partito da soli 8 giorni per Torino, troverebbe al suo arrivo colà le ostilità tra Piemontesi e Spagnoli già ricominciate, come di fatto avvenne. Fu però il Carleton in tempo di aggiungere la sua firma al secondo trattato di Asti, 21 giugno 1615.

VIII.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^{r} Col.^{mo}

Quella di V. E. delli 21 gionse così tardo che partì il corriero innanzi mi capitasse in mano; nondimeno per quello spasso (*corriere*) scrissi quanto mi parve occorresse (1). Hora le dirò di più che entro in congiettura che costì si parlerà di quella retentione et proclama (*citazione*), perchè alcuni parenti del proclamato hanno chiesto termine di 15 giorni a presentarsi (2). Che egli sia per farlo non si può credere attesa la enormità della sceleratezza et el notorio del fatto, che non riceve iscusa. Adunque sarà fatto per haver tempo che venga risposta di costà, dove, presuppongo, haveranno fatti ufficij, et questo a fine che qui si fermi, temendo di confiscationi di beni, quali sono molti, et senza hiperbole non meno di 50 mila ducati.

Una historia mi par molto a proposito per narrare. Successe questo caso a 22 . . . (3) Nel luglio innanzi, pur in S. Daniele, una notte successe certa rissa fra due principali, che ciascuno haveva anco due adherenti per uno, et di questi quattro uno anco è prete. Alla rissa fu scaricato un' archibugiata; il Reverendissimo Patriarca fece una supplica di sua mano alli Ecc.^{mi} Signori Capi (4), pregando che il caso fosse assonto da loro, per esser di mal essempio et mala conseguenza. L'Eccelso Conseglio rimisse all' Ecc.^{mo} Senato, et in Collegio non fu giudicato bene (attesa la legierezza del caso) l'assumerlo. Hora, se per giudicio del Patriarca un caso di rissa per scarico di archibuggio senza offesa merita et può esser assonto dal Principe, quanto più uno d' homicidio proditorio, pensato et crudele, commesso nella persona d' uno per causa d' haver avisati li pregiudicij fatti al publico. Sia a V. E. per aviso e per poter dire etc.

Dalli Paesi Bassi viene aviso che li raggionamenti di tutti sono che si farà la pace, ma le preparationi d'ambe le parti sono per la guerra; così fortificando piazze, come riempiendo compagnie. Certa cosa è che se Spagnoli eseguiranno

(1) Cioè, « con la lettera 21 febbraio (Lettera VII) esposi quanto occorreva rispetto al negozio Carga-Caporiaco. »

(2) Intende dire che i parenti del citato Caporiaco dichiarano ch' egli dentro 15 giorni si costituirà. Ma il Sarpi avverte che tale domanda di proroga dev' esser fatta nella speranza che intanto Roma s' inframetta, e sia così impedita la confisca di beni a danno d' essi parenti.

(3) Alcune parole sono qui mancate per esser la carta lacera.

(4) I tre capi del Consiglio dei Dieci. Il Consiglio rimise, com'è poi detto, al Senato l'affare, che fu discusso dal Collegio, il quale credette di non doversene occupare, non si trattando di delitto di Stato.

l'accordo di Santem (5), sarà pace; ma per buonissimo aviso intendo haver detto lo Spinola (6) a un Ministro dei Stati (7) che a nuovo tempo Vesel si renderà, et delle altre cose si tratterà di nuovo per levar alcune difficoltà. Altro non si può cavare, se non che la pace o la guerra sta nei Spagnoli; ma essi, o non sono ben risoluti, o non vogliono parlare di lasciare intendere la risolutione loro. Piacia alla Maestà Divina che tutto sia a sua gloria, la qual anco prego che doni a V. E. felicità presente et perpetua, et gli bascio la mano.

Di Venetia il 7 marzo 1615.

Di V. E. etc.

(Nell' esterno il solo indirizzo).

(5) Cioè il trattato di Xanten. V. Lettera II, nota 4, pag. 4.

(6) Il Marchese Ambrogio Spinola da Genova, generalissimo dell' esercito spagnolo nei paesi teatro della presente guerra.

(7) Cioè ad un Ministro degli Stati Generali delle Provincie Unite di Olanda. V. Lettera VII, nota 10, p. 15.

IX.

Ill.mo et Ecc.mo sig.r Col.mo

Rendo molte gratie a V. E. del favore che mi fa vedendo le mie lèttere con buon affetto. Per questo dispaccio delle cose di qua non ho che dirli, salvo che essendo eseguita la sententia banditoria con confiscatione (1), se per quella causa vorranno far moto, non differiranno più, et io credo che sarà un buon ripiego quello che últimamente scrissi (2) della viva instanza fatta dal Patriarca medesimo con scrittura di sua mano, che il caso di rissa pura fosse assonto (3). Del rimanente è stato usato gran benignità non confiscando li feudi, che non sono della giurisdittione di S. Daniele, ma nella immediata, et concedendo che gli frutti insieme con le rendite di fidecommessi siano serbati per gli figli etiamdio durante la vita del bandito (4).

Gli avisi dei Paesi Bassi sono che Spagnoli hanno offerto alli Stati l'osservanza et l'esecutione del trattato di Santem (5), ma con un commento da loro fatto sopra ciascun articolo, il che dalli Stati è stato rifiutato, dicendo di voler esecutione senza conditioni. Nel fine del passato li soldati delli Stati, aggiutati dalli giacci (*ghiacci*), hanno dato la scalata ad un luogo in Giuliers (che non è tenuto a mente il nome), et presolo; onde al presente in quella parte hanno tre fortezze (6). Se quest'attione sia per difficoltar o facilitar l'accordo, è difficile da giudicare; ogni un tiene che, volendolo Spagnoli, non sarà rifiutato dagl' altri con gli capitoli di Santem, quali comprenderanno anco il luoco preso hora, sotto il nome generale di rilasciare tutte le piazze. Non è di minore consideratione che Spagnoli, ridotti insieme 8 mila soldati a Linghen in Frisia (7), hanno tenuto trattato di sorprendere Bremen, città Anseatica. Per questo gli Stati hanno offerto di metterci dentro presidio; la città non ha voluto riceverlo, ma ha condotto a soldi et obedientia sua

(1) Il Caporiaco fu condannato a morte in contumacia con sentenza 10 marzo 1615 (Archivio di Stato, Quarantia Criminale, Filza 122) in questi termini: « essendo preso, sia condotto in questa città et fra le due colonne di S. Marco sopra un eminente soler per il Ministro di Giustitia li sia tagliata la testa, sì che si separi dal busto et muora. »

(2) Nella lettera antecedente, 7 marzo.

(3) Sottintendendo « dal Principe, » e per esso da' suoi magistrati.

(4) Così leggesi nella sentenza.

(5) Del trattato di Xanten (V. Lettera II, 17 gennaio, e ivi la nota 4, p. 4), pel quale gli Spagnoli avrebbero dovuto sgombrare le fortezze, segnatamente quella di Wesel.

(6) Devono essere Emerich, Rees, e Schenken-Schanz.

(7) Cioè Lingen alla diritta dell'Ems, già nella Frisia Orientale, poi incorporata nel Regno di Hannover.

un Conte tedesco, solito a militar sotto Maurizio (8), con un buon numero di fanti tedeschi, et pensa dover esser sicura.

Il Palatino di Neuburg, gionto alla città sudetta, ha trattato di farla catholica (9); perciò sono nati fra lui, li fratelli, la madre et la città disgusti grandi; la madre anco perciò è partita. Non è credibile che possino li fratelli et la città resistere, essendo confinante con Baviera, che favorisce la religione catholica. La legha catholica ha dato a quel Palatino 90 mila fiorini per far un collegio a Giesuiti in quella città. Il successo di Bremen et quest' altro fanno credere che il theatro per la tragedia di quest' anno più tosto debbia essere Germania che Italia, nè li Paesi Bassi. Piaccia a Dio che sia con sua gloria et bene della Santa Chiesa, il qual anco prego che doni a V. E. ogni prosperità et li bascio la mano.

Di Venetia il 14 Marzo 1615.

Di V. E. etc.

(Nell'esterno il solo indirizzo).

(8) Maurizio di Nassau, Principe di Orange, il più grande capitano di quel tempo.

(9) La riforma era stata introdotta nella Città e nel Ducato di Neuburg fino dal 1542 per opera del predicatore luterano Andrea Osiander, e sino al 1614 i capi dello Stato avevano professato quella religione; ma il conte Wolfgang Guglielmo, avendo ottenuto in matrimonio la sorella del Duca di Baviera, capo della Lega cattolica, e aspirando egli stesso a quel Ducato, abiurò il 15 maggio 1614 la religione protestante e si rese cattolico. Come il Sarpi previde, la religione cattolica tornò a esser predominante in Neuburg.

X.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^{r} Col.^{mo}

Resta ancora un capo da risolvere nella materia d'Aquilegia, la qual sino al presente è riuscita simile all'Hidra; ma quello finito, non appare di onde ne possa nascer altro. Potrebbe essere che questa sera si terminasse (*si deliberasse*), il che succedendo, per la seguente darò l'informatione piena et debita a V. E., giudicando necessario saper prima il tenore della deliberatione, giachè ancora quelli che pensassero informar sinistramente costì, secondo il loro solito, non lo potranno fare per questo spasso (*corriere*).

Resto con maraviglia che instando la pasca il Vescovo di Ceneda non promova modo di compor quel negotio (1): in fatti non si può persuader la volontà (2).

Delle cose di Germania si ha che li Spagnoli perseverano dicendo voler effettuare il trattato di Santen; ma tuttavia così essi come li Olandesi ingrossano di gente, et hanno li Spagnoli occupato un luoco chiamato Syburg sopra il Reno dirimpetto di Bona (3), quale altre volte era un monasterio, ma adesso è ridotto in buona fortezza, et insieme con Bona, che è dell'Elettore di Colonia, può chiudere il Reno. S'è anco scoperto che Spagnoli hanno tenuto trattato, che quasi s'è effettuato, di sorprendere ad Olandesi Reis, Emerick et Sehen-Schanz (4). Li due primi sono li occupati dal conte Maurizio nella mossa delle armi già quattro mesi, il terzo è fortezza importantissima, fatta già molti anni dai Stati per guardia dell'ingresso in Olanda. Per questa causa sono imprigionati 18 soldati di Olandesi principali, da quali hanno cavato la verità. Ci vuole piuttosto un divinatore che un prudente per predire se sarà pace o guerra in quei Paesi Bassi. Ma più in alto sono passati 4 mila Lorenesi, soldati del conte Valdemont (5), et alloggiati in certe

(1) Il negozio, di cui nella lettera IV, 2 febbraio. Vedi ivi nota 6, pag. 9.

(2) Sembra voler dire che non si riesce a persuadere colui, il quale non ascolta che la propria volontà.

(3) Siegburg sulla Sieg, là dove questo fiume mette nel Reno, quasi dirimpetto a Bonn.

(4) Cioè Rees ed Emmerich sulla diritta del Reno al settentrione di Wesel, e Schenken-Schanz all'uscita del Wahal dal Reno.

(5) Cioè Vaudemont. Di questo Conte, che era della Casa dei Guisa, Duchi di Lorena, Pietro Contarini, Ambasciatore veneto in Francia, scriveva il 25 febbraio 1615: « Anzi avendo io potuto penetrare di luogo sicuro che, avendo già il signor Francesco di Valdemont, Lorenese, ricevuto il carico di generale della Lega cattolica di Germania col consenso del Re Christianissimo, di che si dolsero i Principi Protestanti, al presente intende avere di più ottenuto una tacita permissione di levare per simili bisogni militi da questo Regno. » *Dispacci Pietro Contarini*, nel Codice Marc. 1049, classe VII degl'Italiani.

terre dell'Arciduca Leopoldo (6). Essi dicono di star quivi ad istanza dell'Imperatore (7), et la città ne ha gran gelosia. Piacia a Dio che le cose turbate in tanti luochi piglino esito pacifico, il qual anco prego che doni a V. E. ogni sua gratia con prosperità presente et perpetua; et li bascio la mano insieme col signor Treo.

Di Venetia il 28 Marzo 1615.

Di V. E. etc.

(Nell' esterno il solo indirizzo).

(6) L'Arciduca Leopoldo, Vescovo di Passau e di Strassburg, aveva avuto nel 1610 dal fratello, l'Imperatore Rodolfo II, il titolo di Governatore degli Stati della successione Juliers e, ad onta che ecclesiastico, combatteva in questa guerra come generale dell'esercito imperiale.

(7) Dell'Imperatore Mattia, succeduto nel 1612 al defunto fratello Rodolfo II.

XI.

Ill.mo et Ecc.mo sig.r Col.mo

Non essendosi spedito quel negotio, di che le scrissi per la passata (1), differisco io ancora di darli informatione. Ma mi meraviglio ben di quel Signore (2), che doverebbe con ogni fatica et accuratezza evitar le occasioni di gravar li sudditi in queste congionture, et nondimeno par che vaddi cercando ogni occasione di porle. Adesso l'altro castello, cioè S. Vito, è tutto in moto per diverse novità, le quali temo che costringano li sudditi a querelarsi et il Principe a remediar li inconvenienti (3).

Del mondo si ha che li Stati Generali si sono congregati alla Haya, et hanno spedito Ambasciatore alli Arciduchi (4), per domandar risolutione, se vogliono servar il trattato di Santen, et deliberato di non disolvere la Congregatione sino che non haveranno immediate sottoscritto, et che in quella città si scommetteva per l'effettuatione del trattato innanzi l'esito del mese; per il che la settimana seguente saremo finalmente certi di quel che sarà. Il Duca di Baviera (5) fa sollecitamente 8 mila soldati, et dice agl'altri Principi che sono per Italia in servitio del Re di Spagna; il qual detto, o vero o falso, in tutti doi li modi è cattivo, significando guerra in Germania o in Italia (6). Sia fatta la volontà di Dio, qual anco prego che doni a V. E. ogni prosperità, et li bascio la mano.

Di Venetia il 4 Aprile 1615.

Di V. S. etc.

(Nell'esterno il solito indirizzo; più alcun' annotazione di mano del Contarini, illegibile per essere la carta lacera).

(1) Cioè nella Lettera antecedente, 28 marzo, dicendo supporre che in quella sera si sarebbe deliberato.

(2) Ironicamente, come nella Lettera VII, 28 febbraio, per indicare il Patriarca Francesco Barbaro.

(3) I disordini in S. Vito avevano la stessa origine di quelli in San Daniele, il Patriarca avendovi fino dal 1597 mutate le forme di governo, e i cittadini volendo mantenuti i loro antichi statuti e privilegi (Altan, *Memorie storiche di S. Vito al Tagliamento*, Venezia 1832, p. 34). Si vede però da questa Lettera che il moto contro il Patriarca s'era in questo tempo riacceso.

(4) All'Arciduca Alberto, marito ad Isabella, figlia di Filippo II, Re di Spagna, la quale aveva portato in dote la sovranità dei Paesi Bassi e della Franca Contea; e all'Arciduca Leopoldo, Governatore a nome dell'Imperatore degli Stati della successione Juliers. V. Lettera X, 28 marzo, nota 6.

(5) Massimiliano I, detto il Grande.

(6) Significò guerra in Piemonte, essendo ivi ricominciata appunto ai primi di questo mese d'aprile con l'occupazione di Roccaverano, fatta dagli Spagnoli a danno dei Piemontesi.

XII.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^{r} Col.^{mo}

Credendo che hoggi sarà fatta la deliberatione (1), la quale sarà sentita con senso da questo Signore (2), vado pensando che egli farà qualche indoglienza costì; onde stimo bene dare a V. E. l' informatione necessaria. Se poi le son troppo molesto, scusi me e l' ascriva al desiderio di ubidir li suoi commandamenti.

Alquante Communità del Friuli hanno da immemorabil tempo la potestà di giudicare sulla prima instanza ogni causa civile et criminale. Quando la signoria di quella pria venne nella Republica, ella confermò le raggioni sue a tutte le Communità, le quali al presente anco le godono. Fra questo numero è anco la Communità di S. Daniele, la quale del 1420, quando venne sotto la Republica, ebbe la stessa conferma dall'autorità che esercitava già da molto tempo. Quando del 1445 fu concessa al Patriarca, vi fu espressa dichiaratione che li privilegij suoi fossero salvi; et il Procuratore del Patriarca, quando pigliò il possesso datogli dal Secretario del Senato, fece promessa per nome del Patriarca di osservarli. Di queste cose vi sono le scritture. Questa giurisdittione è stata esercitata dalla Communità sotto li Patriarchi senza contraddittione di alcuno d'essi, senza esser mai violata sino a questi tempi. Hora, nate le controversie, il Patriarca ha fatto proclamare (*citare*) dal Capitano di S. Vito quattro di quelli che sono venuti quà à diffendere le raggioni della Communità, imputandoli di delitti non gravi, che sono schiaffi dati con astiosità ad una meretrice, et simil cose. Li proclamati, non fidandosi di mettersi prigione in mano di chi sanno reputarsi tanto offeso, sono restati assenti, et egli li ha banditi severissimamente. La Communità è comparsa qui, dicendo che non debbe esser turbata la sua giurisdittione, che il Patriarca non faccia novità, lasci che si servi l' usato, et li casi siano giudicati da chi tocca in prima instanza; che se non faranno giustizia, egli, cioè il Patriarca, che ha l'appellatione, potrà far quel che giudicarà di giustizia. Egli mai ha voluto intendere d'accommodar questo negotio. Il Senato al giugno passato, vedendo una così fatta esorbitanza, li fece dire che dasse la copia delli processi, che si sarebbe veduto et ordinato quanto fosse giusto. Andando le cose con molta longhezza, la Communità si risolvè di far nuovo tentativo, che il Patriarca si contentasse per preghiere; alla quale egli rispose in iscritto, sottoscritto di sua manopropria, parole formali, che sempre che la Communità si riconoscerà et mostrerà di esser pentita delli pregiudicij fatti alla persona sua, et comparirà innanzi lui con li debiti segni di

(1) La deliberazione del Senato, accennata nella Lettera X, 28 marzo, sulla vertenza tra il Patriarca d'Aquileia e la Comunità di San Vito.

(2) Il Patriarca Francesco Barbaro, il quale a questo tempo doveva trovarsi a Venezia.

fede, et manderà con procura del Conseglio d'Arengo (3) persone a far li atti debiti che egli userà la solita misericordia. Da questo giudichi V. E. qual sia la causa per cui perseguita quei poveri huomini, et se li condanna per giustizia; et facendo che cosa, vuol mandare in niente; et che affetione habbia, etc. Questi huomini hanno risposto che non possono contravvenire alla loro fede, et sono di nuovo ricorsi. Non credo che persona alcuna dirà che il Principe, che gli hà promesso che li loro privilegij li saranno conservati, essendo anco in fatto sino a questo tempo, non debbi per mantenimento della sua parola provedere alle novità, convinto che si vede perchè si fanno; et credo che si sererà subito la boca a chi alcuna cosa dicesse, con farli sapere che ha fatto una novità contro l'usato da tutti li suoi precessori dal 1445 in qua, dopo che gli furno concesse quelle terre.

Del mondo habbiamo che nei paesi di Cleves (4) una parte et l'altra si provvede sollecitamente di barche, dissegnando ciascuna di farsi padrona del Rheno, et alli 5 di questo sarrebbero mosse le armi, se la restitutione non seguiva prima (5). Mi par cosa di molta consideratione che l'Elettore di Colonia, vedendo che non v'è speranza di prole del fratello Duca di Baviera, disegna spretarsi et maritarsi; ma prima far l'Arciduca Leopoldo coadiutore, acciò li succeda (6); cosa di gran conseguenza se saranno dei nati in Casa d'Austria nell'elettione dell'Imperatore. Dio voglia che questo non sia principio di qualche gran male. Ma quell'Arciduca, che adesso è un soldato con due Vescovati, se haverà anco quelli di Colonia e Liegi, sarà con quattro: et questi sono li buoni cattolici!

Io bascio la mano a V. E. et prego Dio che li doni prosperità.

Di Venetia il di 11 Aprile 1615.

Di V. E. etc.

(*Nell'esterno, oltre al solito indirizzo, di mano del Contarini:* « Del Frate, dì 18 d'Aprile 1615 con le sentenze del Patriarca annullate dalla Repubblica per non essere state vedute prima le cause dalla Comunità). »

(3) Il Consiglio dell'Aringo *(Arrengum)*, o dell'Assemblea Generale, formata di quelli abitanti del Comune che secondo gli Statuti municipali avevano diritto di farne parte.

(4) Del Ducato di Cleves, capitale Cleves *(Kleve)*, celebre nella leggenda, per l'arrivo misterioso del Cavaliere, che fu veduto scendere la riviera in un burchiello tirato da un cigno, e che disparve quando la sua fidanzata volle imprudentemente sapere il suo nome. Soggetto divenuto oggidì celebratissimo per il melodramma di Riccardo Wagner. Una torre, detta del Cigno, s'erge tuttavia in Kleve, e serve a ricordare la tradizione popolare.

(5) L'uscita dei presidii spagnoli e olandesi conforme alla convenzione di Xanten. Lettera II, 17 gennaio, nota 4, p. 4.

(6) Era allora Elettore di Colonia Ernesto di Baviera, Vescovo di Colonia e Liegi (anche di Freisingen e Hildesheim), mentre che l'Arciduca Leopoldo era Vescovo di Strassburg e di Passau. Laonde, se questi avesse avuto Colonia e Liegi, n'avrebbe avuti quattro dei Vescovati. Vero è che, mentre il Vescovo di Colonia e Liegi aspirava al Ducato di Baviera per essere il Duca Massimiliano I, suo fratello, senza prole, il Vescovo di Strassburg e di Passau, cioè l'Arciduca Leopoldo, aspirava senz'altro all'impero, essendo senza prole anche l'Imperatore Mattia. Quindi il Sarpi, vedendo due ecclesiastici e due tra' principali campioni del cattolicesimo in così aperta contraddizione col loro sacro carattere, esce in un'esclamazione molto significativa: « e questi sono i buoni cattolici! »

XIII.

Ill.mo et Ex.mo sig.r Co.mo

Di quello che V. E. mi dimanda informatione, le darò piena et soda relatione. Ella si valerà di quel che le farà di bisogno, et se l' haverò occupata in farli leggere troppo lunga historia, mi scuserà per aver giudicato io esser meglio abondare, che tralasciar qualche parte che potesse essere a proposito (1).

La Repubblica ha stipulato diversi patti con Ferraresi in diversi tempi dal 1190 sino al 1303. All'hora si fece la guerra, nella quale Papa Clemente V pretese che, essendo quella città decaduta alla Chiesa, la Repubblica, che favoriva Francesco, figlio naturale dell' ultimo Marchese, fosse con censure etc. Doppo qualche fattioni si fece la pace nella quale, venendo in difficoltà se la città era tenuta ad osservare li patti con la Repubblica, il Papa per una sua Bolla, data 27 Novembre l'anno 7°, cioè 1312, deputò tre Prelati li quali vedessero le conventioni et ascoltassero il Ministro della Repubblica; et esaminato et discussso naturalmente il tutto, per nome suo et con la sua autorità confermassero et, in quanto fosse bisogno, innovassero anco quelli patti che giudicassero giusti et che fossero con onor del Papa et della Chiesa. Havendo li Prelati esaminato il tutto et dato relatione al Papa, egli per un'altra Bolla sotto il 24 Genaro anno 8°, cioè 1313, alli medesimi Prelati diede facoltà di concludere per suo nome, et essi per publica scrittura confermarono li patti sotto il 16 febraro dell' istesso anno, registrandoli nell'istromento di parola in parola, uno dei quali dice: *Quod permittent omnibus Venetis deferre et conducere Venetias totum suum terraticum et redditum suarum terrarum et possessionum, quas habent in Ferraria et eius districtu, tam ipsum redditum et terraticum, quam omnem alium eorum redditum blavarum, leguminum, vini, et carnium vivarum et mortuarum.* Il Papa dopo questo fa un'altra Bolla, nella quale, inserendo l' istromento delli Delegati con li inserti patti, li conferma con amplissime clausule sotto il dì 17 Febraro dello istesso anno, et quell' istesso giorno spedisce un'altra Bolla, deputando esecutori per fare osservare li patti gli Abbati di S. Giuseppe di Padoa et di S. Giorgio di Venetia con clausole amplissime. Questo è un chiaro documento: chè il patto, di cui V. E. ha bisogno di valersi, non è fatto con Duchi, ma con la città, es-

(1) In questa Lettera il Sarpi tratta della controversia che Alvise Marino Contarini, figliuolo di Sebastiano e cugino dell'Ambasciatore Simone, aveva con la Corte di Roma sul diritto a ritirare dal Ferrarese i prodotti delle terre che ivi possedeva. A questo proposito il Sarpi compilò una Scrittura (l' originale è nel cod. Marc. 1953, classe VII degl' Italiani), nella quale in sostanza si legge quant'è detto in questa Lettera e nella seguente 9 maggio.

sendo sotto il Papa, et da lui confermato, non con parole generali, ma con certa sententia et dato da vedere. E tutte le scritture son qui autentiche.

Ma del 1482 fu eccitata guerra tra la Serenissima Republica et il Duca di Ferrara, per causa della quale Papa Sisto (2) (seben egli haveva esortato già la Republica a muover le armi contro Ferrara) fece lega a diffesa di quella del 1483 con il Re di Napoli, Duca di Milano, Republica fiorentina et Duca di Ferrara, la qual lega chiamò santissima. Furono diverse fattioni tra l' esercito della lega et quello della Republica; ma essendo questo superiore, del 1484, 7 Agosto, si fece la pace a Chiaveghi in Bresciano (3), dove vi intervennero li Procuratori di tutti li Principi collegati et quei della Republica. Per il Papa intervenne Giovan Francesco da Tollentino, conte di Valopia (*Valle Oppia*), et capitano delle armi pontificie (4), nella qual pace un delli capitoli dice così formalmente: « che la Ill.ma Signoria sia redintegrata et conservata in tutti i suoi privilegii, capitoli et giurisdittione, et ogni altra conditione che ha in Ferrara etc.; et contra parimenti sia osservato al prefato Ill.mo Duca per la prelibata (*sic*) Ill.ma Signoria. » Vi è l' istrumento di procura che il Papa fa al detto Giovan Francesco, sotto il 18 Luglio 1484, di trattar la pace con la Signoria di Venetia et suoi Procuratori, con le conditioni che essi et li altri Procuratori della lega concorderanno, ancora che vi bisognasse mandato più speciale, et che bisognasse esprimerlo di parola in parola, promettendo ratificare tutto quello che dal suo Procurator suddetto sarà fatto. Et questa è l' ultima scrittura cha sia fatta in materia di Ferrara con li Pontificii. Credo che con questi doi documenti V. E. potrà pienamente far valere le raggioni publiche a favore del signor Alvise Contarini, et che darà intiera soddisfattione alla eccettione fatta da Sua Santità, che la Chiesa non è ubligata a quello che havessero fatto li Duchi di Ferrara, poichè il patto si vede fatto col Papa medesmo.

Nel rimanente, non havendo rispetto che questa lettera sia longa, è forza aggiongere che il Re della Gran Bretagna è stato a visitar l'Academia di Cantabrigia, et ivi sono state tenute conclusioni in theologia, phisica, medicina, et lege, et il Re medesmo ha argomentato in theologia. È una gran cosa che ogn' un ami tanto far il mestier altrui, et abandonar il proprio (5). So ben che V. E.

(2) Sisto IV.

(3) Cioè Chiaviche, tra Bagnolo e S. Zeno, e però detta pace di Bagnolo. V. Marin Sanuto, *Commentarii della guerra di Ferrara*, Venezia 1829, pag. 111 segg. Il trattato (nel *Corps diplomatique* del Dumont, t. III, P. II, p. 131) termina con le parole: « Actum in hospitio nuncupato *Le Chiavege*, in agro Brixiensi inter Bagnolum et Sanctum Zenonem, die VIII Augusti 1484. »

(4) Nel trattato si legge in fatti: « Procuratione Magnifici Domini Joannis Francisci De Tolentino, Vallis Oppiae Comitis, eiusdem Romanae Ecclesiae armorum Ductoris. » Per la Repubblica di Venezia fu Procuratore Roberto d'Aragona da San Severino, Luogotenente generale dell'esercito veneziano.

(5) Al Sarpi riusciva cosa ostica che un Re si occupasse di teologia. Ma Giacomo I fu appunto detto il Re teologo avendo, ancora prima che in Cambridge, disputato di controversie teologiche in Hampton Court con Vescovi e Dottori di religione puritana. Del rimanente il Sarpi stesso altrove rese omaggio alle virtù pubbliche e private di Giacomo I (V. specialmente la Lettera al Casaubon, 18 giugno 1612, nelle *Opere*,

non sarà mai in quel numero (6). Gli bascio la mano, et prego Dio che li doni ogni prosperità.

Di Venetia, il 18 Aprile 1615.

Di V. E. Ill.ma etc.

(*Nell'esterno, oltre al solito indirizzo, di mano del Contarini*): « Del Frate, dì 18 d'Aprile 1615, circa i patti della republica co' Ferraresi in proposito della tratta del cav. Marin Contarini. »

t. VI, p. 182 ed. Helmstadt [Verona] 1765); del quale scrissero assai favorevolmente nelle loro Relazioni anche gli Ambasciatori veneti a quella Corte, Antonio Foscarini e Gregorio Barbarigo. *Relazioni di Ambasciatori veneti. Inghilterra.* Appresso Barozzi e Berchet.

(6) E pure Simone Contarini, nonostante che fosse di continuo occupato in gravi uffici pubblici e sostenesse molte ordinarie e straordinarie ambascerie, coltivò le lettere e la poesia, come attestano le sue rime, in parte pubblicate e lodate, che si conservano autografe in un grosso volume in foglio alla Marciana (cod. 125, classe VII degl' Italiani).

XIV.

Ill.[mo] et Ecc.[mo] sig.[r] Col.[mo]

Per l'altra mia (1) diedi moto a V. E. che alla scrittura di concordato con Papa Clemente 5. alcune cose vi sono alquanto aromatiche (2), seben il capitolo delle entrate che Veneti hanno in Ferrarese è così favorevole. Contrapesato il favore et disfavore, s'è pensato di non valersi di quello. L'Illmo. signor Marino mi mostrò le concessioni che li suoi maggiori hanno dalli Duchi havuto, delle quali non si può valere, essendo limitate alle persone loro solamente; che quando si potessero estendere a lui, le raggioni della Santità Sua che non è ubligata alle promesse dei Duchi, si risolverebbe con facilità. Imperocchè Papa Clemente 8 doppo l'acquisto di Ferrara per un suo breve ha confermato et approbato tutti li privilegij et immunità concessi da Alfonso, ultimo Duca, et dalli suoi precessori alli cittadini di Ferrara et alli esteri ancora. Di questo si potrebbe valere l' Ecc.[za] V. in raggionamento, presupponendo che il sig.[r] Marino habbia tal privilegio, ma senza nominarlo nè affermar che vi sia per la causa sopraddetta. Infine, se costà staranno sulle loro, sarà difficile ottener altro che gratia, et contentarsi di quel che vorranno (3).

Ancora è incerto se in Cleves sarà guerra. Ben s' ha per chiaro che la restitutione di Vessel non si farà (4); et ambe due le parti staranno sopra le loro guardie. Se poi tenteranno occupar di più, credo che per ancora li istessi Principi non lo soffrino. Minimi accidenti et occasioni potranno farla rompere. Ho inteso la vera causa perchè Spagnoli non vogliono il trattato di Santem, et è perchè in quello è escluso affatto il Duca di Sassonia (5); onde, effettuandosi, egli, offeso da Spagnoli, adherirebbe alla Lega di Hall (6); et essi pensano gua-

(1) Per la Lettera antecedente, 18 aprile.

(2) Il Sarpi ha fatto più volte uso di questa parola per significare una cosa difficile o disaggradevole. Così, per citarne un esempio, *Storia del Conc. Tridentino*, lib. II, p. 155: « e sarebbero passati più innanzi, se non fosse stato il dubbio d'attaccar qualche disputa aromatica. » Anche appresso, Lettera XXXII, pag. 55.

(3) Fu, di fatto, accordata la tratta, ossia l' esportazione dei prodotti, per grazia sovrana.

(4) Delle tre piazze forti che gli Spagnoli tenevano nel Ducato di Cleves, Wesel, Orsoy ed Emmerich, Wesel era la più importante per la sua positura al confluente della Lippe e del Reno, e per essere come arsenale e deposito per le loro operazioni contro le Provincie Unite. Quindi è che gli Olandesi sopratutto insistevano per lo sgombro di Wesel in conformità delle disposizioni del trattato di Xanten.

(5) Alla successione di Juliers concorreva, com' è detto, anche il Duca di Sassonia in virtù d' investiture che la sua Casa aveva avute dagl' Imperatori in previsione d' estinzione della linea mascolina della Casa dominante in quello Stato. V. Lettera II, e ivi la nota 14, pag. 5.

(6) Alla Lega dei Principi protestanti, fatta in Hall-Sveva. V. Lettera I, 3 gennaio, nota 12, pag. 3.

dagnarlo con tener conto delli interessi di quello. Ma, per il beneficio che le cose d' Italia hanno da sentire dalle rotture di là, sarà poco minore che se la guerra fosse rotta, perchè non si potrà minuir il numero delle genti necessarie per star con attentione a quel che il nemico potesse fare (7). Io, restando dedicato alli servitij di V. E., li bascio la mano.

Di Venetia il 9 Maggio 1615.

Da V. E. etc.

(*Nell'esterno il solo indirizzo*).

(7) In altre parole: « la pace armata è quasi altrettanto perniciosa quanto la guerra ».

XV.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^{r} Col.^{mo}

Diedi conto a V. E. delle raggioni che mossero alla deliberatione ultima in materia di S. Daniele (1). Doppo non è successo altro, se non che l'esecutione s'è fatta senza tumulto nè contradditione. Per quel di novo che passa, non stimo dover altro dire a V. E., se non che la natura del negotio richiede che non si lasci far ingresso a parlare sopra i particolari a chi non ha raggione di entrarci. Quando è fatto un concordio o instrumento di patti, chi non hebbe raggione di intervenire o di prestar consenso quando si fece, non ha raggione di interessarsi per la esecutione nè per la interpretatione in caso di differenze; et questo è termine legale indubitato. Chi potrà mai dire che, non havendo raggione di metter bocca quando si trattò del tutto; et non essendo stato richiesto da chi contrasse, et havendo saputo che si trattava, non parlò, perchè non poteva, habbia autorità di entrare dopo la conclusione sotto pretesto di richieder l'osservanza del convenuto? Se ho trattato et concluso senza te, restando altro che trattasse, voglio senza te fare il rimanente, come ho fatto lo passato. Quanto più si tenerà lontano dal parlarne, tanto meglio sarà; attribuendo sempre, com'è vero, al Patriarca il tutto; perchè non si è fatta cosa alcuna di quà, ma solo levate le novità et pregiudicij fatti da lui (2).

Delle cose del mondo pare che da tutti si tenga per risoluto che non si accomoderanno le cose di Cleves senza quelle di Italia, nè queste senza quelle (3). In Ambsterdam sono in ordine li vasselli armati di una compagnia per navigare

(1) La lettera, in cui il Sarpi diede conto di tale deliberazione, non ci è pervenuta; quella dell'11 aprile accennando bensì ch'erasi per prendere una deliberazione, ma nelle due seguenti lettere, 18 aprile e 9 maggio, non essendo detto che fosse stata presa. La deliberazione fu una specie di convenzione tra la Repubblica e il Patriarca, questi riservandosi i propri diritti giurisdizionali, quella mantenendo i propri diritti feudali a beneficio degli abitanti. V. Renaldis, *Mem. storiche del Patriarcato di Aquileia*, Udine 1888, p. 387; il quale però riporta la convenzione all'anno innanzi 1614, confondendola forse con la deliberazione 23 agosto 1613, di cui nella Lettera I, 3 gennaio, nota 5.

(2) Il Sarpi adunque consiglia l'Ambasciatore d'evitare ogni discussione col Papa a proposito della Convenzione tra la Repubblica e il Patriarca, la Convenzione essendo stata trattata al di fuori d'esso Pontefice, e avendo solo avuto per iscopo il togliere le abusive disposizioni introdotte dal Patriarca in quella Comunità.

(3) In Italia gli Spagnoli minacciavano il Duca di Savoia, in Germania minacciavano i Principi possidenti degli Stati della successione Juliers. Era quindi opinione generale, dice il Sarpi, che l'una cosa avesse relazione con l'altra, e che l'una e l'altra si sarebbe risoluta ad un tempo.

al Capo Chimi (4), porto del Perù, che è punto molto importante, non havendo Olandesi per lo passato navigato in ponente. Viene da Zante certo avviso con lettere delli 26 Aprile, che el Bassà del mare era alli Dardanelli con 36 galere, et ne aspettava sino al numero di 60 per partir di là et unirvi le guardie. Dio habbia misericordia delle marine sprovvedute per far la guerra a' Christiani (5). Siamo in tempo che in Piemonte segua o qualche fattione o qualche accordo (6). Piacia a Dio che tutto riesca a sua gloria, il qual prego che doni ogni prosperità a V. E., alla quale bascio la mano.

Di Venetia il 16 Maggio 1615.

Di V. E. etc.

(*Nell' esterno il solo indirizzo*).

(4) Chimi o Chimu, ora Truxillo, capitale della provincia Libertad nel Perù, fondata da Pizarro nel 1532.

(5) A questa notizia fa riscontro quella che lo stesso Contarini dava nel suo Dispaccio 21 marzo di quest'anno: « In Roma si teme che una banda di vasselli delli Stati di Olanda, unita con l'armata dei Turchi, faccia uno sbarco a Civita Vecchia, ove ci è comodità di porto e nessun ostacolo per venire anche 10 mila uomini fino a Roma; et perciò ha il Papa ordinato cernide e cavalli assai. »

(6) La guerra essendo già principiata in Piemonte, per « qualche fattione » sembra doversi intendere la presa di Asti, assalita dagli Spagnoli fino dal 10 di questo mese di maggio. Per l'accordo s'adoperava, oltre all'Ambasciatore di Francia e d' Inghilterra, quello di Venezia in Torino, Raniero Zen.

XVI.

Ill.mo et Ecc.mo sig.r Col.mo

Per non mancar del solito et debito tributo somministrerò un poco di materia per le occasioni presenti, riservando a V. E. il darli forma, la qual non può divisare chi, non essendo sul fatto, ignora le congionture del ben valersi delle raggioni buone, le quali, siccome opportunamente usate vagliono mirabilmente, così fuor di stagione riescono inettie. Questi saccenti, che professano voler suo debito intieramente et colorano li mali effetti di coperta di coscentia, con nessuna raggione sono meglio repressi che con l'usata da Christo N. S. contro li hipocriti: « Voi date le decime della mensa auta et anelo (*sic*), ma transgredite la lege nelle più importanti, che è far giustizia a tutti (1). » Nel proposito nostro, quando doppo li primi impeti di Massimiliano la Republica riacquistò il Friuli per la maggior parte, furono fatte le tregue con Carlo V in Vormes del 1521, dove fu stabilito qual parte del Friuli dovesse restar all'Imperatore et quale alla Repubblica. Delli tre luochi patriarcali Aquilegia restò nella parte imperiale, S. Vito et S. Daniele di quà; et il Patriarca fu ritornato in possesso di tutti tre rispettivamente, però sotto li due Principi. Nelli luochi di quà si continuò di operare secondo l'usato, ma in Aquilegia li Ministri imperiali andarono spesso intacando l'autorità patriarcale, con ordinare che le appellationi andassero a Gradisca, con imponere nuove gravezze di dazij, et altre tali cose. Per questa causa nella pace di Bologna del 1529, essendo posto un capitolo che dall'Imperatore et dalla Republica fossero nominati arbitri per terminare tutte le differenze dei confini, vi fu anco aggionto che li arbitri havessero facoltà di ascoltare li gravami del Patriarca, et far la giustitia. Fecero la sua sentenza gl'arbitri del 1535 in Trento, dove fu deciso che il Re de' Romani (cioè Ferdinando all'hora) havesse in Aquilegia quelle sole preminenze che la Republica vi haveva prima et sono riservate nell'istromento 1448, et del rimanente fossero rimossi gli gravami eccedenti oltre quelle. Non però mai li Austriaci vollero levar le novità, anzi del 1542, mossi perchè li Francesi occupavano Marano (2), scacciato il Ministro patriarcale, usurparono tutta la giurisdittione, escluso il Patriarca à fatto. Fece ufficio con loro efficace Paulo 3, doppo lui Pio 4, doppo Pio 5, che il Patriarca

(1) Tutto ciò deve alludere al Patriarca Francesco Barbaro, il quale era bensì munifico e largo di opere di beneficenza, ma dispotico nell'esercizio delle sue attribuzioni; e però poteva ben essere detto ipocrita. E il Sarpi nel seguito di questa Lettera con prove storiche dimostra quanto fosse ingiusta la Corte di Roma la quale, mentre che favoriva le superbe pretese del Patriarca a danno di Venezia, aveva tollerato e tollerava le usurpazioni austriache sull'autorità patriarcale anche in materia spirituale.

(2) Vedi Lettera I, 3 gennaio, nota 4, p. 2.

fosse redintegrato; nè mai potero ottener cosa alcuna. Ma, quel che è peggio, quanto allo spirituale non li lasciano administratione se non prescritta, et la maggior parte delle fontioni episcopali sono dalli Archidiaconi esercitate; et perchè solevano li Patriarchi tener il titolo in quei tempi prossimi all'occupatione, chiamandosi *Patriarcha et Princeps Aquilegiensis*, in tempo di Massimiliano Imperatore impedirono che fossero accettate Patenti patriarcali nelle cose spirituali che havessero quel titolo; tanto che non solo è stato privato della possessione della città, ma costretto anco di lasciar il titolo. Hora, applicando questa diciaria all'occasione, perchè siete tanto diligente a procurar che il Patriarca habbia maggior podestà di quella che li viene concessa dalla conventione et dall'uso, legitimo interprete d'ogni scrittura, tralasciando di far opera che sia redintegrato a quel che gli tocca, et con notoria ingiustitia li viene occupato? Volete imitare Eugenio et Martino in quello che non hanno fatto, imitate Paulo et li due Pii in quello che hanno operato, et è giusto (3). Ma, considerando il pretesto, credo che non vi sia altra mira se non dare il Patriarcato ad un Austriaco, et di questo mio parere ne ho congietture assai patenti. Non so se sarebbe bene farli con occasione sapere che vi è una Bolla di Giulio 3 amplissima, che dà facoltà di nominare quattro con clausole irritanti, se fosse fatto altri; et credo che non se ne recordano, o forse che questi presenti non lo sappiano. Ho voluto accennare questi particolari alla molto prudenza di V. E. per tutti quei rispetti che possono persuadere et che in alcuna occasione gli sia utile il saperli.

In Germania le cose caminano alla quiete; li Elettori di Magonza et Palatino sono abboccati insieme et ristati molto concordi. Il Principe di Anhalt (4) per nome della Unione sua si è abboccato con l'Arciduca Massimiliano, fratello dell'Imperatore, et ristati in molta concordia. Ma in Cleves ambe due le parti tuttavia ritengono et fortificano maggiormente li luochi, et Spagnoli perseverano dicendo di volere effettuare la restitutione, et il Re della Gran Bretagna conseglia li Stati a non guardar tanto pel sottile (5), sichè la conclusione è che Spagnoli sono arbitri. Piacia alla Maestà Divina che le cose d'Italia et di Francia non sieno materia di tragedia. Et io, restando secondo il mio debito dedicato alla servitù di V. E., gli bascio la mano.

Di Venetia il 23 Maggio 1615.

Di V. E. Ill.ma etc.

(*Nell'esterno il solo indirizzo*)

(3) Pare che i Curiali a sostegno della loro pretesa invocassero l'autorità di Eugenio IV e Martino V; ma il Sarpi dice che questi due Pontefici non fecero atti che giustifichino quella pretesa, mentre che vi sono le suaccennate convenzioni con Paolo III, Pio IV e Pio V, che limitano la ingerenza patriarcale.

(4) Cristiano di Anhalt, uno dei Principi dell'Unione di Hall-Sveva, ed uno de' generali di questa Unione nella guerra per la successione Juliers.

(5) Il Re Giacomo I, sebbene tenesse nei Paesi Bassi quattro mila uomini per sostenere la causa dell'Elettore di Brandenburg, pure per la sua indole pacifica consigliava quell'Elettore, non che gli Stati generali di Olanda, a venire ad un componimento che mettesse fine alle vertenze.

XVII.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^{r} Col.^{mo}

Del negotio di questa settimana ho scritto a V. E. per la passata et per l'antecedente (1), tanto che gionto a quello che riceverà con questo spasso (*dispaccio*), giudico che sarà pienamente instrutta. Nè credo poterli dire cosa di più, se non che se fosse costì fatta alcuna oggettione non preveduta quì, stia certo che habbiamo tanta et così chiara raggione, che sarà data, bisognando, soddisfattione intera (2), et tengo che V. E. dalla lettura della Scrittura ne prenderà indubitata credenza (3).

Dalli Paesi Bassi si ha che ambe le parti si fortificano et si provedono con opinione che piutosto si debbia continuar in questa incertezza se sarà pace o guerra, che venirne a dichiaratione, sin che qualche accidente inopinato costringa una delle parti a deponer li rispetti. Gran felicità spagnola che non solo habbia l'arbitrio della guerra et della pace, ma anco di tener in sospeso ogn' uno et constringer ad aspettar il beneplacito delle dichiarationi loro. Ma dalle cose del Piemonte almen si vede, ad honor d' Italia, esservi un Principe di tanto valore che può tener in cassa sì gran torrente (4). Piacia a Dio che il fine sia a sua gloria, il qual prego che doni ogni prosperità a V. E., alla qual bascio la mano.

Di Venetia il 30 Maggio 1615.

Di V. S. Ill.^{ma}

(Nell' esterno il solo indirizzo).

(1) Per la passata 23 maggio, Lettera XVI, e per l'antecedente 16 maggio, Lettera XV; il negozio essendo la convenzione tra la Repubblica e il Patriarca d'Aquileia, Francesco Barbaro. V. la nota 1 alla Lettera XV, pag. 30.

(2) Il Patriarca, in fatto, ricorse a Roma (Renaldis, *L. c.*, p. 387), ma senz'effetto; onde, adiratosi, manifestò il proposito di rinunziare al Patriarcato, ciò che non seguì, essendo egli morto in carica il 27 aprile 1616.

(3) La minuta della Scrittura del Sarpi circa i diritti feudali della Repubblica sulle terre del Patriarcato comprese nei dominii veneti è in Archivio, *Consultori in iure,* filza 12, c. 137 segg. Il ragionamento è presso a poco quello fatto nella lettera antecedente, 23 maggio. V'è però detto più distesamente che l'imperatore disegnava dare il Patriarcato d' Aquileia ad uno dei due fratelli preti, «i quali già prendono tutti i vescovadi e canonicati che possono avere, senza prescrizione di numero, in modo che ormai ne possedono molti in tutta Germania.»

(4) Cioè che può fare argine a sì gran torrente; perocchè in questo tempo appunto Carlo Emanuele I, abbandonato quasi alle sole sue forze, sosteneva l'urto del promiscuo esercito spagnolo che, condotto dall' Ynoyosa, tentava con ripetuti assalti d' impadronirsi della città di Asti.

XVIII.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^{r} Col.^{mo}

Io credo che si possi dar intiera soddisfattione nel negotio delle monache, poichè la indoglienza che altri possa fare, o sarà tratta dall' haver mosso le monache di dove erano, o dall' haverle trasportate dove sono (1). Per il primo il Concilio, Sess. 25, c. 5 (3), non solo concede, ma ordina alli Vescovi che transferiscano nelle città le monache che sono fuori esposte alli furti et altre insolenze di cattive persone; in modo che non è mancata la legittima autorità per far quest' attione. Se si dicesse che si poteva scrivere (3), la modesta risposta è pronta, che non occorre dar molestia dove non fa bisogno, et che il Concilio ha commesso questo alli Vescovi per sgravar li maggiori. Ma la realtà è che si vorrebbe tirare a Roma tutti li negotii et haver li Vescovi per niente; il che è pregiudicio del Principe et del popolo, dovendo trattar con longhezza, spesa et incomodo altrove, quel che in casa si può concludere con prestezza et facilità. Il che sicome non è da dir mai a chi ha per arcano (*sic*) il tirar a sè tutta l'autorità, così si debbe con fatti ritenerlo con ogni forza, come cosa necessaria per diffendersi dalle oppressioni (4). Ma oltre la causa generale considerata dal Concilio in tutti li monasterii, specialmente in questo è stato conosciuto esserci raggione speciale, nè mai s' ha potuto effettuare per diversi impedimenti. Sino del 1474 Sisto 4 gli concesse perciò un monastero a Murano; non si potè eseguire; più volte s'è trattato del luoco di S. Giacomo Del Monte con attraversamento di molta difficoltà. Adesso instava accidente, che

(1) Si tratta del trasferimento, decretato dal Senato, delle monache Benedettine dall' isola di San Servolo al convento dell' Umiltà (Flaminius Cornelius [Cornaro], *Ecclesiae Venetae*, Decas VII pag. 84, e pag. 101); materia di grandi dicerie a quel tempo, perchè quel convento era stato tenuto dai Gesuiti fino alla loro espulsione al tempo dell' Interdetto. I fautori dei Gesuiti dicevano che il trasferimento in quel luogo era fatto in odio alla Compagnia e per impedirne il ritorno, e ne accagionavano segnatamente il Sarpi. Il Nunzio pontificio a Venezia, Berlingero Gessi, scrivendo il 18 giugno 1615 al Cardinale Borghese, diceva: « Si è sentito con scandalo universale delle persone di buona mente, ed in particolare dei Ministri di Principi, che la fretta di questa risoluzione proviene da Senatori male affetti alle cose di Roma, che vogliono con questo mezzo levare la speranza del ritorno dei PP. Gesuiti, senz'aspettare ordini precisi del Nostro Signore, e si dice che molti dei Pregàdi sono ingannati dalle insinuazioni di Fra Paolo e del Procuratore Nani. » Dagli Estratti del carteggio del Nunzio Gessi col Cardinale Borghese, in Cicogna, *Inscrizioni*, t. V, p. 615.

(2) Il Concilio di Trento.

(3) Sottintendi « a Roma per l'approvazione. »

(4) Non essendo possibile, vuol dire il Sarpi, dimostrare i vantaggi del decentramento a chi giova il sistema contrario, conviene senz' altro agire secondo i buoni principii di pubblica amministrazione, senza badare agl' interessati cavilli degli oppositori.

per mera necessità ha costretto a non differire più longamente per servitio di Dio, honor della città et del monastero (5). Et questo punto è da aggrandire, ma con l'accennarlo, più che con l' esplicarlo. Per conto del luoco dove sono transferite, havendone la Santità Sua data l' amministratione al Patriarca, et in quella includendosi tutto l'uso, il Patriarca ha potuto ponerle in quel luoco in deposito, sicome già vi sono stati li Pre' di S. Francesco per 8 anni. Non è disposto della proprietà, ma del solo uso per tempo. Che di ciò si doveva avisare, sarebbe stato un dar molestia superfluamente, havendo già deputato chi habbia l'amministratione, et l' instante necessità ricercava esecutione presta et non negotio; anzi la prestezza è stata procurata più dal Patriarca che da altra persona. Che si dica esserci scomuniche o censure è una mera vanità; il Concilio è chiaro; et se forse in qualche luoco alcun Vescovo per simil occorrenze ha scritto, questo sarà stato per secondare quelli che vogliono più di quello che li toca (la Congregatione, dico (6)) con intaco della propria autorità, come molti per ambitione fanno; si che non senza danno et spesa in qualche luochi non si mette manco una figlia in monasterio senza avisare, quasi che li assenti possino saper meglio le necessità et le convenienze che li presenti. Ma credo, infine, che trattandosi di cosa fatta et intractabile, ogni cosa s'acqueterà facilmente.

Questi Fiamenghi tengono per certo che si venirà alle armi in Germania et che il primo moto sarà l'assedio di Giulich dalli Spagnoli (7). Di cosa fatta ci sono preparamenti grandi da ambe le parti. Il Re della Gran Bretagna, doppo haver tentato di accomodar le cose e far osservar il trattato di Santem, prima con le bravade et minaccie, poi con concedere a Spagnoli ogni cosa, contentatosi della pace con ogni conditione, sarà ridotto in necessità di far demostratione delle sue forze o con usarle o con ritirarsi (8). È stato prudente il Duca di Savoia, che non s' è ridotto ad angustie così strette da aspettarne la prova (9). Ma se la guerra s'attacca in Germania, non può succeder se non cosa notabile; il paese è tutto aperto, salvo che Argentina (10), il Palatinato massime, dove si scopriranno le mire del Duca di Baviera per li interessi del cognato, Duca di Neuburg (11). Piacia alla Maestà Divina haver misericordia.

(5) L'accidente era che il Convento a San Servolo minacciava rovina, come pure afferma esso Flaminio Cornaro, *L. c.*, p. 101.

(6) Cioè la Congregazione de' Vescovi e Regolari, risiedente in Roma, la quale voleva trarre a sè ogni menoma faccenda.

(7) Sembra voler dire che i Fiamminghi, che erano in Venezia, credevano che la guerra ricomincerebbe negli Stati della successione Juliers, e che sarebbe stata prima assalita dagli Spagnoli la capitale di quel ducato (Jülich), tenuta dall' Elettore di Brandenburg.

(8) Il Re d' Inghilterra, che tiene un piccolo corpo d'esercito in quelle contrade (V. Lettera XVI, 23 maggio, nota 5, p. 33), dovrà, dice il Sarpi, o ritirarlo o dare ordine che prenda parte alle fazioni.

(9) Carlo Emanuele I, prevedendo la guerra con la Spagna, aveva per tempo assoldato buon nerbo di soldati francesi e svizzeri, e negoziava con l' Olanda, per confederarsi con quelle Repubbliche. Vedi appresso, Lettera XIX, 13 giugno, nota 3, p. 38.

(10) Strassburg, città imperiale.

(11) Il Duca di Baviera, Massimiliano I, aspira, dice il Sarpi, alla conquista del Palatinato (tenuto allora dall'Elettore Federico V) per trasmetterlo al cognato, Wolfgang Guglielmo, Duca di Neuburg.

Rendo molte gratie a V. E. per l'aviso dei Giesuiti (12), dal quale scuopro che la prudenza del morto Generale ancora rege et regerà qualche tempo, poichè il suo giudicio è seguito dall' utile et non v'è ambitione che possi attraversarlo. Mentre che quel governo durerà, le cose camineranno con la medesma prosperità. Io resto insieme pregando Dio che doni a V. E. ogni prosperità, alla quale bascio la mano.

Di Venetia il di 2 Giugno 1615.

Di V. E. etc.

(*Nell'esterno il solo indirizzo.*)

(12) Di qua si ritrae che il Contarini aveva scritto al Sarpi, soddisfacendo in parte il desiderio di lui, espresso con la Lettera V, 6 febbraio, d'avere nuove sui PP. Gesuiti e sulla elezione del loro nuovo Generale.

XIX.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^{r} Col.^{mo}

La passata settimana non havendo cosa di negotio, nè aviso di Germania che rilevasse, ellessi non dar molestia a V. E. Al presente del primo genere non vi è cosa di più, ma del secondo (1).

Partì il 12 Maggio di Olanda il Conte Gioanni di Nansau per condur al Duca di Savoia 600 cavalli (2). Fu accompagnato per sicurezza da quattro compagnie di cavalleria delli Stati sino oltre il Vescovato di Paderborn, havendo anco in compagnia il Conte di Witgenstein todesco, signore di consideratione. La gente non è delli sudditi dei Stati, chè essi per le suspicioni di guerra in quei paesi non hanno permesso la levata, ma è de' Valloni di Liege et altri luochi vicini. Hanno li Stati risposto alla propositione del Duca che lor domandava aiuti (3) che desidererebbero gl' affari in stato di poter compiacerlo ; ma, tenendoli occupati li Spagnoli nelle frontiere più prossime loro, sono costretti tenere, oltre la militia ordinaria, ancora esercito maggiore, et quando piacesse a Dio dar stato fermo alle cose di là, implicherebbero le loro forze in suo aiuto insieme con li altri Re et Republiche che ad esso Duca assistono. Par che quei Stati non restino sodisfatti del consiglio d' Inghilterra et desiderino maggior risolutione in quel Re.

Sono partite da Ambsterdam 20 navi armate con comandamento alla turchesca di 20 giornate verso ponente, et poi aprir un cozet (4), che gli ordinerà quel che haveranno a fare. L' opinione è che siano per il Mediterraneo, ma io non lo credo (5).

(1) Deve voler dire che del primo punto delle sue informazioni, cioè delle cose ecclesiastiche, non v'è nulla da riferire ; v'è bensì del secondo punto, cioè delle cose della guerra.

(2) Questa notizia corrisponde con quella data con la Lettera I, 3 gennaio (V. ivi, nota 10, pag. 3), e concorda con quello che scriveva Pietro Contarini, Ambasciatore veneto in Francia, nel suo Dispaccio da Parigi, 26 maggio 1615: « Passò per qua corriere spedito da Olanda dal Conte Giovanni di Nansau, portando avviso al Duca di Savoia, essere pronti i 500 cavalli che il Conte andò ad assoldare.» *Dispacci Pietro Contarini al Senato*, nel cod. Marc. 1049, cl. VII degl'Italiani.

(3) Ancora questo si riferisce alla domanda fatta dal conte Giovanni di Nassau in nome del Duca di Savoia agli Stati di Olanda, perchè si confederassero col Duca contro la Spagna. V. la succitata Lettera 3 gennaio.

(4) Cozet o Cozetto dicevasi una lettera od ordinanza di autorità turca ; e, poichè le navi olandesi erano armate alla turchesca, il piego suggellato da aprire in viaggio, è detto con quel vocabolo.

(5) Pare riferirsi al sospetto che avevano allora d'uno sbarco di Turchi e Olandesi sulle spiaggie dello Stato pontificio. V. Lettera XV, 16 maggio, nota 5, pag. 31.

Per quel che appare la mente de' Spagnoli non è di levar le armi dal Ducato di Cleves, ma trattener in negotiatione quanto potranno; poi, quando non si possi più oltre, rompere. Fra tanto questo è in loro utilità, che fanno spender li Stati, il che par anco il beneficio maggiore che ricevino dalli moti d'Italia (6). Piacia a Dio che tutto sia a gloria sua, il qual prego che doni a V. E. ogni prosperità, et li bascio la mano.

Di Venetia, li 13 Giugno 1615.

Di V. E. etc.

(*Nell'esterno il solo indirizzo*).

(6) Gli Spagnoli con la continua minaccia di rompere la guerra in Germania contro le Provincie Unite d'Olanda e contro i Principi Possidenti degli Stati della successione Iuliers, ed in Italia contro il Duca di Savoia e contro Venezia, costringevano i minacciati a fare spese gravissime per tenersi preparati alla difesa, e ottenevano così l'intento d'indebolire i loro nemici.

XX.

Ill.mo et Ecc.mo Sig.re Col.mo

Sarà cosa difficile che si reducano in tranquillità le cose di quel Prelato (1); perchè, quanto più gli altri vorrebbero la quiete, tanto più egli machina novità perniciose. Adesso per opera sua sono alle mani quei di San Vito tra loro (2). Si differisce quanto più si può il rimedio, ma infine preveggo che converrà sforzatamente metterci mano.

L'altro si ritruova ancora in Venetia (3); vorrebbe che le intrate gli fossero liberate, et l'altro giorno se ne parlò; ma le cose portano seco assai difficoltà. Delle cose di questa settimana non è stata buona la proposta di voler fare gl'altri attori, et che da sè stessi s' infilzino (*sic*); se vogliono alcuna cosa, parlino essi. Se il negotio haverà ataco, ne scriverò a pieno a V. E.

Delle cose del mondo nei Paesi Bassi si sta in arme, et mostra che tutto l'anno si farà l' istesso senza effetti. Ma le cose di Francia sono in termini di dar principio alla tragedia, il più importante atto della quale sarà in Delfinato; dove, dovendosi far l' assemblea degli Hugonotti in Grenoble et armandosi Digueres (4), non è dubbio che di quello che sarà quivi deliberato, bisognerà che il Re tenga conto; onde dubito di qualche pregiudicio nelle cose della religione; et chi vuol troppo, mette a pericolo ogni cosa. Tra le remostranze che il Parlamento ha fatto al Re, dicono, ve ne sono, una per la dottrina della superiorità del Papa alli Principi in temporale, e l'altra per la professione che si fa dalli Beneficiati, che toccano il vivo di cotesta Corte (5); nè quel moto può riuscire

(1) Del Patriarca d'Aquileia, Francesco Barbaro.

(2) Per questioni sorte tra nobili e popolani in seguito ai mutamenti nel governo della Comunità, introdotti dal Patriarca. V. Lettera I, 3 gennaio, nota 5, pag. 2.

(3) L'altro, cioè il Vescovo di Ceneda, Leonardo Mocenigo il quale, allontanatosi da Ceneda per contrasti co' suoi Diocesani, s'era ritirato nell'abazia di S. Cipriano in Murano. V. Lettera VII, 21 febbraio, e ivi la nota 5, pag. 14.

(4) Cioè Lesdiguières (Francesco di Bonne, Duca di Lesdiguières), Maresciallo di Francia, Governatore del Delfinato, uno dei capi degli Ugonotti, che si dovevano allora adunare in Grenoble, cioè nella capitale appunto di quella provincia.

(5) Il Parlamento di Parigi, convocato con Ordinanza *(Arrêt)* 18 marzo 1615, dopo che gli Stati Generali sul principio di quell'anno erano stati sciolti senza che la Corte avesse tenuto in alcun conto le loro deliberazioni, formulò e presentò al Re una serie di reclami, detti Rimostranze, risguardanti i disordini della pubblica ammistrazione. Tra quelle rimostranze era, in fatto, una sull' autorità suprema del Re contro le dottrine del Clero, che pretendeva alla superiorità del Papa anche in temporale; ed un'altra intesa a impedire che coloro che ricevevano beneficii ecclesiastici, pronunciassero un giuramento speciale di fedeltà al Pontefice, riconoscendone la supremazia sull'autorità laica. Questo secondo punto toccava, dice il Sarpi, il vivo della Corte, perchè più che ogni altro ledeva i diritti

molto bene. Piacia a Dio che termini in gloria sua, il qual prego che doni a V. E. ogni prosperità, et gli bascio la mano.

Di Venetia il 20 Giugno 1615.

Di V. E. etc.

(Nell' esterno il solo indirizzo).

dell'autorità regia. A tale proposito è celebre il libro del Cardinale Bellarmino, intitolato: *De auctoritate Romani Pontificis in temporalibus*, che la Repubblica di Venezia proscrisse da' suoi dominii siccome pernicioso, vietando ai librai di riceverlo e di venderlo.

XXI.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^{r} Col.^{mo}

Le cose del P. (*Patriarca*) passano senz'altro moto maggiore, o perchè vegga che non fanno frutto gl' ufficij di costì, o perchè in fine ogni huomo (*sic*) si facia, quell'altro partirà, havendo fatto grandi et affettuose promesse, delle quali s'attenderà l'osservanza. Questa mattina alle ore 8 le monache di S. Servolo si sono trasferite all'Humiltà, per dimorar quivi, finchè saran provvedute di altro luoco (1). Il levarle di S. Servolo era troppo necessario per accidenti novamente avvenuti, a' quali non si poteva senza notabil pericolo differire la provvisione (2). Li amatori dei Gesuiti si consolano, così perchè il luoco è dato solo in forma di deposito, come perchè ritornando que' Pre', non li mancharanno miglior luochi. Et per certo è più difficil passo il superar le difficoltà del ritorno che, ottenuto questo, provvederli d'un altro luoco (3). Ma io sto con molto desiderio di sapere quel che operino nel prepararsi all'ellettione del novo Generale, et prego V.E. dirmi qualche cosa per empire la mia curiosità.

Heri con lettere delli 24 venne da Milano che la pace fosse stabilita nei Paesi Bassi per aviso portato da corriere expresso, ma essendoci corriere dalla Aga (*Aia*) delli 8, da Anversa delli 12, et da Colonia delli 13, che ambe le parti si fortificavano maggiormente, è stimato falso. Alli 6 arrivò alla Aga un Ambasciatore del Duca di Savoia, che doveva haver la sua audienza il dì 8.

Stiamo qui con allegrezza della pace conclusa in Torrino (4). Piacia a Dio che l'esecutione sortisca fine conforme nella quale, dovendo passar tante particolarità da ambe le parti, ci è gran bisogno della condotta divina (5). Rendo gratie a V. E. della sua delli 20, et facendo fine le bascio la mano.

Di Venetia il 26 Giugno 1615.

Di V. E. etc.

(*Nell'esterno il solo indirizzo*)

(1) Si riferisce al trasferimento, di cui nella Lettera XVIII, p. 35. Flaminio Cornaro (*L. c.*, p. 85) dice che il trasferimento seguì il 9 luglio, ma per la presente Lettera rimane accertato ch'esso avvenne il 26 giugno.

(2) Sembra alludere di nuovo al pericolo che quel convento rovinasse. V. la nota 5 alla citata Lettera XVIII, pag. 36.

(3) Le angustie in cui si trovò la Repubblica per la guerra di Candia resero ai Gesuiti possibile il ritorno in Venezia, che avvenne nel 1657, andando essi ad occupare il convento stato già dell'Ordine dei Crociferi. Ivi presso con le sovvenzioni dei loro amatori (come li chiama il Sarpi), specie della famiglia Manin, poterono erigere quella chiesa, che è un ammasso di baroccume pretenzioso.

(4) Conchiusa in Asti il 21 giugno. Vi prese parte, come uno dei Mediatori, l'Ambasciatore di Venezia presso la Corte di Torino, Raniero Zen.

(5) Gli effetti mostrarono che i timori espressi dal Sarpi erano fondati. La Corte di Madrid, mal soddisfatta del trattato, richiamò dal governo di Milano l'Ynoyosa, e mandò in sua vece Don Pedro di Toledo, che venne con intendimenti ostili verso il Duca di Savoia e verso la Repubblica di Venezia, nè tardò a tradurli in atto.

XXII.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^{r} Col.^{mo}

Quantunque non vi sia cosa nova di quelle che son debitor di scrivere a V.E., perchè quella gratia, che fu l'altra settimana concessa (1), essendo favorabile, non può aspettare se non ringraziamento o silenzio, non ho però voluto tralasciar questo spasso (*corriere*) senza basciargli la mano.

In Germania pare che sentino dispiacere della pace di Piemonte, et dicano che se la guerra fosse continuata haverebbero fatto meraviglie. Nei Paesi Bassi ambe le parti fortificano et stanno armate con universale opinione che per quest'anno non si altererà la quiete. Ma li Stati (2) non sono compitamente sodisfati del Re della Gran Bretagna.

Pare che ogn'un pronostichi poca durata a questa nostra quiete d' Italia (3), et ogn' un è attento a vedere che partorirà il fatto d' Antibo, essendo heri venuto aviso che, essendo per quella città passato un corriere di Spagna, mentre che si reficiava li sia stata aperta la valise et levati fuori tutti li pieghi del Re diretti alli Ministri suoi in Italia et non mossa alcun'altra lettera (4). Dio voglia che non vi sia materia per un altro Manifesto et nuovi disturbi, doppo che quelli di Francia haveranno preso qualche piega, che non possono differire a mostrare, essendo il male gionto al colmo (5).

Io resto pregando Dio che doni a V. E. ogni prosperità, et le bascio la mano.

Di Venezia il 25 Luglio 1615.

Di V. E. etc.

(*Nell'esterno il solo indirizzo*)

(1) Sembra trattarsi della permissione, data dal Papa a Marino Contarini, d'estrarre dal Ferrarese i prodotti delle sue terre. V. Lettere XIII e XIV, 18 aprile e 9 maggio.

(2) Cioè gli Stati Generali delle Provincie Unite di Olanda, come fu già avvertito.

(3) Conferma di quanto aveva detto nella Lettera antecedente 26 giugno. V. ivi, nota 5.

(4) Antibo, piazza di guerra sul Mediterraneo, era allora come scala a chi correva le poste da Madrid alla Lombardia, da Antibo approdando quindi al Finale. Effettivamente il Duca di Savoia aveva intercettate le lettere, che il re di Spagna mandava all'Ynoyosa, nelle quali lo rimproverava di tardità e dichiarava ch'egli non avrebbe mai acconsentito ad alcun accomodamento, che non fosse preceduto dall'umiliazione del Duca. Nel Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, lib. X, cap. 2°, § 14, è accennato a questo fatto, senza però che sia indicato il tempo in cui avvenne, il quale, secondo questa lettera, dev' essere il luglio di quest'anno 1615.

(5) La guerra civile era incominciata in Francia con la levata di scudi del Condé, il quale a capo d' un esercito inseguiva quasi la Corte, incamminata verso la Guienna, per ricevere in Bordeaux la figlia di Filippo III di Spagna, fidanzata a Luigi XIII.

XXIII.

Ill.mo et Ecc.mo sig.r Col.mo

Rendo gratie a V. E. della sua delli 26 luglio, et quanto al negotio ella ha fatto un passo che mi par di vedere essere il principio dell' incaminamento. Quel che par scropolo, cioè che aspettavano etc., non darà attraversamento, anzi sarà quel che tenirà il tutto in buon fillo (1). V. E. riceverà piena istruttione.

Il negotio di Fiandra (2) quanto alle trattative è in difficoltà maggiore, perchè adesso Spagnoli vorrebbono mettere dentro l' Imperatore, et pare che li Stati ad instanza di Brandeburg non siano per assentire (3); seben per l'esser stati ambi duo li eserciti armati tanti mesi, argomento poter riuscir l'istesso in questo rimanente dell'anno. Però dall'altro canto il paese, dove ambi due hanno vissuto a discrittione, è così rovinato, che sarrà necessario o risegnarli (4) et pagarli, o dislogiare. Questo secondo è poco credibile che lo faciano; il primo è molto pericoloso, da far venire alle mani anco chi non havesse volontà.

Il signor Barbarigo a quest'ora sarà partito per continuare il suo viaggio in Inghilterra (5). Documenta di far le cose a tempo opportuno. Le occasioni comportano che il mondo stia attento più alla Francia che altrove, dove è preparato un gran theatro, per recitare un argomento non so se tragico o satirico. Per tutto il Regno si mettono insieme certe armi che in quella natione sogliono unirsi con mali evenimenti. È una gran impresa voler maritare un putto Re contro l'opinione di tutto il Regno, et un miracolo, da non credere in tempi futuri, che un regno solito ad esser manegiato con infiniti rispetti anco da Re prudentissimi et potentissimi, sia dominato imperiosamente da una dona (6). Piacia a Dio che torni in bene.

(1) Il negozio, di cui qui si parla, è quello relativo al Vescovo di Ceneda e al risarcimento pecuniario offertogli per la perdita de' suoi emolumenti giurisdizionali (Vedi Lettera IV, 2 febbraio, nota 6, pag. 9); e per quello che qui è detto si vede che il Contarini aveva cominciato a trattarne col Papa.

(2) Chiama negozio di Fiandra quello della successione Juliers per la prossimità degli Stati di questa successione con quelli della Fiandra tuttavia tenuti dagli Spagnoli.

(3) Nè gli Olandesi nè il Brandenburg potevano veder volentieri l' ingerenza dell' Imperatore Mattia nelle cose della successione Iuliers, ricordando che Rodolfo II, antecessore di Mattia, alla morte di Giovanni Guglielmo, ultimo Duca (1609), s'era affrettato di mandare all'Elettore di Sassonia la patente d' investitura di quelli Stati.

(4) Arrolare di nuovo i soldati che ivi tenevano.

(5) Gregorio Barbarigo, destinato Ambasciatore in Inghilterra, in luogo dello sventurato Antonio Foscarini.

(6) Da Maria de' Medici. Fu dessa che formò il disegno dei doppi matrimoni, invisi all'universale della nazione, e volle che il figlio, Luigi XIII, appena quattordicenne, s'ammogliasse, dopo averlo lasciato crescere in puerili occupazioni, per poter ella seguitare a dominare.

Il Re della Gran Bretagna in questi tempi così pericolosi per le cose d' Italia et Fiandra, s' è occupato a scriver un libro, che è uscito novamente in stampa, contro la harenga del Cardinale di Peron (7). L' ho visto quasi tutto, et non ha di regio che il nome.

Resto pregando Dio che doni ogni prósperità a V. E., alla quale bascio la mano.

Di Venetia il 1° Agosto 1615.

Di V. E. etc.

(*Nell'esterno il solo indirizzo*).

(7) Il libro di Giacomo I fu tradotto quello stesso anno in francese col titolo: *Déclaration du Sérénissime Roi Iacques I.er, Roi de la Grand Brétagne, France et Irlande, Défenseur de la Foi, pour les droits des Rois et l'indépendance des leurs Couronnes, contre la Harangue de l'Illustrissime Cardinal Du Perron, prononcée à la Chambre du Tiers État le 25 de Janvier 1615.* Londres, par J. Bill, 1615 in 4.° Il Duperron aveva mirato con la sua aringa a mettere l'autorità del Papa su quella dei Principi, dichiarando ancora che i sudditi erano prosciolti dal giuramento di fedeltà a quei Principi, che avessero mancato ai loro obblighi verso l'autorità suprema ecclesiastica. Giacomo I, che aveva già scritto e pubblicato un' Apologia del giuramento di fedeltà, ch' egli esigeva da' suoi sudditi (*Apologie pour le serment de fidélité que Sérénissime Roy de la Grand Brétagne requiert de tous ses sujets.* Londres, Iean Norton, 1609), credette vedere nell'aringa del Duperron un assalto contro sè stesso, e rispose col suddetto libro.

XXIV (1).

Ill.mo et Ecc.mo sig.r Col.mo

Per quello che passò heri ottavo giorno non le scrissi cosa alcuna, pensandosi di mandarlo in longo; et già per l'ultima volta che fu detto l' istesso, ella ebbe piena informatione (2).

Viene di nuovo che ritrovandosi in stato di morte, come anco è morto, il Governatore della fortezza di Willianstai (3), situata tra Mastrich et Aquisgrana, che la teneva in nome del Palatino di Neuburg, si sono mosse le genti spagnole et quelle dei Stati in un tempo stesso per occuparla. Quelle dei Stati hanno prevenuto et si sono impatronite, et li Spagnoli ritornati in dietro; sichè si va alla caccia di terre, et quelle divengono di chi primo le occupa, et la guerra si disusa *(sic)*.

L' istesso Neuburg, che haveva incominciato a ridur alla catholica il paese suo patrimoniale (4), per la contradditione dei fratelli, dei popoli, et delli Principi confinanti è stato costretto desistere, et ha licenziato li Giesuiti et altri religiosi già introdotti, ritenendo solo doi per la sua persona et della moglie (5).

Mi duole che l' E. V. pruovi le contrarietà che avvengono a tutte le persone da bene (6); ma si debbe consolare, non chi è premiato, ma chi ha meritato; che la virtù sola è maggior ricompensa di sè stessa che quando se gli aggionge l'approbatione di chi non può darne giudicio per non conoscerla. Resto pregando Dio che doni ogni prosperità a V. E., alla quale bascio la mano.

Di Venetia il dì 8 Agosto 1615.

Di V. E. etc.

(Nell' esterno il solo indirizzo).

(1) Questa Lettera fu pubblicata dal Cicogna nel tomo IV p. 704 delle sue *Inscrizioni veneziane*, e dal Polidori nella citata *Raccolta di Lettere del Sarpi*, t. II, pag. 411.

(2) Intende dire del negozio di Ceneda, del quale aveva ragguagliato con la Lettera antecedente, 1.mo agosto.

(3) Cioè Wilhelmstein, già nel Ducato di Juliers, fortezza oggi distrutta.

(4) Vedi Lettera IX, 14 marzo, e ivi nota 9, pag. 19.

(5) Sorella al Duca di Baviera, Massimiliano I, capo della Lega cattolica.

(6) Non si trovando nelle biografie del Contarini ricordata alcun'avversità avvenutagli intorno a questo tempo, conviene dire ch' essa riguarda lo stato di sua salute, al quale pur si fa cenno in Lettere seguenti.

XXV.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^{r} Col.^{mo}

Rendo molte gratie a V. E. per la sua delli 8, ricevuta da me con augmento d'obligo. Non dubito punto dell'artificio di qualche persona nello star a' suoi vantaggi, ma in quel negotio noi siamo tanto al di sopra che, se non vorranno metterci fine essi, saranno a conditione peggiore, et sarà necessario continuando alle occasioni il proprio possesso, caminar inanzi; dal che ne seguirà o che si disponeranno a terminar il tutto, overo che noi avanzeremo (1). Nell'altro negotio, del quale non so veder la causa perchè se ne parli qui et non costì, non so manco se si risponderà o tacerà, ma viene il tutto con molta arte differito da chi vorrebbe, prima che se ne parlasse, esser balotato (2).

V. E. haverà occasione d'intender qualche cosa dei Padri Giesuiti, seben Dio volesse che in qualche altro luoco vi fosse un centesimo della secretezza loro (3). Io vengo informato che habbiano certo disegno d' impatronirsi con denari et ufficii del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Prego V. E. star attenta se ne scuoprisse qualche parte, essendo cosa di molto momento et gran conseguenze.

Delle cose del mondo non vi è di novo se non che il Re della Gran Bretagna manda per una espressa all'Assemblea degli Hugonotti a Grenoble, et questo è certo. Resta dubbio se per incitarli o per retraherli dal far bene. Ma tutti gli occhi sono rivolti là, stimando che da quel luoco debbia pigliar principio la libertà o la servitù di Francia (4).

Prego Dio N. S. che conservi V. E. in sanità con li caldi eccessivi che, essendo qua in colmo, stimo esser costì sopracolmati; et facendo fine, le bascio la mano.

Di Venetia il 15 Agosto 1615.

Di V. E. etc.

(Nell' esterno il solo indirizzo).

(1) Quanto è detto fin qui risguarda il negozio col Patriarca d'Aquileia, che avrebbe dovuto esser definito con la convenzione accennata nella Lettera XV, 16 maggio. Vedi ivi nota 1. pag. 30

(2) E questo negozio era quello di Ceneda, che ancor esso doveva essere definito (Lettera IV, 2 febbraio, nota 6, p. 9); ma che era tenuto in sospeso da chi voleva che fosse ballottato *(deliberato)* in Senato.

(3) Queste parole sembrano involgere un rimprovero verso alcun magistrato o verso alcuna delle patrie magistrature.

(4) Parole profetiche; perchè, di fatto, oppressa con la violenza la riforma, seguì in Francia un lungo periodo di servitù.

XXVI.

Ill.mo et Ecc.mo sig.r Col.mo

Ho sentito allegrezza che col buon governo V. E. habbia superato la indispo-sittione causata dalla mala qualità dei tempi, che veramente congietturo esser costì pessimi, attesa la stagione che qui passa con tanta aridità di cielo. Habbiamo molti amalati con timore che all'auctunno il numero debbia esser maggiore.

Nelle cose nostre si passa con silentio. Il Cen . . . (1) non è ancora partito con tutto che già tanti giorni ispeditto. Non so perchè, se per qualche negotij privati o pur per qualche mistero. Del negotio dell'altro (2) non si trattò di dar risposta, et credo che sia bene; perchè, se non sarà chiesta di novo, si potrà tener che la propositione sia procurata, et piuttosto qui che costì. Se anco verrà nova instanza, tanto miglior instruttione si haverà et del fine et degli altri rispetti.

Siamo alla vigilia d'una guerra civile in Francia, se Dio non divertisce. Alli Paesi Bassi sono già certificati che la restitutione non si farà (3), nè pur succederà guerra. In somma la Germanià è in stato che qualunque vorrà occuparne qualche parte, lo potrà con facilità ; et lo credono essi, ma non possono unirsi al rimedio. Che buona fortuna ha il mondo che non vi sia adesso Re capace di farsi monarcha, essendo le occasioni sì ample (4).

Prego Dio Nostro Signore che conservi V. E. in buona sanità, et facendo fine le bascio la mano.

Di Venetia il 29 Agosto 1615.

Di V. E. etc.

(*Nella soprascritta il solo indirizzo*).

(1) Il Ceneteuse, cioè il Vescovo di Ceneda, Leonardo Mocenigo, il quale, sebbene il negozio del risarcimento de' diritti giurisdizionali perduti fosse omai avviato, non lasciava ancora l'abazia di S. Cipriano in Murano per recarsi alla sua diocesi. Vedi Lettera IV, 2 febbraio, e ivi la nota 6, pag. 9.

(2) Del Patriarca di Aquileia.

(3) La restituzione dalla parte degli Spagnoli di Wesel e delle altre fortezze, tenute da loro negli Stati della successione Juliers. Vedi Lettera 11, 17 gennaio, nota 4, pag. 4.

(4) Cioè che non vi sia un Re che sappia e possa farsi padrone d'una situazione tanto incerta e debole, quasi accennando ad Enrico IV, che aveva concepito il disegno di abbassare il predominio delle due Case d'Austria, ed era per recarlo ad effetto, quando la mano d'un assassino gli tolse la vita.

XXVII.

Ill.mo et Ecc.mo sig.r Col.mo

Ho sentito gran piacere legendo quella di V. E. delli 12 per l'aviso che sia in buona parte ricuperata dell' indispositione sua, che non è stata poco in questi mali tempi et in cotesto paese. Qui habbiamo così sinistra staggione come forse da molti anni, regnando sempre venti meridionali, che tengono li corpi in perpetua lassitudine, et muoiono persone assai.

Li negotii sono in quiete, solo alli confini di Loreo succede qualche novità, attendendo l'una e l'altra parte a conservare il suo possesso (1); non credo pero che sia per succedere scandalo. Tengo per certo che que' buoni Pre' (2) hanno cavato conseguenze molto importanti dall'ingresso delle monache et che faranno tutto il male a loro possibile. Non li temo se non a Costantinopoli (3), et Dio aiuterà. Gran fortuna sarà la loro se in l'occasione presente sapranno provvedersi di buon governo et senza tumulto (4).

Le cose di Cleves sono hormai poste in chiaro che Spagnoli non vogliono lasciar l' occupato et, quel che più di tutto importa, tra li Stati et il Re della Gran Bretagna non passa ogni buona sodisfattione, perchè essi non vorrebbero nè libri nè parole, ma arme et denari. Et l' istesso pare che sia per avvenire alli Francesi, chè altro non possono impetrare essi ancora. Le cose loro sono rappresentate per assai deboli; con tutto ciò ogn' un tiene la guerra per certa. Sarebbe da dolersi assai, quando non fosse minor male haver quel Regno confuso o diviso, che unito et contrario, come s'è esperimentato questi prossimi anni (5).

Mentre scrivo qui sopravviene il sig.r Domenico da Mollino, che m' incarica di basciar la mano a V. E. per suo nome (6), et dirgli che s'adoperò per far passar la sua parte et che lo farà hoggi ancora con speranza di profitto.

Questi Prelati stanno in quiete; il Patriarca è in Friuli (7), non però s'intende novità. L' altro non è mai andato alla residenza (8); fa da savio a fugir le occasioni. Io resto pregando Dio etc.

Di Venetia il 19 Settembre 1615.

Di V. E. etc.

(*Nella soprascritta il solito indirizzo*)

(1) Intorno a queste controversie di confini coi Ferraresi, sopratutto dalla parte di Loreo, compilò una scrittura il Consultore in iure Marcantonio Pellegrini, una copia della quale è nella Marciana, cod. 901, classe VII degl'Italiani.

(2) Cioè i Gesuiti, i quali non si davano pace che il già loro convento dell'Umiltà fosse occupato dalle monache Benedettine. Vedi Lettera XVIII, 2 giugno e ivi la nota 1, pag. 35.

(3) Per il supposto loro disegno d'avere la custodia del Santo Sepolcro, com'è detto nella Lettera XXV, 15 agosto, pag. 47.

(4) Nell'occasione cioè dell'elezione del Generale. V. Lettera V, 6 febbraio, pag. 11.

(5) Dalla morte di Enrico IV (1610) in poi la Francia era stato teatro di turbolenze e di sommosse; e però il Sarpi credeva sarebbe stato men male che quel Regno si dividesse, anzi che soggiacere al mal governo degli ultimi cinque anni.

(6) Domenico Molino, letterato di bella fama e Mecenate dei letterati, intrinseco del Sarpi, creduto anche collaboratore di lui nella compilazione di alcune delle sue Scritture. V. Foscarini, *Letter. veneziana*, p. 107 (ediz. 1854).

(7) Il Patriarca di Aquileia.

(8) Il Vescovo di Ceneda, che non si risolveva ancora di tornare a Ceneda. V. Lettera antecedente, 29 agosto, nota 1, pag. 48.

XXVIII.

Ill.mo et Ecc.mo sig.r Col.mo

Il motivo fatto da V. E. è riuscito ottimo et commendato da chi è stato inteso sin' hora; chè da tutti sarà hoggi (1). Cotesto Signore ha parlato tra li termini dell'honesto, nè si può quel tanto ascrivere ad avaritia (2). S'attendi pure a batter questo punto, che il principale dia ordine ad alcuno qui, a chi li piace, di meter in chiaro la quantità et qualità degli emolumenti et farne la stima ; chè, questo fatto, in vego la nave in porto. Non è da dubitare che le giurisdittioni si stimino più. L'ordinario è 2 per cento ; però non è mai da ripugnare a tal proposta, ma far instanza di mettere in pratica ; perchè sono tutti gli emolumenti incerti, cioè dacii et condanne. Bisognerà pigliare alquanti anni scorsi et calculare un mezzo tra li abondanti et sterili ; et questo sarà metter in chiaro la quantità. Per la qualità sarà da far differentia da dacii a condanne ; perchè, essendo la condanna cosa odiosa et dannosa al prossimo, cioè che ha origine da peccato, non si può desiderare, massime da Prelati, che cresca; chè varrebbe desiderar che fossero commessi più delitti (3). Stabilita la quantità delli emolumenti, si stabilirà a quanto per 100 debbiano esser stimati, considerato a quanto siano state vendute in questi anni prossimi le giurisdittioni di quella qualità nella regione circostante. Per un poco di superficiale informatione intendo che li emolumenti non arrivano a 250 ducati, la maggior parte condanne, ma questo s' haverà a veder per verità. Questi particolari ho voluto scrivere, acciò V. E. possi drizzar la mira verso là dove è lo scopo. Quel che si spenderà in compra di rendite, non si potrà dir perduto, chè il comprare a vero valore, non è gietar via ; et se oltre di quello convenisse anco gietar di più 5 mila over 6 mila ducati, per levar un tal scandalo, noia et pericolo, dico che son ben gietati. Chi ha un campo d'altri nel mezzo della sua possessione, per liberarsi lo compra a doppio del valore. Sarà anco per aviso a V. E. che intendo l' amico esser partito (4), et da un suo confidente mi vien detto che non vuol andare a

(1) Il Contarini aveva fatto al Papa la proposta, suggerita dal Sarpi, di dare al Vescovo di Ceneda un equo risarcimento degli emolumenti perduti, e da questa Lettera si ritrae che il Papa aveva fatto buon viso alla proposta. Il Contarini, dice il Sarpi, n'era stato lodato da chi n'aveva avuto notizia, e lo sarebbe da tutti poi che il partito fosse messo in deliberazione, ciò che avverrebbe in questo stesso giorno.

(2) Intende dire del Vescovo di Ceneda, il quale non poteva esser tacciato d'avarizia nell'accettare un risarcimento in danaro.

(3) Non sono senza interesse questi particolari sugli emolumenti a quel tempo d' un Vescovo, che accoppiava la podestà temporale con la spirituale.

(4) Ironicamente, per indicare il Vescovo.

C... (5), ma a Belvedere (6), perchè non sa come star in quel luoco per li disordini et per la licenza che quegli huomini s' hanno preso, et Belvedere è diocesi d'Aquilegia; onde non starà alla residenza, et questo serve a far instanza, perchè tanto è che stia là come a Venetia ..... Tutto ciò per informatione a V. E. et per quelle parole che possono servir alla causa. Prego Dio che prosperi questa impresa in mano di V. E., che sarà un buon servitio.

Stiamo attenti alli successi di Francia, de' quali non vien pronosticato bene, per essere i mal contenti (7) senza denari et, quel che non meno importa, il Principe di natura timida (8); ma se Dio operasse con le varole (9) quello che gli huomini non possono, sarrebbe una gran maraviglia. Piacia a Sua Maestà Divina che tutto torni alla gloria sua, il qual prego che doni a V. E. ogni felicità et li bascio la mano.

Di Venetia il 26 Settembre 1615.

Di V. E. etc.

(*Nell'esterno il solo indirizzo*)

(5) Cioè a Ceneda.

(6) Villaggio presso Aquileia sulla sponda della laguna; e il Sarpi osserva che non risiedendo nella sua diocesi, sarà più facile costringerlo all'accomodamento.

(7) Erano appunto detti *Malcontents* coloro che avevano preso le armi contro la Corte per metter fine, dicevano essi, agli abusi e far valere le rimostranze del Parlamento, di cui la Corte non teneva conto. V. Lettera XX, 20 giugno, nota 5, p. 40.

(8) Cioè il Principe di Condé, il quale, spinto da personali interessi più che da sentimento di pubblico bene, agiva, in fatto, con irresolutezza, lasciando intendere che, appagate le sue mire ambiziose, s'accomoderebbe con la Corte. È questi quel Condé, che venuto nel 1622 in Venezia, volle a ogni costo avere un colloquio col Sarpi, che lungamente se ne schermì. Pur il colloquio per comandamento del Doge ebbe luogo il 24 novembre di quell'anno alla presenza di Giorgio Contarini, Savio di Terraferma; e il Sarpi in una interessantissima Relazione al Doge in data 26 novembre, (pubblicata dall'originale, che si conserva nell'Archivio di Stato, nelle *Lettere di fra Paolo Sarpi raccolte e annotate da F. L. Polidori*, t. II, p. 439 segg., ma con la data erronea 1621) espose quanto erasi detto dall'una e dall'altra parte.

(9) Col vaiuolo, ossia con qualche pestilenza.

XXIX.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^{r} Col.^{mo}

Per lo spaccio passato scrissi a V. E. quello che mi pareva necessario. Altro non ho da aggiongere, ma più tosto replicare (1), esser necessario prima d'ogni altra cosa stimar la quantità degli emolumenti, per esser incerti; il che si fa con computare insieme le rendite di molti anni. Questo essendo necessario farlo quì, conviene, accio sia di commun concerto et non si ponga in dubio, che di costì sia data commissione. Et questo doveva esser il primo passo, nel quale è punto molto principale da toccare; chè la maggior parte sono condanne, le quali non si possono nè desiderare nè procurare maggiori, anzi conviene far ogn'opera acciò divengano minori con levar le occasioni de' delitti; chè così vuole il buono et christiano governo. Ho concepito così gran speranza dalla lettura di quel dispaccio, che mi par di tenere il negotio per principiato. Piacia alla Maestà Divina che V. E. effettui costà buona opera, da mettere fine ad una difficoltà c'ha dato molta noia ad ambe le parti.

S'aspetta ogni giorno d'intendere l'esecutione de' contratti matrimoniali di Francia et Spagna (2), et in conseguenza li principii dei mali che il mondo ha pronosticato doverne riuscire (3); quali piacia a Dio divertire in tutto o diminuir in parte maggiore; il quale prego che doni prosperità a V. E., et gli basciò la mano.

Di Venetia il 3 Ottobre 1615.

Di V. E. etc.

(*Nell'esterno il solo indirizzo*)

(1) Replicare cioè quello che aveva detto nella Lettera antecedente, 20 settembre.

(2) Anna d'Austria, figlia primogenita di Filippo III, Re di Spagna, doveva andare moglie a Luigi XIII, Re di Francia; Elisabetta, figlia di Enrico IV e di Maria de' Medici, era destinata moglie al figlio primogenito di Filippo III.

(3) I Principi del sangue con a capo il Condé contrastavano a questi matrimoni, credendoli lesivi dei loro particolari interessi, mentre che l'universale della nazione male vedeva questo doppio legame con la Spagna.

XXX.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^{r} Col.^{mo}

Non si poteva trattar con maggior prudenza et soddisfattione di qui. Si vede la buona inclinatione di uno, et la poco buona dispositione dell'altro (1). Sto con qualche dubio che possi esser qualche intelligenza tra loro di proveder in tal guisa per avvantaggiarsi; come li Giesuiti per acquistar un giovine, che li mettono un rigidissimo et un piacevolisimo, et un ferisce et l'altro medica, sin all' haver ridotto l'animo dove vogliono (2). Ma, o sia così o pur in realtà, credo che il vero punto sarrebbe una promessa a quello che camina di buon passo, dicendogli che si vuol tutto da lui, et effettuando haverà etc. Il tutto è come l' haver l'ordine da chi tocca a darlo; io ne ho ben fatto un moto; non so come sarà preso, ma veramente ogn'huomo di senso reputa che per uscir di tanto travaglio ogni spesa è ben implicata. Questo sarrebbe l'ordegno per volger la machina bene et presto; ma il principio del moto ha da venir di quà: se il punto sarà inteso, tutto è fatto. Quanto agli argomenti s' è scritto tutto quello che s' ha potuto considerare, come ella vederà (3). Le cose sono chiare ed evidenti, et risolvono et costringono; ma se li legami non sono indorati, dubito della loro forza (4). Quel che s'ha da fare verso il Vescovo, ha da caminar per esattezza di computo; qui non ci vuole arte, ma coll'altro (5), acciò a questo si venga; li resto è quel dove bisognerebbe dar mano. Il negotio è in buone mani, essendo accomandato a V. E., se da altri non mancarà. Stimo che habbia introdotto tal dispositione, che si possi pensar ad introdur la forma. Prego Dio che tutto sortisca buon fine in mano di V. E., alla quale bascio humilmente la mano.

Di Venetia, il 10 Ottobre 1615.

Di V. E. etc.

(*Nell'esterno il solo indirizzo*).

(1) Vuol dire che l'uno, cioè il Vescovo di Ceneda, Leonardo Mocenigo, mostra buona disposizione a venire ad un componimento; ma l'altro, cioè il Patriarca d'Aquileia, Francesco Barbaro, non vuole ancora desistere dalle sue pretese circa l'alto dominio sulle terre del Patriarcato comprese nei dominii della Repubblica.

(2) Non si potrebbe ritrarre con colori più vivi la tattica dei Gesuiti per guadagnarsi i giovani, quelli segnatamente creduti da loro degni d'entrare nella Compagnia.

(3) Il Sarpi aveva compilata una nuova Scrittura su Ceneda.

(4) Cioè, gli argomenti, che per sè stessi sarebbero validi, hanno pur bisogno d' essere avvalorati con la pecunia a fine d'ottenere l'intento.

(5) Sembra voler dire che il negozio col Vescovo non richiede arte, essendo questione ormai tutta di risarcimento pecuniario, fondato su computi; ma l'arte si deve adoperare verso il Patriarca, a fine di far valere il supremo diritto della Repubblica, in opposizione alle pretese di lui.

XXXI.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^{r} Col.^{mo}

Le parole dette al Prete dall'uno et dell'altro(1) essendo inaffettate, mostrano vera volontà. Ma sarebbe pur hora di dar principio all'opera. Forse essi dubitano che di quà si vogli star sopra li vantagi, et bisognerebbe levarli il sospetto, et massimamente far il minor conto della mancia (2). Essendosi speso da due anni in qua così gran somma per divertir maggior male, lo spenderne una sommetta per diversione, se non d'un tanto, almeno d'un più noioso, non sarà dispendio. Ci è grande inclinatione nelli intendenti, et per buone congietture nell' universale, et se in alcun negotio hebbe luoco il proverbio che il principio è la metà dell'opera, haverà in questo, et in mano così maestra, che io ne spero grandemente.

Habbiamo di Francia, di qual sola si parla, turbolenze per tutte le parti; questo è un mal principio, considerando che non vi è una testa atta a fermar le turbolenze, come fu Re Henrico, che etc. (3). Il moto potrà terminar a far incantonare *(sic)* molte città con l'esempio della Roscella et di altre di Hugonoti (4), che ne danno principio. Piacia a Dio che non accada, il qual prego che doni a V. E. ogni prosperità et li bascio la mano.

Di Venetia, 12 Ottobre 1615.

Di V. E. etc.

(*Nell'esterno il solo indirizzo*)

(1) Cioè dette al Vescovo di Ceneda dalle due persone deputate a trattare con lui.

(2) Non guardare troppo alla quantità del risarcimento pecuniario *(alla mancia)* da accordare al Vescovo.

(3) Forse non vuole continuare, per non esaltare di soverchio Enrico IV, la cui memoria era tuttavia detestata dai più zelanti cattolici.

(4) La guerra, egli vuol dire, che ora si guerreggia tra la corte e i Malcontenti, potrà far separare (*incantonare*) più città, com'è stato della Rochelle, divenuta fino dal 1557 il baluardo dei Calvinisti, e la quale, avendo potuto sostenere il lungo assedio (1572-1573), postole dal Duca d'Anjou (poi Enrico III), era riuscita ad ottenere una capitolazione, che assicurava ai Riformati il libero esercizio del loro culto.

XXXII.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^{r} Col^{mo}

Se quel Vescovo haverà la buona intentione alla quiete (1), adesso si vederà; perchè, s'egli non attraverserà, quantunque attendendo a suoi vantaggi, il negotio caminarà al bene. La verità è che non si sa il particolare degli emolumenti, se non che io n'adimandai già un anno al Menini (2), che fu giudice là del 1606, qual mi riferì che in quell'anno li dacij resero 125 ducati, et le condanne 130, aggiungendo che quelli pocca alteratione possono patire, ma questi grande, secondo che sono commessi delitti importanti, come homicidij o violenze eccessive, che hanno gran pena, le quali però in così poco numero di persone sono rari; che in quell'anno fu pensato far un buon bottino con bandire, come fu fatto, un tal Giovan Antonio Lesson da Conegliano, acciò si componesse con denaro, per non soggiacere al bando, che era di 15 miglia oltre li confini. Ma andò il pensiero vano, perchè el bandito hebbe ricorso a Venetia, disse le sue raggioni, et il bando fu annullato. Tutto sia per avviso a V. E., la qual camina con tanta prudenza in un negotio così aromatico (3), che non si può aggiongere; et riuscendo, come non son senza speranza, doverà il tutto essere ascritto alla sola sua diligenza.

Ho inteso che l'oratione fatta a nome del Cavallier di Vandomo è uscita in stampa (4), et che in quella sia alcuna cosa degna di avvertimento. Supplico V. E. empir la mia curiosità, facendomene vedere una copia.

Et avvicinandosi il tempo che li nostri Padri, cioè Giesuiti, sarranno nel negotio dell'ellettione del Generale, se alcuna cosa si penetrarà, la supplico di communicatione (5).

Ritornando al negotio, credo che s'aspetterà d'intendere qualche cosa da quei doi, ai quali è stato scritto per prendere partito inteso li loro andamenti. Prego, Dio che doni a V. E. ogni prosperità, et li bascio la mano.

Di Venetia il 24 Ottobre 1615

Di V. E, etc.

(Nell'esterno il solo indirizzo).

(1) Allude qui ancora al Vescovo di Ceneda.

(2) Ottavio Menini da Udine, giureconsulto e poeta latino, di cui lungamente parla il Liruti nelle *Notizie delle Vite dei letterati del Friuli*, t. IV, p. 189 segg. Sembra però che il Liruti ignorasse questa qualità di giudice, esercitata dal Menini in Ceneda. V. Apostolo Zeno, *Annotazioni alla Biblioteca ital. del Fontanini*, t. II, p. 87.

(3) Vedi Lettera XIV, 9 maggio, nota 2, p. 28.

(4) Il cavaliere Alessandro De Vendôme, secondo figlio naturale di Enrico IV e Gabriella D'Estrées, era stato mandato dalla Corte di Francia ambasciatore straordinario a Roma per rendere al Papa Paolo V il così detto omaggio di obbedienza filiale. In tale congiuntura fu pronunciata l'orazione, scritta dal Le Charron e pubblicata col titolo: *Francisci Lecharron Parisini, Sanctae Sedis Apostolicae Protonotarii, Oratio ad S. D. N. Paulum V Pont. Max. pro Ludovico XIII Franciae et Navarrae Rege Christianissimo, cum Alexander Vindocimensis. Regis nomine obedientiam S. D. N. praestaret.* Romae, ex typogr. Gul. Facciotti, MDCXV. È di quest'orazione che il Sarpi chiedeva al Contarini un esemplare.

(5) L'elezione avvenne, come altrove è detto, il 21 novembre nella persona di Muzio Vitelleschi.

XXXIII.

Ill.mo et Ecc.mo sig.r Col.mo

Rendo molte gratie a V. E. per l'oratione mandatami (1), et le duplico per la relatione aggionta et per l'aviso degl' andamenti delli Padri Giesuiti, li quali piacia a Dio che terminino dove sia meglio per il bene del Chistianesimo.

Nel negotio l'accidente, che più di 15 giorni sono s'aspettava quotidianamente, della morte del Duca (2), et il pensiero di dover intendere alcuna cosa di quello che fu scritto a questi doi, ha fatto differrire il deliberar cosa di novo, et sarà difficile che si possi fare, non venendo a qualche esecutione o principio di esecutione di quell'apuntamento della stima. La divinatione di V. E. forse è la stessa mia, cioè che bisogni dar intentione della manza (*mancia*) a cotesto che si mostra disposto condiscendere a qualche parte; et questo è veramente il proprio termine. Il liberarsi di innumerabili molestie et pericoli, sicome è cosa di gran precio, così il comprarla anco con abbondanza non è perdita nè giattura; et così l' universale anco l' intende.

Delle cose del mondo non si parla se non di Francia, dove già li matrimonij s'hanno per fatti (3). Il Re era giunto a Bordeos (*Bordeaux*) senza impedimento alcuno, quantunque vi fossero diverse raggioni di temerne. Il Principe di Condé camina; già ha passato l'Oise, la Marna e la Seina. Però, non vedendo alcun moto nè di città o de' popoli, nè havendo egli attorno sé non colletione di malcontenti (4), pare che possi far leggier progressi et, quel che più importa, continuar poco tempo in campagna, et che al ritorno del Re possi risolversi il tutto in dar qualche sodisfattione alli capi (5). Insomma mai alcun Re di Francia ardì tanto nè comandò così assolutamente come la Regina fa al presente. La fortuna l' ha molto favorita

(1) L'orazione del Vendôme, chiesta nella Lettera antecedente, 24 ottobre, pag. 55.

(2) Il 29 ottobre era morto il Doge Marcantonio Memmo, e questa circostanza ritardava, dice il Sarpi, la conclusione del negozio circa il risarcimento da dare al Vescovo di Ceneda.

(3) Erano stati celebrati il giorno 18 ottobre a Bordeaux e a Burgos di Castiglia per procure, avendo avuto il Duca di Uceda, figlio del Duca di Lerma, la procura del Re di Francia a sposare l' Infanta Anna d' Austria, e il Duca di Guisa la procura del Re di Spagna a sposare per l' Infante (poi Filippo IV) Elisabetta di Francia.

(4) Al tempo dei matrimoni il Condé era già penetrato nel Poitou, e però aveva già passato la Loira; ma la sua irresolutezza e il cattivo stato delle sue soldatesche fecero abortire il movimento.

(5) Così avvenne. La Corte con l'accordare il governo di alcuna delle provincie a ciascuno dei capi e con la conferma dell'Editto di Nantes, accordata ai Riformati, riuscì a metter fine al movimento, e la pace fu fermata in Loudun il 3 maggio 1616.

et continua tuttavia, et se non fa delle sue d'abandonarla nel colmo, sarà esempio de felicità de molti secoli (6).

In Fiandra si stà a vedere, perchè Spagnoli non stimano utile l'implicarsi, mentre può nascer bisogno altrove; et li Stati non si reputano bastanti per l'offensiva. D'Inghilterra vanno per tutto buoni consigli. In Germania la guerra di Brunsvich ha tenuto in espettatione ogn'uno (7). Sono successe gran fattioni militari in quell'assedio, dove è stata superata la virtù delle Amazone, havendo le cittadine tra le altre difese fatta una compagnia di sole donne con capitana di esse, che hanno sortito et fatto imprese degne (8). Il Duca, chiarito di non poter ottener la città per la ostinatione et virtù dei diffensori et per il socorso che le città Anseatiche preparano, ha pregato l'Imperatore che li mandi un araldo a commandar che desista, et si ritirerà con honor maggior di quello ch' ha riportato Sua Maestà Cesarea per le Diete tenute negli Stati suoi patrimoniali (9). Si raffredderà il tempo, et per conseguente le attioni militari et le nove per qualche mese; ma io resterò sempre più riscaldato nel desiderio di servir V. E., alla quale bascio la mano et faccio fine.

Di Venetia il dì 2 Novembre 1615.

Di V. E. etc.

(*Nell'esterno il solo indirizzo*).

(6) Con queste parole il Sarpi quasi presagisce la fine infelice di Maria de' Medici, cui la fortuna finalmente abbandonò, costringendola, dopo molte e varie peripezie a lasciare la Francia, per morire nell'esilio (1642).

(7) La città di Brunswick, s'era ribellata al Duca di tal nome che l'aveva minacciata di toglierle i suoi antichi privilegi, e ora sosteneva un formidabile assedio. Il valore dei difensori costrinse finalmente il Duca a conceder loro una vantaggiosa capitolazione.

(8) Questo episodio aneddotico di donne che difesero la città di Brunswick in quell'assedio, non è ricordato in alcuna delle storie sia generale sia particolare di quel Ducato e di quella città, nè se ne trova cenno nei Dispacci dell'Ambasciatore veneto in Germania a quel tempo, Zorzi Giustinian, il quale pure quasi giornalmente rendeva conto al Senato dei successi di quella guerra (Arch. di Stato. *Dispacci Zorzi Giustinian*. Germania; filze 49, 50). Il Sarpi certo non l'ha inventato, ma non ci è dato sapere donde ritraesse la notizia. Così rimane fino ad ora anche ignoto il nome di colei che, quasi nuova Pentesilea, capitaneggiò quelle prodi Amazzoni.

(9) L'Imperatore Mattia aveva instigato le Diete dell'Austria e della Boemia a porre la città di Brunswick al bando dell'impero; il che, non avendo prodotto l'effetto di sottomettere quei cittadini, era tornato a poco suo onore.

XXXIV.

Ill.mo et Ecc.mo sig.r Col.mo

Si vede la necessità di levar quell'ombra, volendo proseguire nel negotio; et prudentemente V. E., non vuole far risolutione da sè. Ho consigliato che le sia data commissione, qual venga anco allo speciale. Non so che deliberatione sarrà stata presa, che sopra questo ci doveva esser hoggi doppo il disnare. Questa longhezza di vacanza del Ducato (seben è vacanza di quasi niente), però incomoda tutti li negotii (1). Et sarà difficile che si venga a presta spedittione, essendo la divisione in doi parti solamente (2), che è la più difficile a riunire in tutte le occorrenze.

Delle cose di Francia il parlarne è cosa più da profeta che da uomo; quel che è, par cosa non di momento et che hora, essendo li matrimonij fatti, debbia accomodarsi con solo dar qualche soddisfattione ai Malcontenti (3). Nondimeno l'ardire della Regina, confermato dalla prosperità delle cose, potrebbe, sprezzandogli, far nascere qualche male. Quel che c'è di vero et certo li Ministri Hugonoti per tutto a piena bocca predicano nelle loro adunanze che quei matrimonij sono la vigilia della guerra con loro (4). Li grandi di loro sono armati ciascuno alle terre proprie; il Principe di Condé si ritruova al fiume Sena con 12 mila fanti et 3 mila cavalli; il Marescial Bois Daufen (5) è poco inferiore di forze. È seguita certa fattione tra parte degl'eserciti, et ciascuno s'attribuisce il meglio, segno che non v'è cosa di momento (6). Quel che più di tutto importa, il Mar-

(1) L'indugio ad eleggere il Doge era causato dalla gara tra le Case vecchie e nuove. Queste, spossessate nell'ultima elezione, usavano ogni arte per ricondurla dalla loro parte. (V. Sivos, *Cronaca di Venezia*, cod. Marc. 1818, classe VII Ital., tomo III, p. 231). Fu finalmente eletto il 2 dicembre Giovanni Bembo, e fu nuova sconfitta delle Case nuove.

(2) I due che si contendevano il Dogado, erano Agostino Nani, Cavaliere e Procuratore, e Nicolò Sagredo, Procuratore, i quali riportavano nei diversi scrutini quasi pari numero di voti. Cfr. Sivos, *L. c.*, dove il risultato d'ogni scrutinio è notato giorno per giorno.

(3) Vedi a questo proposito la nota 5 alla Lettera antecedente, 2 novembre, p. 56.

(4) Temevano che per la doppia alleanza di famiglia con la Spagna avrebbero un dì o l'altro perduto quel libero esercizio del loro culto, che l'Editto di Nantes aveva sanzionato. La revoca di quell'Editto (1685) mostrò che il loro timore era fondato.

(5) Il Maresciallo Bois-Dauphin, comandante l'esercito della Corte, contrapposto a quello dei Malcontenti.

(6) Il Bois-Dauphin avrebbe potuto in più scontri sconfiggere le genti raccogliticcie del Condé, e il non l'avere fatto suscitò il sospetto di segreta intelligenza col Principe. Gli fu quindi tolto il comando, che fu dato al Duca di Guisa.

chese Spinola conduce la sua cavalleria nell'Artois, et Maurizio (7) la sua verso Liege; onde ambedue s'accostano alla Francia; da che possono nascer ombre che tirino in conseguenza corpi.

In Germania crescono gli disgusti tra l'Arciduca Massimiliano ed il Duca di Baviera (8). Li Giesuiti fanno ogn' opera per accomodarli, et se non fosse la loro sollecitudine, qualche male sarrebbe seguito tra loro Principi. In queste incertezze sia lodato Dio che in Italia il tutto va bene, il qual prego che doni a V. E. ogni prosperità, et le bascio la mano.

Di Venetia il 14 Novembre 1615.

Di V. E. etc.

(Nell'esterno il solo indirizzo)

(7) I due eserciti, lo Spagnolo sotto il Marchese Ambrogio Spinola, e quello delle Provincie Unite sotto Maurizio di Nassau, Principe d'Orange, s'accostavano alla Francia, con intendimenti diversi, l'uno per proteggere al bisogno la Corte di Francia, l'altro per sostenere il movimento dei Malcontenti o per impedire che l'esercito dello Spinola andasse all'aiuto di quella Corte. Questa doppia mossa, osserva il Sarpi, costituiva una nuova minaccia per il Regno di Francia già tanto sconvolto.

(8) Massimiliano, fratello dell'Imperatore Mattia, allora Governatore del Tirolo, e Massimiliano I, Duca di Baviera, aspiravano egualmente al Regno di Boemia, tenuto da Mattia già prima che divenisse Imperatore; quindi i disgusti tra loro, accennati in questa Lettera.

XXXV.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^{r} Col.^{mo}

Havendo veduta la deliberatione di hoggi otto (1), non l'ho trovata piena come desiderava, havendo raccordato parole più particolari et che levassero l'ombra. Ma alcun teme di dar occasione di pretender troppo, et altri non ha speranza dell'effetto; ambi doi pensieri troppo riservati, chè non si può far mai bene con tante cautioni, per non dir salvatichezze. V. E. col rappresentare saprà usar modo che faccia l'effetto, stando il tutto in quel che è giusto, cioè di compensare, non in raggione di beni comuni, ma giurisdittionali. Se si farà questo primo passo, V. E. haverà fatto un beneficio grandemente considerabile alla patria, con levar quella pietra di scandalo, che ha dato et darrebbe all'avvenire innumerabil molestie.

In Francia dopo fatti li matrimonij quella Corte si ritruova in estreme angustie et la Regina, con tutto che si sforzi di mostrar core, non può dissimular la disperatione (2). Si ritruova in un angolo del Regno con poca gente (3). Gli haveva promesso il Duca di Pernon (4) che Candalle, suo figlio, harrebbe 10 mila fanti, et non ne ha pur uno, con grandissima querella della Regina verso il Duca et del padre verso il figlio, qual si scuopre haver intelligenza col Principe (5). Questo è passato la Loira et va verso la Corte, et dovunque passa cresce di gente a veduta. Non si può tener aiuto da Spagna, perchè le armi dello Spinola non posson soccorrerla, se non passando per tutta la lunghezza di Francia, et sarrebbe anco una pioggia finito l'incendio; oltre che le armi delli Stati non comportano che s'allontani tanto (6). Nè la diversione ha luoco; perchè se volesse assaltar una piazza frontiera (7), farrebbe il mal del Re, non de' suoi Malcontenti. In somma le cose sono in tanta confusione che non può non succeder qualche mutatione. Piacia a Dio che sia in bene, il quale prego che doni a V. E. ogni prosperità, et li bascio la mano.

Di Venetia 21 Novembre 1615.

Di V. E. etc.

(Nell' esterno il solo indirizzo).

(1) La deliberazione fu fatta il 14 novembre (Deliberazioni Senato, Secreta, n. 38). Per essa fu stabilito di « consolidare la giurisdizione inferiore del Vescovo con quella suprema dello Stato, accordando giusta e abbondante ricompensa. »

(2) L'unione avvenuta in questo tempo del partito de' Riformati con quello dei Malcontenti causava maggiori inquietudini alla Corte, tanto più che il Duca di Vendôme e il Duca di Rohan s'erano in pari tempo dichiarati per il Principe di Condé *(Le Mercure françois*, 1615).

(3) Il Re e le due Regine dopo i matrimoni, partiti di Bordeaux, s'erano avviati a Parigi e intorno a questo tempo si trovavano nel Poitou; questo il Sarpi chiama trovarsi in un angolo del Regno.

(4) Cioè il Duca di Épernon.

(5) Il Conte di Candale, primogenito di Gio. Luigi Nogaret de La Vallette, Duca di Épernon, s'era ora dichiarato per il partito del Principe di Condé. Abbracciò quindi pubblicamente la religione riformata, che il padre aveva sempre odiata e perseguitata.

(6) Cioè l'esercito di Maurizio di Nassau, che s'era avviato verso la frontiera francese, com'è detto nella Lettera antecedente, 14 novembre.

(7) Intendi una piazza della frontiera di Francia.

XXXVI.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^{r} Col.^{mo}

Dappoi che con parole generali è stata data intentione a V. E. di venire a conclusione (1), voglio sperare che si debbia anco dar principio agl' effetti, et ne sto con gelosia, temendo pur che qualche altra difficultà non s'attraversi et metta impedimento al principio felicemente dato da lei.

Di Francia non habbiamo questa settimana cosa certa ; di Fiandra il Conte Henrico di Nansau (2), havendo dato fama di far ispedittione per dar soccorso alla città di Brunsvic (3), ha voltato sprovistamente nel Contado di Ravensburg (4), che appartiene alli Stati di Cleves, et occupato tre piazze, fra quali una stimata di consideratione (5). Questo per necessità farà che lo Spinola si partirà dall'Artois per diffesa delle cose del suo Re in quelle reggioni.

Ma in Inghilterra le cose sono piene di confusione nella Corte. Quel Re ha fatto imprigionar quasi tutti li favoriti suoi, convinti di più stretta intelligenza con Spagnoli di quello che egli li ha permesso (6), sino tanto che hanno partecipato anco nella morte del già Principe di Galles suo figlio (7). Altro è esser valente theologo, altro valoroso Re!

Io son costretto ricorrere alli favori di V. E. per causa che certo merita la protettione sua. Il signor Arcivescovo di Spalato (8), Prelato di singolar dot-

(1) Cioè di conchiudere col papa l'affare del vescovo di Ceneda conforme alla Deliberazione accennata nella Lettera antecedente, 21 novembre.

(2) Fratello del più volte mentovato Maurizio, Principe di Orange.

(3) Assediata dal Duca d'eguale nome, com'è detto nella Lettera XXXIII, 2 novembre, p. 57.

(4) Cioè nella Contea di Ravensberg, tra l'Ems e il Weser, il più settentrionale degli Stati, che formavano la successione Juliers.

(5) Questa piazza dovrebb' essere Herworden (Herford), città Anseatica, sulla Aa.

(6) « La Spagna in 13 anni ha speso un milione di oro in pensioni ad Inglesi e Scozzesi per corrompere i Ministri e favoriti del Re. » Così scriveva Antonio Foscarini, Ambasciatore veneto presso la Corte di Giacomo I, nella sua Relazione d'Inghilterra. In Barozzi e Berchet, *Inghilterra*, p. 176.

(7) Nel 1612 morì Enrico, Principe di Galles, in età di 18 anni, con sospetto di veleno, che gli sarebbe stato propinato, a suggestione della Spagna, da favoriti del Re, fra gli altri da Roberto Carr, Conte di Somerset. Questi intorno a quel tempo cadde in disgrazia, e fu rinchiuso nella Torre di Londra insieme con altri incolpati d'aver ricevuto danari dalla Spagna e d'avere fatto avvelenare il poeta Tomaso Overbury (a. 1613). Il Conte di Somerset, condannato a morte, fu graziato; ma i supposti complici, Weston, Turner, Franklin, Elwes, furono giustiziati.

(8) Allude al celebre matematico e teologo, Marcantonio de Dominis, autore di opere insigni. A lui si deve la pubblicazione della *Storia del Concilio di Trento* del Sarpi (col nome anagrammatico di Pietro Soave Polano e dedica a Giacomo I, Londra 1619), fatta ad insaputa

trina et di costumi angelici, ha molti meriti col publico. Essendo per già 15 anni Vescovo di Segna, s'adoperò in publico servitio et incorse l'odio dell'altra parte, per il che gli fu dato Spalato. Nelle occasioni passate dell'Interdetto si diportò egregiamente; ma, poichè ad instanza del signor Antonio Quirini, di buona memoria (9), scrisse in quelle materie in diffesa delle pubbliche raggioni (10), s'acquistò un grand'odio di chi non l'ebbe caro. È cosa incredibile quante insidie li sono sin al presente state tese, dalle quali s'è salvato per la sua innocenza. Continuando la persecutione, è stato sollevato un certo tale che venga costà per farli quel male che potrà. Non ha voluto comparire nè innanzi il Rettore di Spalato nè qui al Collegio; chè certo è grande esorbitanza che li sudditi vadino ad altri prima che haver trattato col suo Principe et senza la sua buona gratia. Il povero Prelato non stima le calunnie, ma il loco dove sa ben di non poter andare per le cause suddette (11); chè, trattandosi qui, è pronto render buon conto di sè senza ritirarsi di render raggione del suo governo tutto et

dell'autore, come sembra e come risulterebbe ancora dalla lettera, che fra Fulgenzio Micanzio avrebbe scritta (11 novembre 1619) al De Dominis, biasimando l'arbitrio (Cfr. Griselini, *Genio di fra Paolo Sarpi*, t. II, p. 97 seg.); ma sull'autenticità di quella lettera vi sono seri dubbi.

(9) Il Senatore Antonio Quirini, intrinseco del Sarpi, era morto l'anno 1607. Di lui si ha inedita una *Istoria della scomunica fulminata da Paolo V Pontefice contro la Repubblica di Venezia l'anno 1605* (trovasi manoscritta nella Marciana, cod. 536, clas. VII Ital.). Scrisse inoltre una limata operetta (dice il Foscarini, *Letter. veneziana*, p. 116) « sulle controversie che a que' giorni bollivano. » Questa operetta è alle stampe col titolo: *Avviso delle ragioni della Repubblica di Venezia intorno alle difficoltà che le sono promosse da Papa Paolo V*, Venezia, Deuchino 1606, in 8.° di 58 pagine.

(10) Non v'è alcuna scrittura, stampata o manoscritta, del De Dominis sull'interdetto, talchè il suo nome non è nell'Elenco di quelli che scrissero pro e contro in quella famosa controversia. (Cfr. Cicogna, *Inscrizioni* etc., t. IV, p. 433 segg.). Nondimeno il Sarpi dice: « ad instanza del Sig.r Quirini ... scrisse a difesa delle pubbliche ragioni; » dunque egli compilò certo una qualche scrittura in proposito. Non potrebbe forse essere che l'*Avviso delle ragioni* etc., del Quirini. (V. nota antecedente), fosse da prima scritto in latino dal De Dominis, per commissione dello stesso Quirini, e che uscisse tradotto in italiano con questo nome?

(11) V'andò allorchè fu eletto papa (1621) Alessandro Ludovisi (Gregorio XV), suo condiscepolo e amico, da cui aveva avuto salvacondotto e promesse di beneficii e dignità; e n'ebbe in fatto. Ma nel 1523 morì Gregorio XV e gli successe Matteo Barberini (Urbano VIII). Questi sul sospetto che il De Dominis tenesse occulte intelligenze con eretici e meditasse fuggire, lo fece rinchiudere in Castel Sant'Angelo; e il Sant'Offizio incominciò il processo. Nel settembre 1624 il De Dominis quivi morì, non senza sospetto d'avvelenamento. Il Sant'Offizio continuò il processo e pronunziò la sentenza contro il morto, nella quale era detto: « Sentenziamo e dichiariamo il quondam Marco Antonio De Dominis, predetto, essere stato Heretico relasso, e perciò essere incorso in tutte le censure ecclesiastiche e pene de' Sacri Canoni . . . in essecutione delle quali, siccome vivendo doveva essere privato d'ogni honore et dato al braccio secolare, così hora lo dichiariamo privo e spogliato di detti honori; danniamo la sua memoria, scacciandolo dal Foro nostro ecclesiastico e dalla Nostra Santa Immacolata Chiesa, della cui misericordia si è reso indegno. Et in detestatione del suo delitto ordiniamo che le sue ossa siano levate dal luogo dove hora sono in deposito, e quelle rilasciamo con la sua effigie alla Corte di Monsignor Governatore di Roma o al suo Luogotenente qui presente, per eseguire in esse le dovute pene. Commandiamo che siano pubblicamente abbruciati li suoi empii et heretici scritti, e dichiariamo li suoi beni confiscati a questo Santo Offizio. » (Dalla copia esistente nel cod. Marc. 285, cl. XIV Lat.) In esecuzione di questa sentenza il corpo fu dissotterrato e insieme con quante copie de' suoi scritti si poterono raccogliere, fu per mano del carnefice abbruciato in Campo dei Fiori.

d'ogni attione sua privata. Egli supplica nell'Allegato V. E. ad haver la sua protettione (12), et io m'aggiongo per consupplicante, accertando V. E. che favorirà persona di merito (13). Nel che non m'estenderò più oltre, conoscendo il natural suo officioso. Ma, facendo qua fine, le bascio la mano, pregando Dio che li doni ogni prosperità.

Di Venetia il 13 Dicembre 1615.

Di V. E. etc.

(*Nell'esterno il solo indirizzo*)

(12) Quest'Allegato non ci è pervenuto.

(13) In lettere posteriori noi vediamo come il Sarpi modificasse questo favorevole giudizio dopo che il De Dominis, lasciata inaspettatamente Venezia, si trasferì in Inghilterra. Nella lettera, in fatto, 24 novembre 1616, a Giacomo Gillot, si legge: « Ad te mitto Consilium (il Manifesto che il De Dominis aveva divulgato col titolo: *Suae profectionis Consilium*, Londini 1616, ma con la data di Venezia, 20 settembre 1616) Praelati, quem ego et doctum et pium existimaram, sed an eamdem de eo opinionem habiturus sim, mihi nondum liquet; donec audiero, quo tandem pervenerit et quid labores, quos molitum se testatur, boni aut mali contineant. » E in quella 17 febbraio 1617 al medesimo Gillot: «Incertitudinem et anxietatem animi diuturnam, quam ingenue fatetur, et ego admirarer, si vixisset in Gallia, ubi loquendi et audiendi commercio nemo privatur, sed ubi ab incunabulis facultate cogitandi homines orbantur, mirum quod vir Liburnus (ubi homines magis viribus, quam ingenio valent), et in Iesuitarum ergastulis educatus (*era stato il De Dominis gesuita nella sua giovinezza*), potuerit unquam e tenebris emergere. Harum difficultatum respectu iudicium meum de illius bonitate et doctrina innititur, nam absolutum non tam facile pronunciassem. » Sarpi, *Opere*, Helmstadt [Verona], t. VI, p. 22, 23. Ma quale che sia il giudizio che si debba dare sul De Dominis, questa Lettera del 13 dicembre 1615 ci accerta che la sua condotta fu fino a quel giorno irreprensibile, altrimenti il Sarpi non avrebbe così calorosamente patrocinato la causa di lui innanzi al Contarini, cioè innanzi ad uomo di tanta gravità e di tanto accorgimento.

INDICE
DELLA PREFAZIONE

INDICE
DELLE LETTERE

C

D

E

F

G